

DALLA PRIMA

Attenti, torna
Andreotti

GIANNI ROCCA

dicativo e complottardo, senza alcuna aderenza alla realtà.

Sarebbe buona regola - in particolare per il nostro così vasto esercito di garantisti - attendere l'esito di un dibattimento prima di esprimere giudizi colpevolisti o assolutori. Ma come ha dimostrato una recente inchiesta giornalistica il partito dei «perdonisti» prima del tempo si sta ormai dilatando, giungendo persino nelle aule parlamentari. Ed è già un buon successo per Andreotti, realizzato proprio da quanti hanno sempre rimproverato al pool di «Mani pulite» di ricercare il «consenso» dell'opinione pubblica per servirsene nella loro azione giudiziaria.

Se penalmente Andreotti sarà ritenuto colpevole lo sapremo alla fine del primo grado del processo. E questo giudizio, «nel nome del popolo italiano», lo potranno emettere solo ed esclusivamente i magistrati giudicanti. Ma fuori dell'aula di Palermo si affollano le «prove» politiche delle perverse collusioni fra mafia e potere. E a giudicarle è stato chiamato da tempo l'intero paese che, non a caso, in libere elezioni ha provveduto a spazzare via buona parte di una classe dirigente che per decenni aveva vissuto e prosperato all'ombra di servizi devianti, di stragi e delitti ancor oggi senza volto e senza nome.

Ce lo ricordava la sera dello scorso giovedì quell'asciutto, scabro, tagliente «eroe borghese», il film-verità sull'avvocato Giorgio Ambrosoli, che la Rai ha opportunamente sottoposto all'attenzione spero di molti italiani. La storia di un servitore dello Stato che cerca di applicare la legge anche nei confronti di un uomo potente e pericoloso qual'era Michele Sindona. Una battaglia condotta contro i partiti di governo, contro il potere, da poche persone: il Governatore della Banca d'Italia, Paolo Baffi, presto ricoperto dal fango di vergognose calunnie, il suo collaboratore Mario Sarcinelli, finito in galera, e Giorgio Ambrosoli finito ammazzato da un killer e con venti persone al suo funerale. Uno dei tanti delitti di mafia di quella tragica estate del 1979, in cui sarebbe anche caduto uno dei migliori poliziotti di questo dopoguerra, il commissario Boris Giuliano.

Ebbene in quel film, quasi come una musica in sottofondo, ad ogni passo, ad ogni svolta di lavoro del povero Ambrosoli emergeva il nome di Andreotti e del suo uomo di mano dell'epoca, Franco Evangelisti; nessuna accusa, beninteso, nei loro confronti, ma la semplice, sinistra presenza del «potere» di quegli anni, sempre pronto a trafficare, a trattare per conto dei più spericolati avventurieri, avendone in cambio appoggi elettorali e mazzette. Chiunque percorra la storia della prima Repubblica, quel nome, Giulio Andreotti, lo ritroverà di frequente, dal primo grande scandalo del «banchiere di Dio», Giovanbattista Giuffrè, sino alle accusatorie considerazioni che Aldo Moro vergava nel carcere delle Brigate rosse sul suo compagno di partito. «Prove» politiche, s'intende, di una carriera avvolta da cento misteri. Consigliere-riparo ai parlamentari «perdonisti» di ripercorrerà, prima di scagliarsi contro la Procura di Caselli. Se non altro in nome del garantismo. [Gianni Rocca]

UN'IMMAGINE DA...



West Point, Stati Uniti. La coppia ha deciso di sfidare l'ordine di sgombero della città ed è rimasta tranquillamente a casa propria. Anzi Janet e Danny Coody, seduti sotto al portico, si godono lo straordinario spettacolo dello straripamento del fiume Ohio. La città è raggiungibile solo da barche o da mezzi dell'esercito.

FINALMENTE I TEMI della bioetica si sono prepotentemente imposti all'attenzione dell'opinione pubblica. Gli esperimenti di biologia genetica di Edimburgo sulla clonazione ed ora, di nuovo, la gravidanza surrogata ripropongono problemi che coinvolgono l'etica, la tecnologia, il diritto, la politica. Da una parte si impone la necessità di un dialogo per avviare, con atteggiamento razionale, critico, libero da pregiudizi dogmatici e aperto al pluralismo, il superamento della contrapposizione fra concezione laica e religiosa della vita. Dall'altra emerge, drammatica, la condizione di totale vuoto normativo del nostro paese. È necessaria una definizione minima di regole e di principi che garantiscano il diritto della persona ad un patrimonio genetico non manipolato. È urgente una disciplina rigorosa della utilizzazione dell'embrione e dei feti umani ai fini diagnostici, terapeutici, scientifici, industriali, commerciali secondo le raccomandazioni del Consiglio d'Europa e sulle linee delle legislazioni già adottate dai paesi comunitari. Il documento congressuale sull'embrione approvato dal Partito democratico della sinistra si è mosso in questa direzione. Ha affermato la ricerca dell'equilibrio fra i principi di autodeterminazione della donna, responsabilità e amore nel rapporto con l'embrione custodito dalla mamma. Ha ribadito le ragioni della sua tutela dalle manipolazioni e dalle commercializzazioni quando esso è separato dal corpo materno. A questo approccio razionale non si può rispondere semplicemente invocando la libertà di coscienza, poiché è ora responsabilità primaria delle forze politiche dotare anche il nostro paese di una legislazione adeguata.

In Francia con la legge n. 94/653 del 29 luglio 1994 sono stati disciplinati lo studio genetico della persona, la procreazione medicalmente assistita, la protezione dell'embrione umano da ogni attività di intermediazione e nelle sperimentazioni. In Svezia già con la legge n. 1140 del 1984 è stata regolamentata la fecondazione artificiale omologa ed eterologa; successivamente con la legge n. 711 del 1988 è disciplinata la fecondazione in vitro; infine con la legge 155 del 1991 sono stati adottati provvedimenti a scopo di ricerca e regole di trattamento di ovuli umani fecondati. In Germania nel 1990 è stata approvata una specifica legge sulla tutela degli embrioni, proibendo nelle linee generali l'uso della fecondazione artificiale a scopi non riproduttivi. In Austria è stata emanata nel 1992 la legge organica sulla riproduzione assistita. In Spagna alla legge n. 35 del 22 novembre 1988 sulle tecniche di riproduzione assistita, è seguita la legge n. 42 del 3 dicembre 1988 sulla donazione e utilizzazione di embrioni e dei feti umani e delle loro cellule, tessuti od organi. In Gran Bretagna, dopo la istituzione nel 1982 della Commissione sulla fecondazione ed embriologia umana, presieduta da Mary Warnock, sono state approvate, nel 1985, le Surrogacy Arrangements Act sulla maternità surrogata. Ad esse ha fatto seguito, nel 1990,

BIOETICA

Perché tanto scandalo?
Solo l'Italia non ha
norme sull'embrione

ANTONIO SODA*

la legge organica Human Fertilization and Embryology Act sulla fecondazione umana ed embriologia. Quest'ultima legge disciplina le attività relative all'utilizzazione di embrioni umani, alle fasi del processo del loro sviluppo, proibisce determinate pratiche che comportano l'uso di embrioni e gameti, costituisce un ente per la fecondazione umana e l'embriologia, stabilisce norme di comportamento dei soggetti coinvolti nelle pratiche di fecondazione artificiale.

IN AMBITO EUROPEO, sia l'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa che il Parlamento europeo hanno affrontato le problematiche relative alla ingegneria genetica, alla ricerca scientifica sull'embrione umano, all'utilizzazione degli embrioni, alla fecondazione artificiale in vivo ed in vitro. Il Parlamento europeo si è espresso con una risoluzione del 1988. Il Consiglio d'Europa con numerose raccomandazioni a partire dal 1982 ha elaborato principi e regole di bioetica. Solo nel nostro paese, malgrado l'attività svolta dal Comitato nazionale di bioetica e da numerosi altri organismi sorti con i medesimi scopi (Centro Politeia, Centro Bioetica di Genova, Consulta nazionale di bioetica, Centro internazionale studi famiglia) non è stata approvata alcuna specifica o generale disciplina. I problemi giuridici derivanti dall'attuazione delle nuove tecnologie sono quindi affrontati alla luce di una normativa frutto di una realtà socio-scientifica ormai del tutto superata. L'Italia è tuttora inadempiente nei confronti dell'obbligo di adeguamento alla normativa comunitaria. A questo compito il Parlamento non può più sottrarsi.

*Sinistra Democratica, capogruppo Affari Costituzionali della Camera

Abbondanza e rinuncia. Sono questi i concetti ricorrenti nelle conversazioni al telefono con i lettori dell'Unità nel primo sabato del nuovo giornale. Basta con le cassette ma anche con i libri perché non sappiamo più dove metterceli, questo il grido di dolore del lettore la cui voce viaggia sul filo come soffocata da chilometri di celluloidi e di piombo. E dalle cui parole non è difficile immaginare scaffali e scaffali ricolti di cassette «alcune ancora mai viste, perché il tempo che ce l'ha?». L'imposizione, da molti è vissuta così, del sabato è ancora più dolorosa se costringe a rinunciare al proprio giornale, perché le pensioni sono quelle che sono, i conti a fine mese non tornano mai ed allora, se bisogna fare a meno di qualcosa, ecco che in edicola al sabato non ci si va. Oppure, con grande dispiacere, per comprare un altro quotidiano. Demetrio Mattia, 26 anni, di Lecce lo dice apertamente «prima compravo Repubblica, ora compro l'Unità, ma al sabato 8.000 lire sono troppe». E Anselmo Gualdi di Reggio Emilia: «A me interessa il giornale, la cassetta non la voglio. Che tra poco ci metterete anche formaggi o calze da donna?». Rosario Spinello di Firenze: «Il film deve essere svincolato dal giornale. So bene

AL TELEFONO CON I LETTORI

Ma perché non separate
il giornale dalle cassette?

che si tratta di una scelta editoriale ma io non voglio subire un'imposizione. Vorrei poter scegliere. Non mi è consentito? E allora il sabato ci rinunciò all'Unità». «Mi piange il cuore ma io che l'Unità la compro da cinquant'anni il sabato compro Repubblica» confessa Mario Balugani di Sant'Agata Bolognese. E Nemorino Tofani di Empoli avverte: «Nella principale edicola della mia città nei giorni normali il giornale va esaurito, il sabato ne resta una pila alta così. Io son bell'e pieno di cassette. Non ne posso più. Io senza l'Unità non ci so stare, se mi manca il giornale mi manca tutto. Ma non la compro anche se poi mi manca qualcosa». Spazio finito anche in casa di Vittoria Galbiati di Seregno. «Il sabato non lo compro più, peccato perché

mi piace molto». Angelo Belotti di Palazzolo in provincia di Brescia suggerisce la formula della cassetta non obbligatoria «anche perché a me i film piace vederli al cinema, sullo schermo grande, nella giusta atmosfera». Scindere i due prodotti potrebbe essere la soluzione anche per Romano Del Valli di Roma. Un suggerimento più articolato viene da Oreste Marchetti di Brescia che ipotizza, per la distribuzione di tutti i prodotti Unità (giornale, cassette, libri, settimanali) l'istituzione di una cooperativa di diffusione da affidare ai giovani.

Lunedì risponde
Alberto Leiss
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188



modo da leggere e anche con meno errori» (Bernardi) dall'altra c'è chi vorrebbe un dorso per ogni argomento. Lo dice Vito Grassi di Firenze che lamenta, negli Esteri, troppo interesse per l'Occidente. «Che fine hanno fatto il Salvador, il Nicaragua?». Un servizio economico scritto con un minor uso di termini inglesi piacerebbe a molti. Tra i suggerimenti (Roberto Montali di Torino) l'inserimento nella pagina della Borsa di tutti i warrant, non solo di quelli Unipol. Ma su quella pagina, è bene sapere, che si sta lavorando per una ridefinizione. Ed anche l'istituzione di una rubrica sull'Europa (Marchetti) per far capire quanto è importante non restarne fuori. Non è solo una fissazione di Prodi come immagina Modesta Piccoli di Vittorio Veneto. Ci sono, poi, i nostalgici di Valme, e della rubrica delle lettere come Michele Iozzelli di Lerici. E quelli, come Spinello, che approfittano della linea verde per un omaggio alla «geniale intuizione di Achille Occhetto senza la quale non saremmo arrivati dove siamo». P.S. Grazie anche tutti i non citati e a chi si è ricordato che ieri era l'8 marzo.

Marcella Ciannelli

AMBIENTE

Le scelte del governo
sul lavoro?
Colate di cemento

MASSIMO SCALIA

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO FEDERALE DEI VERDI

«LAVORI SOCIALMENTE UTILI»: questa locuzione, francamente non particolarmente felice, rischia di diventare nel senso comune qualche cosa che sa di assistito: un po' di denaro pubblico agli «sfigati» delle aree depresse. In realtà i nuovi progetti sia del ministero del Lavoro che di quello dell'Ambiente configurano iniziative di tutto rispetto e per davvero utili. Si tratta però di investimenti per al più mille miliardi nei prossimi mesi: una dimensione del tutto marginale sia sul piano dell'occupazione che della dinamica complessiva della nostra economia.

«Lavori socialmente utili» è purtroppo diventato, soprattutto nel dibattito della sinistra, il riferimento, la risposta alla diade occupazione-ambiente che gli ambientalisti hanno da molti anni avanzato. Niente di più riduttivo!

Il movimento ambientalista, i Verdi hanno infatti da tempo proposto la sfida planetaria che l'ambiente pone al nostro modo di produrre, di consumare, alle diffuse quanto spesso errate e distruttive concezioni di «sviluppo» economico e sociale, come la grande occasione per riorganizzare lavoro, produzione, consumo nella direzione della eco-sostenibilità. E del resto non era lo stesso Pci che negli anni dopo Chernobyl si poneva il problema della «riconversione ecologica dell'economia»? Una riconversione che nel caso italiano avrebbe, non ci stanchiamo mai di sottolinearlo, anche il pregio di indurre una significativa quanto necessaria modernizzazione del nostro paese. Abbiamo avanzato proposte che non sono certo la ricetta miracolosa, ma che con il largo impatto che configurano nei diversi settori di investimento costituirebbero un primo vigoroso colpo di timone in una direzione diversa: quella della eco-sostenibilità, appunto. E, soprattutto, associate a queste proposte, che privilegiano settori ad alta ricaduta occupazionale, ci sono per davvero molte centinaia di migliaia di nuovi posti di lavoro. Certo si tratta di avere il coraggio di innovare rispetto alla tradizionale concezione che vede nel mattone, nel cemento e nell'asfalto il «volano dell'economia».

NELL'IMPROPRIO Consiglio dei ministri che si è svolto l'altro giorno al Quirinale niente di tutto quello che ripetiamo da anni è stato preso in considerazione. Neanche la richiesta, che pure era uno dei punti più significativi delle mozioni con le quali Camera e Senato avevano approvato lo scorso luglio il documento di programmazione economica e finanziaria: vale a dire, un piano straordinario di lavoro con investimento dell'1 per cento del Pil su un triennio, rivolto soprattutto a creare lavoro produttivo e, al tempo stesso, eco-sostenibile.

È venuto fuori, da quella singolare sede, una sorta di gosplan da anni 50 con addirittura, se non abbiamo mal capito, un «commissario» per il lavoro nella persona del ministro dei Lavori Pubblici. Nella genericità della proposta avanzata una sola cosa sembra chiara: riapriamo i cantieri delle grandi opere pubbliche, senza guardare per il sottile al consumo di territorio e ai danni all'ambiente.

Spiace che questo sia accaduto poco dopo un lungo colloquio che i Verdi avevano avuto con il presidente del Consiglio, tutto incentrato proprio sul tema del lavoro: adesso, avevamo proposto, va dedicata un'apposita sessione parlamentare per accelerare al massimo tutte le proposte legislative sull'occupazione. Siamo ben convinti e, anzi, da tempo insistiamo per la realizzazione di alcune grandi infrastrutture. Perché non partono i lavori per quadruplicare la rete ferroviaria, finanziati dai 64 mila miliardi del contratto di programma 1994-2000?

Ma il «direttorio» che s'è riunito al Quirinale si è mosso in una logica economica vecchia, secondo un esasperante continuum che rende inoltre indistinguibili la politica economica dell'Ulivo dalle proposte del governo Berlusconi (che, se non altro, avevano dato qualche illusione).

A tutto questo i Verdi non ci stanno.

LA FRASE



Maurizio Romiti
Non faccio per vantarmi, ma oggi è una bellissima giornata
Visconti Venosta

Domenica 9 marzo 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

Tredici anni d'arte Una mostra per Calabria

ROMA. Quando un artista è precoce, quarant'anni di mostre arrivano presto. Talmente presto da far dimenticare la data della prima. Così, a far rivivere nella memoria quel lontano appuntamento che il pittore Ennio Calabria ebbe con il pubblico, hanno pensato gli eredi di Dario Micacchi, critico d'arte e giornalista dell'«Unità». Insieme agli organizzatori della galleria Lazzari e della Promoart, per festeggiare il sessantesimo compleanno del maestro e i suoi primi quarant'anni di attività espositiva hanno allestito una mostra di disegni firmati dall'artista in un periodo delimitato: quello che corre tra il 1959 e il 1972.

La mostra, che resterà aperta a Roma alla galleria Lazzari (via San Giacomo, 22) fino al 17 marzo, propone una rassegna significativa della attività di Calabria. Molti dei disegni in esposizione documentano il primo periodo della sua ricerca: dalla sua prima «uscita» alla Galleria La Feluca di Roma, alla costruzione del collettivo «Il pro il contro»; dalla partecipazione alla Quadriennale romana e alla Biennale di Venezia, fino al suo coinvolgimento nella contestazione della stessa Biennale e la successiva partecipazione alla creazione di un nuovo collettivo: l'«Alzaia». Le opere presentate si fermano quando inizia la sua esperienza nel Consiglio Direttivo della Biennale, un periodo di quattro anni durante il quale Calabria si impone una sorta di «autosospensione», mettendo in disparte fino a ridurre quasi al silenzio la propria attività creativa. Un omaggio, dunque, a uno dei più giovani e rappresentativi maestri che la pittura italiana possa vantare. Un artista che, a meno di mezzo secolo dalla sua prima esposizione, continua a chiedere al suo strumento di conoscenza, la pittura, nuove e continue indagini sull'essenza della vita. Il catalogo della rassegna (orario: 10-13 / 16,30-19,30, escluso il lunedì mattina e i giorni festivi) comprende le opere esposte e frammenti di alcuni suoi scritti, è stato curato da Luigi Martini.

Voglia di tenerezza e dura indifferenza per il mondo: un'ambivalenza utilizzata oggi da molti scrittori

I romanzi più amati dai giovani? Cocktail di sentimentalità e brutalità

Non ci meraviglia che la Tamaro sia stata «cannibale», né che Bret Easton Ellis abbia scritto pagine di commozone: Jung sapeva che questi due modi del sentire sono legati fra loro. Come dimostrano anche i fumetti «manga» giapponesi.

Nel 1991 usciva negli Stati Uniti il romanzo *American Psycho* di Bret Easton Ellis. Allucinata cronaca metropolitana di omicidi, stupri e atti di cannibalismo, il libro imboccava, come spesso accade in tali casi, due percorsi divergenti nella ricezione dei lettori. Da un lato scandalizzava e provocava rigetto tra gli adulti. Dall'altro suscitava entusiasmo in non pochi lettori giovani. Ma, soprattutto (ciò che qui più ci interessa), quella storia centrava e fissava una sotterranea, diffusa modalità del sentire che, per la sua ambivalenza, potremmo definire «ossimorica». Un modo clamorosamente scisso che Jung (riferendosi, certo, a tutt'altro contesto) aveva ben colto nel suo *Simboli della trasformazione* quando aveva scritto che «la sentimentalità è sorella della brutalità». Quel romanzo apparentemente solo feroce di Ellis era in realtà una manifestazione perfetta di brutalità e sentimentalità. Chi, tra gli scandalizzati clamori con cui il libro veniva accolto, avesse avuto la pazienza di leggere con attenzione, avrebbe notato come alcune pagine si aprissero a sorprendenti empiti di commozone per sé, di patetico autoscagionamento da ogni orrore, e di messa sotto accusa dei peccati dei padri. Diffusa voglia di tenerezza per sé, e pietrosa indifferenza verso il mondo che, del resto, erano già affiorate nel precedente (e parimenti odiato) *Less than Zero*, del 1985.

Dunque, mentre gli adulti disprezzavano i libri di Ellis (o, meglio, semplicemente li ignoravano), i loro figli se ne nutrivano avidamente. Si ripeteva così il fenomeno che si era verificato anni prima coi *manga* (i fumetti giapponesi) e con gli *anime* (i cartoni animati). Anch'essi osteggiati dagli adulti, ma adorati dai loro figli. Anch'essi trionfo della contaminazione tra sentimentalità e brutalità. Regno indiscusso dell'ossimoro: clamorosamente ipostatizzato nel coesistere nella stessa persona di un sentimentalissimo occhio di cerbiatta (più Bambi di Bambi), e di una mano spogliata di ogni umanità e ridotta a brutale strumento marziale (si pensi, per fare solo due esempi, alla ragazza *Gotaman* e a *Ranma*: ora cerbiatte tenerissime, ora ferocissimi samurai). Si coronava infine quel lungo processo di asuefazione all'ossimoro del sentire, cui quegli stessi *teenager* erano stati avviati dalla televisione e dalla pratica dello zapping: blob ante litteram e a-ironico. Procediamo. Nutriti di zapping, questi ragazzi crescono. Divengono, alcuni, scrittori a loro volta. Come quella Isabella Santacroce, del cui «patetico cinismo» (con annesso culto di Ellis) ci siamo già

ampiamente occupati (20 dicembre '96). O come Enrico Brizzi.

Se nei *manga* giapponesi la sentimentalità era ipostatizzata nell'eclatante, disneyano occhio di cerbiatta, negli scrittori post-televisivi e post-manga nostrani essa avrebbe preferito il più domestico patetismo del cucciolo di cane: preferibilmente bastardino. Vediamo.

Pullulante di patetici cani è il seminale *Va' dove ti porta il cuore*. Ma qualche «cucciolo stanco» non manca neppure in quel tamaritano *Per voce sola*, che, pur se non avrebbe avuto sui pulcini scrittori di Ellis l'influenza del coetaneo *American Psycho* (1991), anch'esso non scherza quanto a contaminazione tra pathos dell'io e ferocia del mondo. Ancora patetici bastardini troviamo nel «terribile» *Destroy* di Santacroce.

Un'intera cucciolata ce n'è infine nelle pagine grondanti stupri ed eccidi di *Bastogne*: ultima fatica di quel Brizzi il cui primo romanzo i vescovi della CEI avevano caldeggiato come lettura adatta ai giovani cattolici. In *Bastogne* i «cuccioli» sarebbero i quattro amici ribaldi che studiano da apprendisti-mostri, stile *American Psycho*. E che, tale e quale al protagonista di quella ormai classica favola metropolitana, a un certo punto rivendicano anch'essi la loro innocenza di inermi traditi dal cinismo dei padri. Va comunque notato che Brizzi è scrittore troppo smalzato per farsi sorprendere (come fanno Tamaro e Santacroce) con le mani in flagrante carezza al patetico manto d'un cucciolo. Da astute, egli si schermava. Usa i bastardini con le pinze del kitsch. Con ghigno ironico li chiama «cuccioli di Pavlov». E però sempre cuccioli rimangono... La contiguità di sentimentalità e brutalità, oltre che all'interno della singola opera, si manifesta nella composizione stessa dello scaffale dei bestseller. Osservando il quale si rimane colpiti, da un lato, dall'abbondanza di romantici cuori metaforici, dalla folla di parole come «amore», dal gran numero di personaggi patetici (*Va' dove ti porta il cuore*, *I tempi del cuore*, *La lettera d'amore*, il vecchio che leggeva romanzi d'amore; i pastorelli di Coelho, le gabbianelle ecologiche di Sepulveda, i tardo romanticoni di Sparks, quelli - ancora più «tardo» - di Waller, le poesie della bambina morta a dodici anni). Ma, dall'altro, (si rimane colpiti) dall'opposta abbondanza di cuori non più metaforici, ma reali, brutalmente grondanti sangue. Cuori da macelleria insomma. Imbanditi ora da Stephen King, ora dagli scrittori «cannibali», ora dalla obitoriale Patricia Cornwell.

Francesco Dragosei



Un manga di Masatsugu Iwase, dalla rivista «Kappa Magazine» (edizioni Star Comics)

Piacenza

Da Hayez a Klimt (ma senza Klimt)

Nonostante il furto - beffa del pezzo più prestigioso, il celebre «Ritratto con signora» di Gustav Klimt rubato a pochi giorni dall'inaugurazione, si è aperta al Palazzo Gotico di Piacenza la mostra *Da Hayez a Klimt*, percorso espositivo che si snoda in un'ottantina di opere tra Ottocento e Novecento. La macchina organizzativa non si è fermata, anche se l'intera rassegna era stata progettata attorno al suo gioiello più prezioso, quel «Ritratto con signora», appunto, che campeggia beffardo dalle locandine dell'esposizione disseminate in tutta la città, ma che non si può ammirare nelle sale del Gotico. Le opere «realmente» presenti vanno da Boldini a Fattori, da Carrà a Casorati, da De Pisis a Campigli.

Venezia

George Grosz e gli anni berlinesi

Dal 15 marzo al 18 marzo la collezione Peggy Guggenheim di Venezia presenterà la mostra *George Grosz. Gli anni berlinesi*. Considerato uno dei più grandi artisti satirici di questo secolo, Grosz iniziò la sua carriera come caricaturista con una forte inclinazione per la satira sociale. Dal 1917 al 1920 fu uno degli esponenti di punta del gruppo *Dada* di Berlino e, dal 1920, protagonista della *Neue Sachlichkeit*. Nel '33 lasciò la Germania nazista per l'America dove rimase quasi per tutto il resto della sua vita. A Berlino tornò solo poco prima della morte, avvenuta nel 1959.

Roma

Omaggio a Thorvaldsen

Si celebra a Roma, con la collaborazione dell'Accademia di Danimarca a Roma e il museo Thorvaldsen di Copenaghen, il secondo centenario dell'arrivo a Roma di Alberto Thorvaldsen. Lo scultore danese, uno dei più grandi protagonisti dell'arte europea dell'Ottocento, arrivò a Roma l'8 marzo del 1797. Il programma delle celebrazioni prevede una conferenza di Stefano Susinno e di Morten Straede; un concerto con brani di rossini, Paganini e Mendelssohn-Bartholdy e un workshop di danza sul maestro e coreografo August Bournonville che diede origine alla tradizione del balletto danese e una serata di lettura dedicata alle opere di Hans Christian Andersen, che estrinse proprio a Roma un rapporto di grande amicizia con lo scultore danese.

Sorgerà a Palazzo Vecchio e non sarà una raccolta «specialistica», ma multidisciplinare e trasversale Firenze, nasce un museo sulla storia della città

Il progetto, a cui sta lavorando un gruppo di esperti, prevede un percorso attraverso lo sviluppo della forma urbana nei secoli.

FIRENZE. «Nata come piccola città romana di provincia, Firenze venne riemergendo dopo il Mille. Col XII secolo si era venuto ampliando il libero comune di mercanti e artigiani a cavaliere dell'Arno, con nel cuore le sue più che 150 torri alte fino a 75 metri. E poi le chiese classicheggianti, l'eleganza del romanico con i suoi marmi bianchi e neri, il gotico così gentile, la cerchia delle mura che si allargava». Le parole di Eugenio Garin, disegnano la Firenze ai suoi albori e nel suo divenire attraverso il lavoro, l'ingegno, la fantasia dei suoi cittadini che si fanno banchieri, mercanti, artigiani. Quasi mille anni di storia che, in un futuro ormai prossimo, potranno essere documentati in un museo della città che li raccoglierà secondo una concezione *trasversale e multidisciplinare*. Il luogo deputato? Palazzo Vecchio, il simbolo del potere civile e del governo di Firenze.

«L'ambizione è di realizzare una struttura «diversa» dai 65 musei presenti a Firenze», spiega Adolfo Natalini, l'architetto che lo proget-

terà in stretta collaborazione con la «Fabbrica di Palazzo Vecchio», che sovrintende a tutte le operazioni del Palazzo. Non sarà un museo specialistico, che raccoglie le testimonianze di un'arte, di una disciplina scientifica, di una categoria di manufatti o di un periodo storico. Bensì una struttura capace di integrare i diversi documenti, le testimonianze della storia civile della città, anche quelli che non emergono dal sistema museale.

La specializzazione, fa sì che chi visita il museo degli Uffizi, ad esempio, abbia una visione straordinaria della storia dell'arte, o meglio della pittura, poiché gran parte delle sculture sono al Bargello o in Orsanmichele. Chi entra a Palazzo Davanzati ha, invece, un'immagine unica della casa fiorentina; la Specola raccoglie la storia delle Scienze naturali e poi il Museo di storia della Scienza, conosciuto nel mondo. «Quello che ci proponiamo è una integrazione multidisciplinare, che corregga anche gli ef-

fetti negativi della specializzazione per discipline e per generi che ha finito per imporsi nei musei, non solo a Firenze», chiosa Paolo Galluzzi, che del prestigioso museo di Storia della Scienza è il direttore. «Un museo che, per affermare la propria finalità autonoma, dovrà poter contare su un cospicuo e significativo corredo permanente di opere originali».

Sulla nuova struttura museale sta lavorando da tempo un comitato di esperti costituito dall'assessore alla cultura di Firenze, Guido Clemente che ha chiamato a farne parte personalità di indiscusso valore ed esperienza tra le quali il soprintendente ai beni artistici e storici, Antonio Paolucci; lo stesso Paolo Galluzzi; lo storico Franco Cardini, la storica dell'arte Mina Gregori; Cosimo Cecutti, che dirige la Fondazione Spadolini. L'idea che va prendendo corpo è di offrire una visione globale della storia della città attraverso lo sviluppo della sua forma urbana: dalla città

pre-romana, a quella romana, medievale, dei Medici e dei Lorena, fino alle trasformazioni ottocentesche del Poggi al tempo di Firenze capitale, e alla città attuale, con un osservatorio sulle trasformazioni in corso. Un museo che si fa laboratorio, luogo di scambio di informazioni e di proposte sul futuro della città.

Natalini offre una visione precisa di questa città e di come sta pensando. «Su questo percorso segnato dalle trasformazioni fisiche della città, dovrebbero aprirsi delle finestre ideali, dalle quali il visitatore possa vedere, capire, conoscere, leggere, via via, la città delle arti e dei mestieri, dei banchieri e dei mercanti, degli artisti e dei letterati, degli scienziati e degli architetti, della politica e della religione. In una parola la società civile fiorentina nel suo divenire storico cogliendone aspetti peculiari non contenuti nei musei specialistici.

Le vicende appassionanti della bottega artistica del Rinascimento;

il contributo dei fiorentini alle scoperte geografiche; il sistema ospedaliero, la tecnica delle arti e dei mestieri; la Scienza e gli ingegneri del Rinascimento, le fortificazioni, l'astronomia e la fisica ad Arcetri, i giardini. Aspetti che si prestano ad una museizzazione coagulante e trasversale.

Un capitolo particolare riguarda il fiorire della cultura umanistica, la rimessa in circolazione di antichi saperi e il loro uso sul piano culturale, civile, religioso; la formazione e la funzione delle grandi biblioteche.

Un lungo processo che segnò la formazione di Firenze come grande centro culturale e che fece dire a Machiavelli: «Questa provincia pare nata per resuscitare le cose morte». Firenze fu, allora, non solo il luogo d'incontro di antica e nuova cultura: fu la città di un sogno di pace. Pace ideologica, religiosa, dottrinale.

Renzo Cassigoli

Costerà 6-7 miliardi Il via ai lavori nel 1988

Per ora del museo c'è solo l'«invenzione». Al progetto stanno lavorando molti esperti tra cui il soprintendente ai beni artistici e storici, Antonio Paolucci; Paolo Galluzzi, direttore del museo di storia della scienza; lo storico Franco Cardini; la storica dell'arte Mina Gregori; il direttore della Fondazione Spadolini, Cosimo Cecutti; l'architetto Adolfo Natalini. E proprio quest'ultimo a dirci che «l'ideazione del museo sta andando avanti», e seguirà, auspicabilmente abbastanza presto, la sua costruzione». La gestione del museo, in seguito, sarà probabilmente affidata a una fondazione.

I tempi di realizzazione sono prossimi: tra conclusione del progetto e appalti, il primo cantiere dovrebbe essere pronto a partire nei primissimi mesi del 1988. I finanziamenti, previsti attualmente nell'ordine dei 6-7 miliardi, sono assicurati al 50 per cento dai fondi arrivati per sanare la ferita inferta dalla bomba di via de' Georgofili. «Il resto - assicura l'assessore Clemente - arriverà attraverso i mutui, e con il contributo degli sponsor». Che ci si augura interessati, e numerosi.



La folla assalta un deposito dell'esercito e distribuisce le armi. Sequestrato un comandante dell'armata

Berisha perde anche Argirocastro Dall'Italia deciso stop ai profughi

In un comunicato congiunto Farnesina e Viminale avvertono che non sarà concesso ad alcuno l'asilo politico e che tutti i fuggiaschi verranno al più presto rimpatriati. Il mediatore dell'Osce ottiene il prolungamento della tregua.

Secondo blitz Salvati «per caso» 21 albanesi

Trentatré persone sono state prelevate e portate in salvo da elicotteri della Marina militare italiana, intervenuti ieri a Valona, nell'Albania meridionale. Si tratta di dodici cittadini italiani e di ventuno albanesi. Alcuni di questi ultimi sono parenti o amici degli italiani. Gli altri si sono aggregati al gruppo all'ultimo istante e sono riusciti a salire sugli elicotteri approfittando della confusione del momento e della fretta con cui è stata compiuta l'operazione. Il questore di Brindisi, Antonio Ruggiero, ai giornalisti che gli chiedevano spiegazioni su quest'ultimo aspetto della vicenda, ha risposto: «I nostri elicotteri non sono dei taxi. Se gli italiani ci dicono che stanno tutti insieme e li ospitano a casa, vanno via da Valona tutti insieme». È la seconda operazione di salvataggio compiuta dai soldati italiani in soccorso di cittadini italiani o europei nelle zone a rischio in Albania. Sono stati impiegati tre elicotteri Sh-3d, assistiti da unità navali. Gli elicotteri sono arrivati a Valona alle dieci. Il gruppo delle persone da evacuare si era radunato all'interno di una fabbrica. È lì che sono atterrati gli elicotteri. I fuggiaschi sono stati prima portati a bordo della nave San Giorgio, e poi trasferiti all'aeroporto militare di Brindisi, a bordo degli stessi elicotteri Sh-3d. Tra coloro che sono giunti sani e salvi a Brindisi è Vitantonio Laera, un imprenditore di Castellana Grotte, in provincia di Bari, che mercoledì scorso aveva lanciato un accorato appello da Valona con il suo telefono cellulare: «Veniteci a prendere, siamo intrappolati io, la mia famiglia e altri italiani, vogliamo essere rimpatriati». Laera aveva iniziato il suo commercio a Valona solo un mese fa.

TIRANA La risposta a Sali Berisha la danno gli insorti di Argirocastro. Ed è una risposta affidata alle armi: quelle che la gente ha saccheggiato in un deposito dell'esercito e che ora passano di mano in mano tra gli abitanti dell'ultima città insorta del sud dell'Albania. La tregua non ha portato la calma, ma è servita solo ad accumulare armi e odio. C'è chi si organizza militarmente e chi, invece, cerca di rifugiarsi in Italia. L'esodo di massa viene frenato da una nota emessa congiuntamente dalla Farnesina e dal Viminale: «Le autorità italiane sottolineano la nota - avvertono che coloro che non hanno titolo d'ingresso in Italia verranno rimpatriati verso Durazzo ed eventualmente Tirana». Chi non pensa minimamente di abbandonare il campo sono gli insorti di Argirocastro. Il saccheggio avviene poco dopo l'arrivo di tre elicotteri carichi di soldati in un accampamento nei pressi della città. Quei militari rappresentano agli occhi della gente di Argirocastro una provocazione, l'ennesima, da parte del regime. L'ira degli abitanti si abbatte sui soldati di Berisha: il campo viene preso d'assalto, i militari disarmati, sei elicotteri bersagliati da raffiche di mitra, il comandante catturato. Dopo avergli tolto uniforme e berretto, gli insorti ordinano al comandante di leggere in un microfono gli ordini ricevuti: assumere il controllo di Argirocastro e poi marciare su Tepelene e quindi su Saranda. Quegli ordini, dicono i capi dei ribelli, sono la riprova dell'inaffidabilità di Berisha e dei suoi accoliti. Argirocastro si prepara alla battaglia finale, e così fanno Valona e Saranda: le strade sono ostruite da baricate, pattuglie di civili armati di mitra e lanciagranate stazionano agli ingressi delle città in attesa dell'attacco delle truppe di Tirana. «Siamo entrati e abbiamo assunto il controllo della caserma - dichiara uno dei ribelli - Argirocastro adesso appartiene al popolo». Tutti attendono le 6 di stamattina, quando scadrà l'ultimatum ai ribelli lanciato da Berisha. Per evitare un bagno di sangue la polizia di Argirocastro ha lanciato un appello ai soldati perché non entrino in città: ma pochi sono disposti a illudersi sulla sua efficacia. I rivoltosi si sono impadroniti di due carri armati, di un mezzo blindato e di un gran numero di camion carichi d'armi, alcuni dei quali sono partiti verso Tepelene per distribuire anche lì parte delle armi. Il saccheggio, stando ad alcuni testimoni, è avvenuto nel disinteresse dei soldati, alcuni dei quali, compresi diversi ufficiali, sarebbero passati dalla parte degli insorti ed ora fungono da addestratori.

Stesso clima si respira a Valona, dove raffiche di mitra sempre più incontrollate continuano a seminare il panico nella città. Ieri pomeriggio un uomo di 35 anni è rimasto ucciso in circostanze ancora una volta misteriose e altri cinque sono rimasti feriti. Il numero dei morti da venerdì scorso sale a 28 e a 130 i feriti. L'ospedale ha gravi problemi di sicurezza oltreché

di attrezzature: nel blitz condotto da alcuni ribelli armati l'altro ieri pomeriggio, che hanno sparato in corsia e nelle sale operatorie, è stato gravemente danneggiato ed è inutilizzabile un apparecchio per le radiografie ritenuto fondamentale per prestare le prime cure ai feriti. La zona di Valona è «off limits» per gli organismi sanitari governativi. Ieri, a Fier, è stato imparito l'ordine alle ambulanze del locale ospedale di mettersi a disposizione della struttura di Valona: resta da vedere se i ribelli ne consentiranno il passaggio dai posti di blocco che controllano.

Valona non crede alle profferte di Sali Berisha e si prepara a resistere: le armi non mancano, il problema semmai è dato dalle scorte alimentari. Per questo bande di ribelli hanno proseguito gli assalti ai depositi statali, da dove sono state portate via oltre tremila tonnellate di frumento. Pressato dalla comunità internazionale, preoccupato per le notizie che giungono dal fronte sud, il presidente albanese aveva fatto la prima concessione: indire nuove elezioni, entro 45 giorni. A Tirana è giunto l'inviato dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce), l'ex premier austriaco Franz Vranitzky, che in serata tentava di mediare tra il presidente Berisha e i leader dell'opposizione. La riunione tra maggioranza e opposizione si è protratta per ore. Il leader repubblicano Sabri Godo, alleato del partito al potere, ha annunciato una intesa per votare «entro i prossimi due mesi». Infatti per l'opposizione 45 giorni sono pochi per ripristinare nel Paese una normalità che garantisca elezioni regolari. Nessun accordo invece si sarebbe raggiunto sulla formazione di un governo di coalizione, che gli insorti pretendono come condizione per lasciare le armi: Berisha avrebbe detto chiaramente di non aver alcuna intenzione di governare con i socialisti. Comunque Vranitzky ha chiesto e sembra anche ottenuto di prolungare per altre 48 ore l'ultimatum.

Si tratta a Tirana, mentre nel sud la rivolta si organizza. I comitati dei ribelli di Valona, Saranda e Delvine, per la prima volta ieri, sono riusciti a stabilire un contatto per impostare una strategia comune. Contatti sono stati avviati anche con gli insorti che continuano a presidiare in armi i sette villaggi della località di Himara, una zona costiera non facilmente raggiungibile via terra. Tra trattative e saccheggi, resta il dramma della popolazione civile del sud dell'Albania. Resta la disperazione delle centinaia di persone, in maggioranza donne e bambini, che da ieri all'alba assiepano il porto di Saranda, nella speranza di riuscire ad imbarcarsi sul «Kalliope», la piccola imbarcazione albanese che da qualche giorno fa la spola tra il porto del sud dell'Albania in rivolta e i porti greci più vicini, come Corfù o Igumenitsa. In seicento sono riusciti a raggiungere via terra la frontiera con la Grecia ed ora hanno trovato un precario rifugio a Corfù.



Yannis Behrakis/Reuters

Toni Fontana

L'inviato dell'Osce Vranitzky propone osservatori europei

ROMA. Una forza composta da osservatori europei s'incaricherà di raccogliere le armi dei ribelli di Valona? L'ipotesi è stata prospettata ieri a Tirana dall'ex cancelliere austriaco Vranitzky al presidente Berisha. Il leader albanese si sarebbe detto d'accordo ed ora l'iniziativa sarà vagliata dall'Osce, l'organizzazione per la Sicurezza e la cooperazione in Europa che ha inviato Vranitzky in qualità di messaggero a Tirana. Se il progetto prenderà corpo una missione internazionale composta da osservatori potrebbe ritirare le armi saccheggiate, magari dopo un accordo con i leader degli insorti.

Se quest'ipotesi si concretizzerà, nella spedizione non mancheranno gli italiani.

Dell'Albania, e più in generale dei problemi della sicurezza in Europa, ha parlato ieri a Venezia il ministro degli Esteri Lamberto Dini: «L'Europa - ha detto il titolare della Farnesina - si deve dotare di mezzi di reazione rapida che comprenda anche l'uso della forza». Il ministro degli Esteri si è subito preoccupato di non far nascere il sospetto di un imminente blitz in Albania e ha aggiunto «non ho nulla di preciso in mente per quanto riguarda l'Albania dove non c'è alternativa alla soluzione politica e dove non ci sono né buoni né cattivi».

E tuttavia è chiaro che la crescente instabilità nella regione balcanica sta rafforzando l'urgenza di dotare l'Europa di strumenti militari più efficienti e coordinati tra loro. Italia, Francia, Portogallo e Spagna ad esempio hanno dato vita ad una «forza d'intervento rapido» che è stata inaugurata in autunno a Firenze. Ora Dini mette l'accento sulla necessità di uno strumento militare di reazione rapida in grado anche di «usare la forza». «Il processo di integrazione europea - fa notare Umberto Ranieri, responsabile delle relazioni internazionali del Pds - richiede anche la definizione di strumenti di difesa comuni. E si rende quindi necessario potenziare i mezzi a disposizione per effettuare missioni di pace decise dalle istituzioni internazionali».

È chiaro che la ribellione di Valona e Saranda hanno improvvisamente reso più attuali queste riflessioni sugli strumenti di difesa dell'Europa. «La crisi albanese - ha detto ancora Dini a Venezia - è una classica crisi europea del periodo successivo alla guerra fredda, troppo lontana dagli Stati Uniti perché essi se ne interessino, troppo vicino all'Europa perché la si possa ignorare; è anche il segno di insufficienti analisi e programmazione». Occorre ora attendere gli sviluppi del confronto in atto a Tirana. Dini ripete ormai da giorni che esiste solamente una soluzione politica. «Poi - fa notare dal canto suo Ranieri - occorrerà una nuova legge elettorale che permetta un voto libero e senza brogli garantiti dalla presenza di osservatori internazionali».

La Macedonia chiude le frontiere

Il governo della Macedonia non intende accogliere rifugiati che tentassero di lasciare l'Albania a causa della sollevazione popolare in corso. Lo ha annunciato il ministro degli Esteri, Ljubomir Frckovski, in dichiarazioni rese al settimanale macedone «Plus». «Alle nostre frontiere sarà respinto qualsiasi tentativo di sfondamento da parte di eventuali ondate di profughi», ha puntualizzato Frckovski. «Controlli scrupolosi sono esercitati sia ai valichi di confine sia nelle zone dove solitamente avvengono gli ingressi clandestini», ha aggiunto. Il ministro della Difesa, Blagoja Handziski, ha precisato che l'eventualità è considerata poco probabile perché l'epicentro della crisi è nel sud dell'Albania, con la quale la Macedonia confina a nord. «Tuttavia alla frontiera sono stati intensificati i pattugliamenti», ha aggiunto. «Tutte le unità sono state poste in stato di allerta e siamo pronti a contrastare qualsiasi tentativo di sfondamento».

I capi della rivolta a Valona e Saranda rifiutano la proposta di cedere le armi in cambio di nuove elezioni

«Nessun compromesso, respingeremo l'esercito»

Tremilacinquecento insorti in piazza: «Non siamo terroristi, per evitare una guerra civile Berisha deve dimettersi immediatamente»

TIRANA. «Ci dedicheremo nelle prossime venti ore al miglioramento delle nostre organizzazioni per prepararci a difendere la nostra città, la nostra strade, le nostre case». Sono le parole di Luftar Petroshti, capo dei ribelli di Valona. Gli altri leader della rivolta gli fanno eco rigettando le proposte del presidente. «Non ci fidiamo di lui - detto il capo dei rivoltosi di Saranda, Xhevat Koricu - in ogni caso non è possibile organizzare le elezioni nel giro di quarantacinque giorni».

La piazza armata dunque sfida il presidente e tenta di ottenere altre concessioni prima, forse, di consegnare le armi. Le mediazioni tra Berisha e l'opposizione e i primi fatidici compromessi raggiunti a Tirana non sembrano aver affatto placato la protesta del sud che anzi si estende e promette resistenza ad oltranza.

La folla che ascoltava il capo ribelle Petroshti protetta da un robusto servizio d'ordine composta da uomini armati, rispondeva urlando

slogan: «Sali, sei un fascista, e noi non siamo terroristi».

Un altro leader Albert Shyti è salito sul palco e ha aggiunto: «Non ci lasceremo intimidire dalle minacce del presidente, certamente vinceremo». Gli insorti hanno fatto conoscere un vero e proprio «decalogo» con le loro richieste. Reclamano non solo le dimissioni di Sali Berisha, ma chiedono elezioni anticipate (ma non secondo il calendario cui avrebbe fatto cenno ieri Berisha), pretendono la formazione di un governo composto esclusivamente di tecnici e nel quale non vi sia alcuna maggioranza come nell'attuale compagine governativa formata solo da democratici.

I ribelli di Valona hanno il controllo dell'intera città e si sono impadroniti di un grande numero di armi. È la distesa incredibile di mitra e munizioni della caserma della Divisione di Skela, saccheggiata e data in parte alle fiamme a offrire la dimensione della santabarbara degli insorti. Molte munizioni sono state

Argirocastro la «città delle mille scale»

Argirocastro è un centro di 25mila abitanti orgogliosi della loro storia e della loro fama di uomini coraggiosi. Conosciuta come la «città delle mille scale», grazie alla sua particolare architettura e al suggestivo paesaggio che la circonda è una delle maggiori attrattive dell'Albania. La fortezza del quarto e quinto secolo che la domina, con le sue cinque torri, la rende inconfondibile. Notevole è anche la sua moschea del 1757.

abbandonate perché vecchie e inservibili. Nei lunghi edifici e nei piazzali di Valona ci sono interi caricatori, mine anticarro Rpg, bombe a mano, proiettili di mortaio. Tutti le sedi delle polizia e le caserme dell'esercito sono stata svaligiate e assaltate e molti soldati si sono uniti agli insorti.

«Abbiamo preso le armi in un giorno, le possiamo restituire in un giorno» - affermano sicuri i ribelli. Valona è isolata e tagliata fuori dal resto dell'Albania, i ribelli che si aggirano per le strade esibendo i mitra non si curano molto di quel che avviene nella capitale dove il presidente, pressato dalle sollecitazioni internazionali, sta tentando di fare qualche concessione all'opposizione che tuttavia non controlla gli insorti e non è in grado di dare ordini ai leader di Valona e Saranda.

I capi degli insorti sanno però che in qualche modo occorre trovare una via d'uscita alla crisi che si stessi hanno innescato impadronendosi delle armi. La città non vuole mori-

re di fame e far esplodere la sua rabbia.

Per questa ragione ieri per la prima volta da quando è cominciata la ribellione, hanno dato vita ad un «Comitato» che fa da portavoce della protesta. «Siamo assetati di democrazia e non siamo terroristi» - dicono. «La tv di Stato offre di quello che avviene qui una immagine distorta, disumana. I prigionieri che abbiamo fatto - aggiungono riferendosi soprattutto al capo della polizia segreta Shik sequestrato da alcuni giorni - li abbiamo trattati bene. Li abbiamo sfamati, vestiti, interrogati naturalmente, e poi rimandati a casa». I quaranta soldati che la presidenza di Stato ha inviato a controllare e a sorvegliare quello che è rimasto. Allontana alcuni bambini che saltellano e giocano tra una bomba e l'altra. È l'immagine desolata di un esercito che notizie sempre più frequenti danno in bilico tra potere e rivolta. «Molti soldati sono

stati arrestati - dice Tepelene - perché passati dalla parte dei rivoltosi. Alcuni sono fuggiti. E la base navale di Pasha Limaniti è tutt'ora abbandonata agli insorti». Dall'inizio della rivolta sarebbero trenta i morti e oltre cento i feriti. Ieri si è svolto l'ennesimo funerale, quello di una madre e del figlio di 32 anni uccisi a Kshoviza, dove è attestato l'esercito. L'altra sera un giovane di vent'anni è rimasto ucciso da una raffica di mitra in pieno petto: ancora una volta non si sa chi sia stato ad esploderla. Altre otto persone sono state invece ricoverate e due sono in gravissime condizioni. Fonti locali riferiscono che nel ieri pomeriggio un gruppo di insorti è entrato nell'ospedale sparando raffiche di mitra in corsia e persino in una sala operatoria. Un incidente analogo si era già verificato alcuni giorni fa. I medici dell'ospedale di Valona vivono in perenne stato di emergenza sottoposti a turni pesantissimi, con pochi mezzi a disposizione ed esposti costantemente al pericolo.

LA POLEMICA

Un premio alla pratica frettolosa

VINCENZO PASTORE
Psichiatria Democratica

Nel 1948 Cerletti, l'inventore dell'elettrochoc, così scriveva: «Lo dissi già fin dalla prima volta che io presentai l'elettrochoc, che mi auguravo che questo metodo aggressivo, violento venisse al più presto abbandonato per metodi meno drastici, e sto lavorando attivamente in questo senso: sarò il primo a rallegrarmi quando l'elettrochoc non verrà più applicato».

A cinquant'anni da queste affermazioni si apprende che il Consiglio superiore di sanità consiglia l'uso estensivo di questa tecnica.

Questa presa di posizione, nata a partire da non si sa quale esigenza, appare decisamente criticabile, per diversi motivi: esprime una posizione del tutto priva di elementi critici nei confronti di una tecnica che è ancora oggi oggetto di dubbio in ordine alla sua effettiva efficacia terapeutica (al di là di un effetto sintomatologico nel breve periodo); di essa sono accertati effetti dannosi anche irreversibili; il suo utilizzo si accompagna comunque al rischio per chi la subisce, in percentuali valutate nell'ordine dell'1 per mille; fornisce indicazioni di impiego amplissime, ben al di là delle poche indicazioni limitate e residuali che vengono comunemente considerate accettabili, in genere in caso di mancata risposta ad altri trattamenti, o di situazioni gravate dal rischio elevato per la vita; sembra di fatto promuovere l'uso indiscriminato di questo tipo di intervento per pressoché tutto l'arco delle patologie psichiatriche.

Ancor più sorprendente è che l'invito all'uso dell'elettrochoc non viene accompagnato da alcuna indicazione relativa alle misure di garanzia da adottare per scongiurare gli abusi (già ricordare che nel passato l'elettrochoc è stato utilizzato per controllare il comportamento dei pazienti), per garantire il rispetto del diritto del cittadino a essere soggetto decisivo in ordine alla scelta del trattamento attraverso procedure di informazione preventiva e di consenso informato, o per assicurarli la riduzione al minimo dei rischi comunque connessi con questa tecnica.

Tutto ciò a fronte del fatto che come ha dimostrato una ricerca svolta pochi anni fa dal ministero della Sanità, in tutta Italia questa pratica viene pochissimo utilizzata, quasi esclusivamente in cliniche universitarie o private, mentre ridottissimo ne risulta l'uso nei servizi psichiatrici pubblici.

La ragione di questa differenza è facilmente comprensibile: laddove la finalità dell'intervento è costituita come nel caso delle cliniche - da una rapida «riparazione» del guasto, indipendentemente dal risultato a distanza, l'elettrochoc risulta strumento sintomatico con l'impostazione e con gli obiettivi; laddove invece, come nel caso dei servizi psichiatrici pubblici, orientati all'intervento di comunità, l'obiettivo è quello di farsi carico complessivamente dell'esistenza della persona sofferente, per tempi lunghi e in modo globale, questo intervento risulta del tutto incoerente con gli obiettivi e con lo stile di lavoro che li caratterizza, e di esso non si avverte la necessità (non a caso, negli Usa, i massimi promotori dell'uso dell'elettrochoc sono le compagnie di assicurazione). La riproposizione dell'elettrochoc sembra da collegare alla volontà di rilancio di una concezione meramente biologica della sofferenza mentale che affida a farmaci ed elettrochoc il compito di riparare i guasti del «cervello», senza alcuna attenzione alle vicende psicologiche relazionali e storico-sociali che concorrono a definire l'esistenza umana.

La posizione del Consiglio superiore di sanità non appare quindi accettabile.

Ma dal momento che è stata presa è necessario intervenire rapidamente per limitarne i danni: non si tratta di proibire per legge l'uso dell'elettrochoc, ma di regolamentare accuratamente il suo uso, attraverso severe limitazioni per quel che riguarda le patologie in cui può essere utilizzato, l'introduzione di precise norme che prevedano la ampia informazione preventiva anche in ordine ai possibili danni e rischi, l'obbligatorietà del consenso scritto, l'assoluto divieto di utilizzo nei confronti di chi si trovi in regime di ricovero involontario, la esecuzione della metodica solo in presenza dell'anestesista e in strutture dotate di servizi di rianimazione.

Diramata, in seguito al parere del Consiglio superiore, una circolare alle Regioni e ai servizi psichiatrici

La Sanità promuove l'elettrochoc «È una terapia di provata efficacia»

Il trattamento non provocherebbe danni fisiologici e avrebbe effetti collaterali circoscritti nel tempo. Curerebbe certe forme di depressione e i pazienti con propositi suicidi. Atteso il parere dell'Osservatorio per la tutela della salute mentale.

Una scarica elettrica che dà le convulsioni

L'elettrochoc, come si preferisce chiamarlo oggi, terapia elettroconvulsivante, è stato introdotto nella pratica psichiatrica nel 1938 dallo psichiatra italiano Ugo Cerletti. Consiste in una tecnica basata sull'impiego della corrente elettrica. La corrente viene somministrata attraverso due elettrodi posizionati sull'emisfero non dominante, in genere in sede temporale e parietale, con lo scopo di ottenere lo sviluppo di una convulsione generalizzata. Cerletti effettuò il suo primo elettrochoc su un soggetto schizofrenico fermato dalla polizia mentre si aggirava in stato confusionale all'interno della stazione Termini di Roma. Il paziente migliorò, e da allora la tecnica si diffuse rapidamente a livello internazionale. Le complicazioni, però, non mancavano. I pazienti andavano incontro a lussazioni e fratture per la violenza delle contrazioni, e presto l'elettrochoc cominciò a essere vissuto come una pratica paurosa e violenta, per ovviare a queste complicanze, negli anni 50 si iniziò ad anestetizzare e pretrattare con farmaci i pazienti. In seguito è stato modificato anche il tipo di corrente impiegata, così come il posizionamento degli elettrodi (prima erano posti su entrambe le tempie con gravi conseguenze cognitive e sulla memoria). Per diversi anni l'elettrochoc fu largamente impiegato, talora in situazioni cliniche che non lo avrebbero richiesto, finché nel corso degli anni Settanta crebbe una forte avversione nei suoi confronti, specialmente all'interno del movimento psichiatrico anti-istituzionale. Accusato di essere una terapia violenta e puramente empirica, non suffragata da dati scientifici, l'elettrochoc fu sempre meno utilizzato, anche perché nel frattempo gli psicofarmaci si stavano affermando con grande rapidità. Di recente si assiste a una sua ripresa all'estero, ma anche in Italia, dove, di fatto, nelle case di cura private non si è mai smesso di impiegarlo. Negli anni 80 l'efficacia e la sicurezza della terapia sono state ribadite dai National Institutes of Mental Health americani e dal Royal College of Psychiatrists britannico, sebbene ancora si discuta su quale possa essere il suo reale meccanismo di azione.

Ci risiamo. L'elettrochoc torna a far parlare di sé. E questa volta non per le vicende di un qualche malcapitato che ne ha subito le nefaste conseguenze. Ma perché ne viene stabilita ufficialmente la validità terapeutica. A farlo è il Consiglio superiore di sanità che afferma come l'elettrochoc sia un «presidio di provata efficacia» e indica le patologie specifiche che ne trarrebbero beneficio. Il parere è stato ripreso dal ministero della Sanità e inserito in una circolare inviata nei giorni scorsi agli assessori regionali e ai servizi di psichiatria per aggiornarli sulla metodica, ma nello stesso tempo per prevenire possibili abusi.

Da sempre l'uso dell'elettrochoc è stato oggetto di fortissime critiche. Il mondo scientifico si è sempre spaccato a metà sulla validità di questa terapia che secondo il parere di autorevoli psichiatri produrrebbe gravi danni cerebrali senza risolvere i problemi del paziente. È evidente che le conclusioni del Consiglio superiore di sanità e il conseguente atto del ministero della Sanità sono destinati a sollevare nuove polemiche.

Sarà forse per questo che dopo - ma ahimè solo dopo - aver diramato l'invito operativo, al ministero della Sanità c'è stato un mezzo dietro front. Dal dicastero hanno fatto sapere che si è trattato di un atto dovuto in quanto il ministro Rosy Bindi «non poteva non rendere noto il parere del Consiglio superiore di sanità» sull'elettrochoc. Successivamente il ministro ha chiesto all'Osservatorio per la tutela della salute mentale una «nuova valutazione» del documento. Francamente una procedura singolare. Logica vorrebbe che prima si fa la valutazione di un atto e poi lo si difonde.

Nel caso in cui l'Osservatorio ritenesse «insufficienti» i «limiti» indicati dal Consiglio superiore di sanità, peraltro scaduto, il problema tornerà al vaglio del nuovo Consiglio, la cui nomina è «imminente».

Nella circolare, il ministro della sanità Rosy Bindi dopo aver ricordato il parere del Consiglio superiore di sanità, sottolinea che la terapia elettroconvulsivante pone «controindicazioni di natura strettamente medica alquanto limitate, non provoca danni fisiologici e ha effetti collaterali moderati e circoscritti nel tempo. L'impiego del trattamento - prosegue la circolare - è motivato dall'obbligo primario e ineludibile di salvare la vita del paziente e di tutelarne la salute, primo tra gli obblighi deontologici del medico. La chiara evidenza dell'efficacia della T. Ch. pone anche la questione se sia giusto relegare l'intervento al ruolo di ultima scelta sottoponendo i pazienti a lunghi periodi di tentativi farmacologici e inutili sofferenze».

In realtà, recenti studi hanno dimostrato che tre mesi dopo l'elettrochoc la condizione del paziente è assimilabile a quella di un paziente trattato con farmaci. Ma oltre a questo c'è un dato di fondo sul quale si basa sostanzialmente la critica a questa terapia considerata estremamente violenta: non si sa perché in alcuni casi funzioni, mentre si conoscono i gravi danni che provoca a livello cerebrale (perdita della memoria a breve termine, confusione mentale). È come, spiegano gli psichiatri contrari all'elettrochoc, dare un pugno a un televisore malandato, che a volte riprende a funzionare.

La circolare ministeriale riporta poi in dettaglio la valutazione del

Consiglio superiore di sanità che si basa anche su un documento del Comitato nazionale di bioetica. Quest'ultimo «non aveva trovato motivazioni bioetiche per porre in dubbio la liceità» dell'elettrochoc per quei casi «esplicitamente indicati dalla letteratura scientifica».

La terapia elettroconvulsivante, anche «sulla base delle indicazioni della Società americana di psichiatria», è giudicata dal Consiglio superiore di sanità «efficace» in diverse patologie: forme di depressione, soprattutto quelle con sintomi deliranti, rallentamento psicomotorio e nella depressione resistente ai farmaci; nei pazienti con propositi suicidi in cui «riduce la mortalità in una percentuale che oscilla dal 70 al 90% dei casi». La sua validità sarebbe provata «nel 77-85% delle forme maniacali», per le «forme più gravi di disturbi schizofreniformi», schizofrenia, catatonìa, sindrome maligna da neurolettici (con un effetto risolutore dell'80% dei casi), gravi disturbi mentali in corso di gravidanza (come alternativa ai farmaci dannosi per il feto) e nelle psicosi puerperali. Deve essere considerata come «intervento di prima scelta» nel rischio di suicidio, in caso di «non soddisfacente risposta alla terapia farmacologica e/o precedente risposta favorevole alla Terapia elettroconvulsivante», eventi precedenti «avversi» alla terapia farmacologica, «preferenza del paziente per la Terapia elettroconvulsivante». Va infine scelto l'uso dell'elettrochoc se il paziente non risponde alla terapia farmacologica o è intollerante ai farmaci o peggiora durante il trattamento farmacologico.

Liliana Rosi

«Attenti ai microbi terrestri su Marte»

Prima di preoccuparsi per i possibili «microbi marziani», pensiamo a quelli che inviamo noi nello spazio. La preoccupazione della Nasa sui rischi di eventuali contaminazioni da Marte è stata accolta con una certa perplessità dal planetologo Andrea Carusi, presidente del gruppo di lavoro sui corpi vicini alla Terra dell'Unione astronomica internazionale: «È giusto pensare alle precauzioni che si dovranno prendere per evitare contaminazioni quando in futuro saranno a disposizione eventuali microbi marziani da esaminare, ma attenzione anche ai microbi terrestri che le nostre sonde interplanetarie mandiamo in tutto il sistema solare e oltre, con il rischio di "esportare" le nostre infezioni. Sterilizziamo le navicelle». Carusi spiega che prima di tutto bisogna vedere se realmente esistono questi microbi su Marte e non se sono soltanto fossili: «Miliardi di anni fa l'atmosfera marziana era più densa, e probabilmente c'era dell'acqua con condizioni simili a quelle della Terra». In ogni caso, «non avrebbe senso sterilizzare i campioni di rocce, in quanto per proteggerci da eventuali infezioni si perderebbero le caratteristiche dei microbi. Pensiamo piuttosto a come studiarli senza pericolo».



Scienziati e sciamani per l'ultima eclissi

Un'eclissi totale di Sole e insieme il passaggio della cometa Hale Bopp è il doppio avvenimento astronomico che sta entusiasmando i cinesi e i (pochi) abitanti della Siberia orientale. Da questa regione, infatti, è stata vista l'ultima eclissi totale di Sole del secolo. Gli osservatori della regione hanno organizzato una serie di punti di osservazione. Nel luogo in cui l'eclisse era visibile si è tenuta una riunione di sciamani e astrologi convinti che l'eclissi, essendo l'ultima prima del 2000, possa dare qualche indicazione per gli oroscopi. In Cina, invece, grande entusiasmo per la cometa Hale Bopp che inizia a vedersi all'orizzonte. La cometa è visibile anche in Italia, a est e alle prime ore dell'alba.

Molta apprensione, ma poco giustificata, per i guai in orbita

Il guasto all'ossigeno sulla stazione Mir: le scorte basteranno ancora per due mesi

Il generatore elettrico per la produzione di ossigeno a bordo della stazione orbitale russa Mir, dopo settimane di bizzie, ha subito un guasto «definitivo» nella giornata di venerdì. E così, i due astronauti russi e l'astronauta americano che occupano, attualmente, la stazione sono stati «costretti» a utilizzare un generatore chimico. In realtà sulla Mir ci sono scorte per la produzione chimica di ossigeno sufficienti per due mesi. C'è una riserva di ossigeno contenuta in bombole pressurizzate a cui si può sempre attingere. E, inoltre, il prossimo 8 aprile, cioè tra un mese esatto, un razzo vettore «Progress» porterà sulla stazione orbitale nuovo combustibile per il generatore di ossigeno chimico e, soprattutto, il materiale per riparare il generatore elettrico. Mal che vada c'è pronta, attaccata al «molo» della stazione, una navetta Soyuz pronta a riportare gli astronauti a terra in qualsiasi momento. La situazione è, quindi, di assoluta tranquillità. Tutti i sistemi vitali di una macchina possono essere soggetti a

guasti. Per questo gli ingegneri spaziali prevedono una ridondanza di sistemi di sicurezza quando progettano un oggetto destinato a svolgere importanti missioni lontano dal nostro pianeta. Soprattutto se questo oggetto è destinato a ospitare uomini a bordo. E la Mir non fa certo eccezione. La notizia del guasto al generatore Elektron, che produce ossigeno dalle acque di scarico della stazione per via elettrica, non meriterebbe particolare attenzione e, men che meno, apprensione. La normalità della situazione è avvalorata dal fatto che la Nasa, per parte sua, ha assicurato che nulla cambia rispetto alla prossima missione dello shuttle americano, che come previsto atterrerà alla Mir il prossimo 15 maggio. Tuttavia l'attenzione alla notizia del guasto al generatore elettrico di ossigeno non è un'esagerazione giornalistica. E non è amplificata dalla presenza a bordo della Mir di un astronauta americano. Non è esasperata neppure dal fatto che il guasto di Elektron avviene appena non molto tempo dopo che

sulla Mir l'attivazione del generatore chimico aveva causato, il 22 febbraio scorso, un principio di incendio subito domato dagli astronauti e dai sistemi automatici antincendio. In fondo si sa che l'ossigeno, ancorché prezioso per la respirazione degli umani, è una sostanza a rischio, perché facile all'incendio e addirittura esplosiva. Il guasto ad Elektron sulla Mir diventa una notizia a causa dei problemi che il sistema spaziale russo ha già a terra. Problemi, certo, di finanziamenti. Che, per esempio, hanno portato allo slittamento dell'inizio della costruzione del modulo di comando di una futura stazione spaziale, una stazione internazionale, che gli accordi tra le parti hanno assegnato alla Russia. Ma anche problemi non banali di organizzazione. È difficile immaginare che una struttura complessa, come quella che gestisce una missione umana nello spazio, possa assicurare per lungo tempo l'efficienza e la precisione necessaria, se chi vi lavora non ha almeno la sicurezza di avere ogni fine mese uno stipendio.

CTZ

CERTIFICATI DEL TESORO ZERO-COUPON
A 18 E A 24 MESI

- La durata dei CTZ a 18 mesi inizia il 15 gennaio 1997 e termina il 15 luglio 1998 e quella dei CTZ a 24 mesi inizia il 14 marzo 1997 e termina il 15 marzo 1999.
- I CTZ sono titoli «Zero-coupon», cioè privi di cedole per il pagamento degli interessi. All'atto della sottoscrizione i risparmiatori versano, analogamente ai BOT, una somma inferiore al valore nominale dei titoli; alla scadenza, rispettivamente, il 15 luglio 1998 e il 15 marzo 1999 riceveranno il valore nominale dei titoli stessi.
- Il collocamento dei titoli avviene tramite il sistema dell'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base.
- I CTZ possono essere prenotati presso gli sportelli delle banche e degli altri operatori autorizzati fino alle 13,30 del 10 marzo. La Banca d'Italia non raccoglie prenotazioni. Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione non è dovuta alcuna provvigione. L'importo minimo che può essere prenotato è pari a L. 5 milioni.
- Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento vengono comunicati dagli organi di stampa.
- Il pagamento dei titoli, al prezzo di aggiudicazione, dovrà avvenire il 14 marzo.
- Ciascun prestito è rappresentato da un unico certificato globale custodito nei depositi della Banca d'Italia. Il certificato globale può essere frazionato e le relative spese sono a carico del richiedente.
- I CTZ sono ammessi di diritto alla quotazione ufficiale.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.

Non è soltanto il frutto di una attrazione fatale: la passerella in sé è una forma teatrale, simile alle processioni da cui nacquerò le sacre rappresentazioni nel Medioevo

MILANO. Non solo vestiti, ma idee, emozioni. Come in palcoscenico. La vita che «contamina» la moda come in teatro contamina i sogni. Il palcoscenico centro del mondo; la passerella centro della strada. Da sempre esiste un'attrazione fatale fra moda e spettacolo, al di là dei legami più banali e corvici, documentata anche nel film *Prêt-à-porter* di Altman, non per nulla avvertito dalle vestali di quel mondo. Questa attrazione è tangibile fin nelle cose più banali: nelle sale delle sfilate, nei teatri o nei luoghi alternativi scelti dagli stilisti, si dà come sempre corpo a un copione rigorosamente preparato fin nei minimi dettagli che si struttura, proprio come succede alla «prima» di uno spettacolo, in alcuni momenti chiave: l'attesa nervosa, fuori e dietro le quinte, il segnale d'inizio - cono luminoso sul fondo della scena e poi buio totale -, immediatamente riconoscibile come i tre colpi di bastone che segnano l'inizio dei grandi spettacoli di tradizione, l'apoteosi finale non disgiunta dal «colpo di teatro».

Dopo aver mosso i primi passi come artigianato creativo, di altissimo livello, la moda, come il teatro, ha dovuto confrontarsi con il progetto, con la tecnologia dei materiali. Ma non ha mai dimenticato di guardare all'arte, allo spettacolo perché, come succede su un palcoscenico per gli attori, l'importante è dare corpo ai sogni dei personaggi. La «lunga marcia» della moda nei confronti del teatro è cominciata con l'impadronirsi anche dei «luoghi sacri» della cultura, dalla Scala ai Musei. E quest'estate un binomio d'eccezione, che dura ormai dal 1983, formato da Gianni Versace e dal coreografo Maurice Béjart, sarà protagonista, ai Giardini di Boboli di Firenze, di un vero e proprio evento (25 giugno alla Meridiana). Il balletto si chiamerà *Belcanto*, avrà come colonna sonora un'antologia di parti femminili cantate da uomini (i cosiddetti «soprannisti», che emulano virtuosismi alla Farinelli), e sarà pensato come un vero e proprio *work in progress* con «prove generali» in giro per gli States.

Boboli: là dove il mitico mago della scena Max Reinhardt fece uscire luciole vere dalle maniche di Memo Benassi-Oberon in un *Sogno di una notte di mezza estate* rimasto famoso; dove il giovane Strehler mise in scena la sua prima *Tempesta* direttamente nella grande vasca dei cigni fra un continuo gradire di rane, verrà dunque presentato *Belcanto*, che si interromperà tre volte per lasciare lo spazio a tre momenti- moda siglati



Alta moda anzi teatro

Versace, Istante, Versus. «Perché Gianni - racconta il fratello Santo - ha sempre messo nelle sue sfilate elementi di spettacolarizzazione».

Già dall'anno scorso, in occasione di Pitti Immagine, Firenze si è candidata in ribalta privilegiata di eventi di eccezione. Il primo è stato Giorgio Armani con una *G.A. Story*, messa in scena da un maestro del *ralenti* e magico creatore di altri mondi come l'americano Bob Wilson: sabbia, cielo azzurro, ragazze e ragazzi vestiti di bianco e di nero, in un susseguirsi di stagioni all'ex Stazione Leopolda, nel magico fluire di abiti «vivi» ai quali si sostituiva una bella addormentata in abito da sera dietro il vetro di una teca. E il *ralenti* al posto dell'accelerazione meccanica del passo da sfilata, creava sul palco, impensabili, affascinanti geometrie...

Negli affluenti anni Ottanta, con qualche esagerazione, gli stilisti si sono accreditati come i nuovi mecenati. Oggi quell'esibizionismo disturbante è un vago ricordo. È da parecchio, per esempio, che

Krizia ha aperto il «suo» teatro alla cultura, alle mostre, alla scena stessa. E per ricordare i suoi quarant'anni di lavoro in una sede prestigiosa come la Triennale, ha fatto inventare una mostra-spettacolo a due grandi nomi del cinema come lo scenografo Dante Ferretti e la costumista nonché premio Oscar Gabriella Pescucci. Oggi poi si è impegnata sul serio all'interno della Fondazione di Amici del Salone Franco Parenti di Milano. E saputo dei tagli operati dal Dipartimento dello Spettacolo sui finanziamenti per il teatro, ha voluto ripianarli in prima persona. Per ringraziarla, tutto lo staff del teatro ha lavorato alla sua nuova sfilata che è stata anche il «debutto» di Andrée Ruth Shammah nella regia di moda. «Senza dare lezioni di teatro a chicchessia - dice Shammah - ma con la freschezza di uno sguardo candido, pronto a stupirsi, a guardare alla moda senza dimenticare che quello che conta sono i vestiti. Ho puntato dunque tutto sulla tensione e sulla concentrazione che noi teatranti conosciamo

bene ma che forse per la moda è qualcosa di nuovo. Sono partita da una scenografia semplice e assoluta: una luna, un albero, un cielo... E niente musica assordante, ma voci umane, che cantano. Non una luce sparata ma belle luci di teatro cariche d'atmosfera perché si possono fare delle foto meravigliose, così».

Anche Mario Monicelli, Dario Argento, Martin Scorsese, non hanno resistito, in modi diversi, alla sirena della passerella. Figurarsi se poteva farlo la babinaccia in abito da sera senza una scarpina, che aspetta a occhi chiusi che un principe azzurro gliela rimetta...

Dalla body art più trasgressiva e più dura alla performance più raf-

finata, il teatro, la danza, il cinema e l'amatissimo mondo del rock, possono dunque aiutare la moda a creare situazioni meno standardizzate. Una sfida affascinante per una passerella di domani, spazio di sogni e di scontri, di rifiuto dell'invenzione gratuita. Capace, con i suoi allestimenti, di ridare valore ai corpi nell'epopea motivata di quegli «involucri» speciali che sono i vestiti.

Maria Grazia Gregori



Gianluca Lo Vetto

LA STORIA

I due stilisti in «Cosi fan tutte» e nel «Bel canto» di Béjart

Armani e Versace costumisti di scena

Venti minuti di una sfilata normale costano da 500 milioni a un miliardo. Per uno spettacolo senza repliche

MILANO. Armani, costumista del *Così fan tutte* in diretta sulla Bbc, o Versace nel *Bel canto* di Béjart. Cos'è più emblematico della competizione tra moda e spettacolo? Non alludiamo alle stelle ingaggiate dalle sfilate onde trasformare in titoloni *defilé* omologati. Prescindendo da questo spettacolare vuoto, come nel distinguo tra libri e letteratura, esiste una seria contaminazione al limite della sovrapposizione, tra palcoscenico e passerella. «Preludio» di questa osmosi fu l'introduzione in pedana della presentatrice per illustrare il nome e le caratteristiche dei pezzi unici della *couture*.

«Prima di allora - racconta Quirino Conti, stilista e scenografo - sarebbe stato inammissibile qualsiasi elemento reo di turbare il mistico silenzio del *defilé*. La spettacolarità dell'abito si oggettivava da sola e dal vivo. Mentre, le riviste specializzate aspettavano anche sei mesi per poter fotografare un modello. A rompere l'incantesimo furono le

crescenti attenzioni dei media e del pubblico». Sulle prime furono semplicemente abiti creati ad uso dei fotografi. «Quindi - prosegue la storica dello stile Bonizza Giordani - arrivò la musica. La introdusse nel '71 Walter Albini, stilista anticipatore che fece anche cantare Milly in passerella». L'interazione spettacolo-pedana-spettatore era innescata. A farla esplodere, sarebbe stato il boom della moda pronta, bisognosa di una comunicazione ancora più allargata. Per le nuove platee degli «Anni da Bere», nell'86 Trussardi affida la regia di un vero e proprio show a Dario Argento. La collaborazione apre la strada alla contaminazione, pioniera del concetto di trasversalità che prenderà piede con il crollo del Muro di Berlino e l'Europa Unita. Proteso al futuro per istinto naturale, Versace è antesignano nell'approfondire l'interdisciplinarietà, facendo costumi per Béjart ed Elton John che poi riprone nelle sue collezioni. Così, come nelle

collezioni cita esplicitamente in stampe e ricami, rock e teatro.

Simmetrico e ordinato come la ripetitività dei fotogrammi, Armani preferisce invece la strada del cinema. La fusione avanza con il «nuovo» dei con-fusi anni '90. Dolce e Gabbana compaiono in un film di Tornatore e incidono un disco, portando Madonna in passerella. C'è di più. Sul finire del millennio, alla rincorsa di un mercato sempre più risparmiato e vasto, dove si fanno affari con prodotti economici, gli stilisti abbassano il tiro sino a produrre collant, alzando però la comunicazione. Al punto di trasformare la sfilata in una rappresentazione, dove «più che modelli - sostiene l'arguta Laura Biagiotti - si mettono in scena modelli di vita virtuali, nei quali, attraverso la griffe, può identificarsi chiunque, comprando un profumo o un paio di jeans». Il resto è cronaca di grandi eventi. Ai quali si agguinceranno, per lo spettacolo *Belcanto* di Béjart, le «composi-

zioni-scomposizioni» di Versace: costumi settecenteschi che smembrati in scena, diventano singoli pezzi di abbigliamento contemporaneo e viceversa.

Difficile quantificare i costi di questi nuovi spettacoli in scena una sola volta: senza repliche. Solo il «G. A. Story» di Armani è costato più di un miliardo e mezzo. Mentre in venti minuti di sfilata si bruciano dai 500 milioni al miliardo per cento show ogni stagione. Certo è, invece, che la popolarità mondiale delle grandi firme fa della moda un traino per lo spettacolo come conferma Pino Daniele che spera di realizzare un'opera a quattro mani con Ferré. Nel frattempo in questo sistema, dove non c'è una critica ad hoc che faccia giustizia delle mistificazioni, prende piede la contaminazione con l'arte contemporanea: in una dimensione sempre più idealizzata del vestito.

Patty Pravo e De Gregori in concerto su Raidue

Lei è la grande sconfitta - o la vincitrice morale, dipende dai punti di vista - di Sanremo '97, lui il cantautore simbolo dell'Italia progressista. Mai prima d'ora insieme sul palco, Patty Pravo e Francesco De Gregori (se non li avete già identificati) saranno insieme, oggi, al Fillmore Club di Cortemaggiore (Piacenza). E, per chi non sarà là, saranno in tv, con una diretta su Raidue, a partire dalle 20.50. Un evento, televisivo e musicale, da non perdere, questo concerto della «bambola» che si chiama «Bye bye Patty» come l'album live - il primo e finora l'unico della sua lunga carriera - appena sfornato e già arrivato in testa alle classifiche dei dischi caldi, conquistandosi un terzo posto che testimonia di un ritorno di fiamma del pubblico per Nicoletta e di Nicoletta per il pubblico. Assediata e corteggiatissima per il nostalgico ritorno al Piper - un tutto esaurito che ha fatto notizia da molti giorni prima della data fissata - e poi osannata dalla critica al festival, dove secondo molti la sua canzone «E dimmi che non vuoi morire», un brano scritto per lei da Vasco Rossi, era la migliore in gara, Patty sta vivendo un momento magico. E qui entra in gioco Francesco De Gregori. Una vecchia conoscenza, un amico, che aveva pensato a lei, tanti anni fa, nel '75, componendo un brano, «Il mercato dei fiori», che Patty risolverà oggi accanto a tanti altri vecchi e mitici pezzi. Sono i suoi evergreen e s'intitolano «Ragazzo triste», «La bambola», «Pensiero stupendo», «Pazza idea», «Se perdo te», «Il paradiso», «Poesia», «Non andare via», «Col tempo»... Insomma, Nicoletta Strambelli, a quarantotto anni, ha voglia di riappropriarsi del suo passato. Lo dice e lo ripete. E allora ben venga un concerto di cose storiche rivisitate e un album registrato dal vivo durante il minitour per le disquette d'Italia, il Piper e poi Milano, Firenze, Bergamo... Su Raidue oppure sui network radiofonici Radio Italia, Rtl, Rete Italia, Kiss Kiss, Radiorai.

Iacchetti critica la coppia Boldi-Villaggio

ROMA. «È un'edizione diversa, d'altra parte non siamo tutti uguali...». Enzo Iacchetti cerca di essere il «diplomatico» possibile nel commentare il cambio della guardia alla conduzione di *Striscialanza*, ma la cosa non gli riesce benissimo e quella che ne viene fuori ha tutta l'aria di una stroncatura della coppia Paolo Villaggio-Massimo Boldi. «Come si fa a parlare male di Villaggio e Boldi, non lo fanno neanche i critici sui giornali - dice Iacchetti - . Diciamo che si è visto un impaccio, tipico dei primi giorni, che passerà tra qualche settimana quando saranno un po' più affiatati». Ma tra qualche settimana Villaggio e Boldi lasceranno a loro volta la conduzione per impegni cinematografici. «Loro due sono pacati - conclude - , Villaggio ancor più di Boldi, mentre *Striscia* è una trasmissione micidiale. Per fortuna, l'Auditel ha confermato l'attaccamento del pubblico al programma».

Sampdoria Recuperato Mancini

Per la gara di oggi a Bergamo contro l'Atalanta la Sampdoria riesce a recuperare Mancini. Il capitano, rimasto vittima di uno stramonto alla coscia destra domenica, ieri ha preso parte all'allenamento di rifinitura, disputando anche scampoli di partitella. «Non sono al cento per cento - ha detto - ma penso di potercela fare. Il momento è delicato, importante. Siamo in piena corsa per la zona Uefa, ma anche il secondo posto rimane alla nostra portata: vorrei che tutti, compresi i miei compagni più giovani, si rendessero conto di quanto sarebbe bello giocare in Champions League».



L'Udinese ingaggia l'olandese Louhenappessy

L'Udinese ha deciso di rafforzare il centrocampo integrando l'organico con un nuovo acquisto. La società ha infatti ingaggiato il centrocampista olandese Elia Louhenappessy, di 21 anni. Il calciatore - che è arrivato ieri in giornata ad Udine - si è messo in luce con la squadra dell'Ajax nel recente torneo giovanile di Viareggio. Secondo quanto si è appreso dalla società il calciatore olandese firmerà un contratto quadriennale con l'Udinese per una cifra di cento milioni a stagione. Elia Louhenappessy sarà a disposizione del tecnico bianconero Zaccheroni solo a partire dalla prossima settimana.

Coppa Inghilterra Ravenelli trascina il «Boro» in semifinale

Un gol di Fabrizio Ravenelli ed un altro del brasiliano Oswaldo Giraldo Junior hanno portato ieri sera il Middlesbrough alle semifinali della Coppa d'Inghilterra di calcio, per la prima volta nei centoventuno anni della storia del trofeo. Il «Boro», così è chiamata la squadra dai tifosi, ultimo nella classifica attuale della Premier League del campionato inglese, ha battuto in trasferta il Derby con il risultato di 2-0 nella partita di ritorno dei quarti di finale della Coppa, dopo avere vinto in casa anche la partita di andata. Le altre tre partite di ritorno dei quarti di finale della Coppa d'Inghilterra si giocheranno oggi.



Napoli «Beto va in campo» Simoni lo perdona

«Contro il Milan Beto ci sarà». La conferma di Simoni chiude il caso del giocatore brasiliano, escluso per motivi disciplinari (si era fatto «beccare» in discoteca tre giorni prima della partita) domenica scorsa ad Udine. E questa volta Beto pur di giocare e ritrovare la massima concentrazione si è «automandato» da due giorni in ritiro. Il Napoli in effetti oggi dovrà affrontare il Milan di Sacchi e Simoni deve fare quadrare il centrocampo. Sono due le maglie disponibili, con Altomare e Bordin favoriti: i due con Beto bilancerebbero così il centrocampo azzurro.

**L'Unità
lo Sport**

E stavolta l'evento è davvero Evento

...Meno male: l'evento è davvero Evento. Non chiacchiera, non bla-bla, non panna montata per trainare i ricordi e gli amarcord. Ottantamila presenze, oltre tre miliardi e mezzo d'incasso, un numero infinito di televisioni e inviati che la faranno rimbalzare in tutto il mondo. Anche lo slittamento serale in funzione pay tv non toglie nulla. Anzi, per una parata di stelle la notte s'impone. L'importante è che le stelle brillino di luce propria. Le premesse sono croccanti come una pagnotta calda. Come spesso le capita in questa stagione, l'onda nerazzurra sta crescendo. In campionato viene da due vittorie, in Coppa da un pareggio beneaugurante. Perfino l'addio di Hodgson, paradossalmente, sembra darle forza. Quasi che svincolata da un allenatore che non ha mai troppo amato, l'Inter si sentisse sgravata dalle sue vecchie zavorre. Anche mister Hodgson, nella nuova versione di incompreso che se ne va, brilla finalmente di luce vera. Forse l'Inter perde un buon allenatore, ma può anche darsi il contrario: i divorzi, a volte, fanno un gran bene a tutti. Sette punti separano l'Inter dalla Juve. Una Juve che, al di là del pareggio esterno con i norvegesi (che non incanta nessuno), sembra procedere granitica verso tutti i suoi traguardi. Questo, però, è un crocevia importante, e difatti Lippi, incitando i suoi a superare bene l'ultima curva, l'ha capito perfettamente. Dopo la curva si staglia il vialone dell'arrivo. Basta un ultimo sforzo, e voilà il gioco è fatto. Inter e Juve è un bel baule di ricordi che, finalmente, possiamo lasciare in soffitta. Oltre agli Agnelli, che non mancano mai, sono tornati anche i Moratti. I primi si sono convertiti in fretta al telecalcio del Duemila, il secondo, dopo aver onorato il padre circondandosi di gloriose figurine, sta cercando di correggere la rotta. Ci vorrà ancora qualche aggiustamento ma poi andrà al Massimo. Intanto il Milan va alla deriva. È solo un caso? Mancano le polemiche, quelle dure. Non avendole di prima mano, qualcuno ha ripescato quelle degli anni Sessanta facendo dire a Facchetti che, una volta, gli arbitri erano «sudditi nei confronti della Juve» e che adesso, fortunatamente, con quel galantuomo Collina, non si corre questo pericolo. Tenero Giacinto, proprio un gigante d'altri tempi. Infine, un po' di sana puzza sotto il naso. Guardiamo gli annali: Inter e Juventusnon hanno mai conosciuto l'onta della serie B. Cose che fanno bene al calcio (e tanto male a Berlusconi).

Dario Ceccarelli

INTER-JUVENTUS

Il fantasista nerazzurro guarda oltre la partitissima di questa sera a San Siro

Djorkaeff: «Siamo noi la squadra del futuro»



Esultanza di Djorkaeff durante una partita

Debernardi/Ap

APPIANO GENTILE (Como). Comunque vada sarà un successo. È con il grido di battaglia coniato da Piero «Pierino» Chiambretti al Festival di Sanremo che si può fotografare l'attesa sfida di campionato che questa sera al Mezza metterà di fronte Inter e Juventus. È la partita fra la prima e la seconda in campionato, è un match che può riaccendere un torneo che ai più sembra già saldamente nelle mani dei bianconeri, ma sarà soprattutto una festa calcistica a cui parteciperanno quasi ottantamila «aficionados» del pallone.

E che comunque vada sarà un successo lo pensa soprattutto Youri Djorkaeff, il fuoriclasse franco-armeno dell'Inter. «Sono felice di essere all'Inter, perché è questa la squadra del futuro» ha sottolineato ieri il francese, che di questa squadra proiettata nel 2000 si sente, e a ragione, il condottiero numero uno. Gongolera soddisfatto il presidente Moratti. Ma sarà ancor più felice di sapere che Djorkaeff non ha usato queste parole per adulare chiacchiera, ma soltanto e semplicemente perché ne è convinto. Convintissimo. Considerando inoltre che una tale affermazione segue un periodo in cui all'Inter ne sono successe di tutti i colori.

Una grande spinta per il futuro. Un futuro che Massimo Moratti ha già in mente ma che vuol tenere tutto per sé. Un metodo come un altro per avere le «corde» dei giocatori ben teso. Intanto però è stato proprio Moratti a dare ulteriori suggerimenti per definire l'identità del nuovo allenatore. Capelli scuri, un po' brizzolati, due baffoni neri e un grande amore per il nerazzurro. Un tipo molto somigliante a Mondonico insomma. «Nella mia testa c'è già l'allenatore del futuro. Italiano? Sì, sarà proprio italiano. Io comunque non sono sciocato da questo cambio d'allenatore, forse lo saranno i giocatori. Ma ora pensiamo alla Juve e alla vittoria nel derby d'Italia. Se potessi mi piacerebbe togliere Boksic e Montero ai bianconeri». A Torino invece preferirebbero non vedere in campo Djorkaeff, ma il francese da questa partita si aspetta il più bel regalo per il 29° compleanno che proprio oggi festeggia.

Umberto Agnelli «Tifosi state calmi»

Vigilia non diplomatica, quella di Inter-Juventus. Il presidente onorario della Juve, Umberto Agnelli, ha risposto a Giacinto Facchetti, il quale nei giorni scorsi aveva invocato la tutela arbitrale affermando che in passato l'Inter ha subito torti proprio contro la Juventus. «Non ci aspettavamo certe frasi. Adesso c'è il rischio che a San Siro succeda qualcosa. Spero che nessuno perda la testa in campo e fuori. Quanto al risultato, la partita è più importante per l'Inter che per noi». Umberto Agnelli ha parlato anche della questione-Delle Alpi: «Il rischio di andare a giocare fuori da Torino esiste ancora. Nella riunione di Roma di due giorni fa c'è stata un'apertura più ideologica che pratica da parte dei responsabili dello stadio. La soluzione di ristrutturare il Comunale è la migliore, perché ogni società dovrebbe avere il proprio patrimonio immobiliare e lo stadio dovrebbe diventare il punto d'incontro per famiglie». Il tecnico bianconero Lippi ha assicurato che la squadra a San Siro disputerà «una partita da Juve perché contro le grandi non ha mai deluso». Formazione: problemi muscolari per Pessotto, ballottaggi Padovano-Amoruso e Iuliano-Porrini, favoriti i primi.

Una vigilia pimpante quella del francese, che ha risposto anche a chi lo accusa di egoismo. «Per me è molto più importante vincere che segnare. Certo è che se non si cerca di segnare anche nelle situazioni più difficili di gol non se ne fanno». L'importante dunque è anche avere il coraggio di provare. Provare a vincere ad esempio, dal primo minuto. E in questo Djorkaeff sarà accontentato perché Hodgson oggi oserà. «Ince è squallido, Berti non sta molto bene e quindi penso che Djorkaeff contro la Juve giocherà a centrocampo». E davanti al francese si incroceranno Ganzè-Zamorano, mentre a tamponare e rilanciare ci penseranno Fresi e Sforza (ce la farà malgrado il ricautizzarsi di un vecchio malanno con cui dovrà convivere a lungo) al centro e Zanetti a destra. La linea difensiva davanti a Pagliuca dovrebbe essere composta da Bergomi, Paganini, Galante e Angiola. La vittoria è l'unico risultato utile per l'Inter. E per il gusto della lotta scudetto. Anche se Hodgson resta prudente. «Se il grande pubblico di

San Siro ci crederà potremmo anche prenderci la rivincita dell'andata (due a zero per la Juve n.d.r.). Ma per credere veramente nello scudetto bisognerebbe che anche la Juve incominciasse a sbagliare. La gara pensa a Torino la peggiore della mia Inter? Non direi, è stata molto peggio quella persa in casa contro la Sampdoria. Se siamo maturi per dare una lezione alla Juve? Spero soltanto che l'Inter sia abbastanza matura per non prendersi più di lezioni». Djorkaeff invece un pensiero al tricolore ce lo fa ancora. «Per tutta la squadra questo è ancora un anno di studio, non si può costruire una squadra vincente in un giorno. Però se vinciamo si potrebbe riaprire il discorso». Passata la Juve si penserà al futuro. Data di nascita della nuova Inter: 9 marzo 1997. Strana coincidenza, il 9 marzo è il compleanno dell'Inter (89 anni), di Djorkaeff (29 anni) e guarda, guarda di un certo Emiliano Mondonico (50 anni). Auguri.

Luca Ferrari

F.D.

PERUGIA-PARMA

Scala rivela «Tanzi mi voleva di nuovo»

PARMA In dicembre Scala era pronto a riprendere la guida del Parma. Se Ancelotti non ce l'avesse fatta a ricompattare la squadra e risollevarla oggi Scala non siderebbe sulla panchina umbra bensì su quella gialloblù.

La rivelazione, fatta dallo stesso Scala, aggiunge un motivo di interesse in più alla sfida di oggi al Curcio. «Lo scrissero tutti i giornali - dice Scala - non devo negare niente. Con Tanzi siamo sempre stati in contatto. Quando le cose andavano male, qualcosa hanno pensato. Ma poi sono contento che per il Parma tutto sia risolto senza mutamenti».

Come si sente mister, emozionato? «Sono molto sereno e tranquillo. Non è una partita che mi condizionerà. Non affronto il «mio» Parma. Di quella formazione sono rimasto in pochi, solo quattro-cinque giocatori. È chiaro che il saluterò con grande affetto. Certi sentimenti non si buttano via anche se si cambia maglia».

La lotta per non retrocedere è ristretta a voi e il Piacenza? «Anche le squadre che sono più avanti di noi di sette punti non devono star del tutto tranquilli». Vuol dire che rischia di retrocedere anche il Milan? «Il Milan sta soffrendo un periodo di rigetto, forse fisiologico, dopo tante vittorie. Ma non credo che rischi. Comunque l'ultimo posto non è affare solo di Piacenza e Parma (Sì, Scala pronuncia proprio il nome di Parma. Un lapsus freudiano che svela molto però. ndr)».

Il Parma merita il secondo posto? «Sì. Ha un organico invidiabile, a livello di quello della Juventus, forse ancora più forte. Nessuno si stupirebbe del secondo posto senza quegli incidenti di partenza che l'hanno penalizzato».

Ha rimpianti? «Nessuno. Il passato è bellissimo ma è passato. Parma l'apprezzo ancora, tanto che ci vivo ancora, torno ogni lunedì. L'ultimo anno non è stato felice ma con la società non c'è nessun rancore».

Vero. In dicembre, per sostituire Ancelotti, Tanzi cercò proprio lui.

IL CASO

La calciatrice del Modena allena anche una squadra maschile: perciò sarà squalificata

Milena, troppo brava per non essere punita

Bertolini è stata deferita ieri, 8 marzo, alla Disciplina della Lega dilettanti. L'Associazione dei tecnici all'origine dell'accusa di «incompatibilità»

BOLOGNA. Una beffa. Doppia, per di più: Milena Bertolini prima allenatrice di una squadra di calcio maschile è stata deferita ieri 8 marzo, festa della donna, dalla commissione disciplinare. Motivo del provvedimento: la signorina gioca nel Modena femminile che sta vincendo lo scudetto, e contemporaneamente è imputata di allenare il Rolo, che milita nel girone A d'Eccellenza. Le due squadre si rifanno entrambe alla Lega dilettanti che vieta, da regolamento, ai suoi tesserati di esercitare attività in contrasto tra loro. Adesso Milena rischia, innanzi tutto, la squalifica come giocatrice.

Già martedì scorso, visto il clamore sollevato per questa ragazza a capo di uno spogliatoio di uomini, i presidenti di Modena femminile e Rolo Massimo Maramotti e Cesare Lugli, si erano telefonati. Preoccupato, il primo si era rivolto al secondo raccomandandogli di usare tutte le cautele del caso: non è infatti un mistero che l'Associazione allenatori di Modena sia sul piede di guer-

ra, pronta a chiedere di estromettere la Bertolini da quel ruolo. E Maramotti, che è in corsa per lo scudetto femminile, temeva che la giocatrice, e di conseguenza l'intera squadra, potessero subire conseguenze disciplinari.

La risposta del presidente del Rolo Lugli: «Nessun problema: siamo stati noi stessi a vietare alla ragazza di sedersi in panchina. Non ci andrà in alcun modo: né come dirigente, né tantomeno come allenatore». A conferma di ciò, contro il Castel-franco, la trentenne coreggese era rimasta rigorosamente al di fuori della rete di recinzione del piccolo impianto sportivo in provincia di Reggio.

I molti fotografi giunti apposta per immortalare l'evento in vano tentato di farla sedere nella postazione di tecnico. Non c'era però stato nulla da fare: Milena si è limitata ad incitare e suggerire mosse tattiche ai suoi uomini senza nemmeno sfiorarla, quella panchina. Per la prossima settimana, infine, è previ-

sto l'arrivo di un tecnico ufficiale, così da eliminare ogni possibile attacco da parte di invidiosi e detrattori d'ogni sorta.

Ma, nel frattempo, i mass media celebravano come segno dei tempi che cambiano l'affermarsi di una donna preparata e seria, in un football che da sempre ama autodefinirsi maschile. Uno dei molti articoli pubblicati pare essere finito nelle mani dei dirigenti romani della Lega dilettanti, che avrebbero già avviato le procedure per verificare se esistono i margini di qualifica della Bertolini dal campo di gioco. Ad essere in pericolo infatti non sarebbe solo la sua possibilità di continuare a lavorare a Rolo, quanto piuttosto quella di poter giocare come stopper nel Modena.

L'episodio, al di là della coincidenza con la festa della donna, appare grottesco per una serie di ragioni elementari. La prima: è sin troppo evidente che sul piano formale il regolamento è stato rispettato alla lettera. In panchina spesso ci vanno

quasi tutti: dai figli dei giocatori ai presidenti-padroni che pretendono di dettare la formazione ai loro stipendiati. La Bertolini al contrario, ha avuto la decenza di starsene fuori. La seconda: d'accordo che serie A femminile ed Eccellenza rientrano nella medesima Lega. Ma sostenere che giocare con la Morace e guidare un plotone di calciatori reggiani sono due ruoli in contrasto l'uno con l'altro, è assolutamente illogico e pretestuoso.

La terza, infine: il calcio professionistico italiano abbonda di esempi eclatanti. Ancelotti, Lucescu, De Vecchi, Hodgson, Arcoleo, si sono seduti senza avere i titoli formali per farlo su panchine di serie A e B, percependo stipendi da centinaia di milioni: e nessuno mai li ha mai puniti severamente. Che adesso si scelga di far pagare a Milena Bertolini il coraggio di aver tentato un'avventura rischiosa soprattutto per lei, sarebbe di poco vergognoso.

Giovanni Vignali

Pallanuoto Il Posillipo al comando

Campionato di pallanuoto A/1: Athena Savona - Bosca Brescia 15-10 (5-3, 5-3, 3-2, 2-2) Waltertosto Pescara - Vektor Anzio 14-9 (3-0, 2-2, 6-3, 3-4) Universo Bologna - Ina Assitalia Roma 8-12 (2-3, 2-4, 1-3, 3-2) Pool Como - Siricem Ortigia 11-10 (2-2, 4-2, 2-2, 3-4) Pro Reco - Licodia Eubea Catania 15-10 (2-2, 3-3, 4-4, 6-1) Florentia - Nervi 13-11 (4-1, 2-3, 4-3, 3-4) Paguros Catania - Themis Posillipo 15-17 (3-5, 3-3, 1-6, 8-3) Classifica: Themis 30; Ina Assitalia 27; Waltertosto 25

LOTTO

BARI	87	82	12	29	5
CAGLIARI	78	6	49	82	76
FIRENZE	43	88	84	63	10
GENOVA	70	3	82	60	56
MILANO	11	4	3	25	81
NAPOLI	32	28	3	41	20
PALERMO	86	80	35	31	22
ROMA	82	59	42	72	40
TORINO	74	30	78	62	58
VENEZIA	62	43	71	49	85

ENALOTTO

2 2 X	2 1 X	2 2 2	2 1 X
Le QUOTE: ai 12 L. 65.692.300			
agli 11 L. 1.580.800			
ai 10 L. 136.700			

Domenica 9 marzo 1997

12 l'Unità2

LINEE e SUONI

Con i Timoria la musica esce dalle tasche di «Eta Beta»

MILANO. Sono stati in silenzio per un paio d'anni, girovagando per l'Europa, confrontandosi con diverse culture e cercando nuovi spunti. Ora i Timoria tornano con «Eta Beta», un disco nato sotto il segno del cambiamento: basta con la formula «concept» degli ultimi due lavori e più spazio ad altri stili e generi. «Il titolo non è scelto a caso», spiega Omar Pedrini, chitarrista e compositore-Eta Beta, infatti, è quel folletto che estrae dalle tasche le cose più incredibili, un po' come abbiamo cercato di fare noi per questo album. Dove puoi trovare, rock, jazz, metal, funky, gospel, melodia, poesia e altro ancora». Un esempio è «Sudeuropa», dove la matrice rock si unisce a rap e dub, con l'intervento vocale di Luca Zulu-Persico del 99Posse: un incontro fra Nord e Sud, con la consapevolezza della comune identità culturale italiana. «Siamo molto attaccati alle nostre radici, anche se in Italia troppe cose non funzionano. Non ci sono aiuti per l'arte, non si valorizza il patrimonio che abbiamo, non c'è apertura mentale. Chi vuol fare il musicista deve lottare contro discografici invadenti che vogliono imporre canzoni banali e commerciali, mentre le radio private passano soltanto un certo tipo di cose. All'estero la situazione è migliore: noi amiamo molto la Francia, dove ci sono spazi giusti e seri interventi governativi», continua Omar. La Francia anni '90 è stata una grossa fonte d'ispirazione per i nuovi Timoria, che da lì hanno tratto l'idea-guida di contaminazione fra i generi. Ecco, allora, ospiti in studio come il percussionista nero Lion Mobley, già con Ben Harper, e il chitarrista newyorkese David Fucznsky, collaboratore di Freak Power e John Zorn. Il gruppo bresciano alterna il tipico rock melodico al funky metal, alla cover di «Zobi la mouche», omaggio ai Negresses Vertes. Ma il momento più emozionante resta «Vola piano», una toccante ballata gospel, dedicata, come tutto l'album, alla memoria di Stefano Ronzani, giornalista musicale scomparso lo scorso agosto. Il tour dei Timoria parte l'11 aprile da Codevilla (Pavia).

Diego Perugini

Siae, replica sulla polemica dei «bollini»

In merito all'articolo uscito due giorni fa sull'Unità, dove si riportavano le proteste dell'associazione «Slegamusic» sulla questione dei bollini Siae che devono comparire su tutti i dischi di importazione, la Siae precisa che non si tratta di una sua imposizione perché «è la legge che lo prevede. L'art. 17 ter della legge sul diritto d'autore recita infatti testualmente: È punito con la reclusione da tre mesi e tre anni e con la multa da 50 mila a 6 milioni chiunque vende o noleggia musicassette o altro supporto contenente fonogrammi non contrassegnati dalla Siae. Tale norma è stata adottata dal legislatore nel quadro delle misure contro la pirateria che tanti danni arrecò non solo agli autori, ma anche ai legittimi produttori». La Siae precisa inoltre che per un cd, ad esempio, statunitense «i diritti d'autore sono assolti solo per la commercializzazione negli Stati Uniti, ma non per altri paesi. Anche i prodotti italiani, se importati in America, devono ripagare i diritti per il loro commercio negli Usa».

Da Jackson Browne che ne farebbe a meno a Jovanotti che passa ore sul pc e on line

Chip, modem e rock'n'roll

Il computer sul tavolo dei musicisti

Lo strumento più gettonato è sicuramente il Macintosh. Mike Gordon, dei Phish: «I personal sono anche meglio delle macchine digitali per lavorare sulla musica, ma quando devo scrivere una canzone lo faccio su un pezzo di carta».

«Il computer? Non sono proprio un esperto: ho cominciato ad usarlo semplicemente perché pensavo che così avrei potuto comunicare più facilmente con mio figlio, che vive in Australia...». Jackson Browne, eroe del glorioso west coast rock, appartiene a quella generazione di musicisti che avrebbero volentieri fatto a meno del computer, e invece ora si ritrova con un lap-top Toshiba, e persino con un suo sito Web, «solo che non ci ho fatto granché fino ad adesso». E racconta (in un'inchiesta su rocker & computer pubblicata da *Rolling Stone*) dei fans che ai concerti gli portano le stampate con tutto quello che viene scritto su di lui e la sua musica sulle Jackson Browne home-pages. «Ma sono un po' paranoico sull'aspetto privacy: per questo non scrivo mai niente di personale sul computer, perché quando sei in rete chiunque può infiltrarsi...».

Storie di rockers alle prese con lap-top, desk-top, siti Web ed e-mail. Vernon Reid, ad esempio. L'ex chitarrista del Living Color, militante della «black rock coalition», lavora con un Macintosh Quadra 650 che gli serve per l'e-mail, per viaggiare su Internet, esercitarsi con programmi di grafica (l'interno della copertina del suo album solista, *Mistaken Identity*, lo ha realizzato lui al computer), e per scrivere «tutto, meno che i testi delle mie canzoni: è curioso, ma quelli riesco a scriverli solo a mano». Reid è un vero e proprio «maniaco di Internet», sempre alla ricerca dei siti più bizzarri, con una punta di disincanto:

«All'inizio ci stavo dentro tutto il giorno. Ora mi collego solo se ho bisogno di controllare qualcosa. Ci sono cose bellissime in rete, come questo sito, Weir World (<http://monkey.hooked.net/m/chuck>) che ha una copia del certificato di morte di Kurt Cobain. Però a volte Internet può essere davvero noiosa, proprio come la televisione». Se volete mettervi in contatto con lui, la Black Roach Coalition ha un sito: <http://users.aol.com/brncy/home.html>.

Il computer più gettonato dai musicisti sembra essere il Macintosh Powerbook. Ne possiede uno Jovanotti, che ha anche un Mac 5300 da tavolo, «perché è il più semplice, come linguaggio - spiega Lorenzo - e poi è il più usato negli studi di registrazione. Io ci scrivo, ci navigo in Internet, leggo i messaggi nell'e-mail di SoleLuna e rispondo anche, e poi lo uso anche per i cd-rom, ma ne guardo pochi perché mi sembrano troppo lenti; ho trovato però bellissimo questo nuovo di Peter Gabriel». Anche il rocker americano Mike Watt, che negli ultimi mesi ha suonato il basso nelle fila dei Porno For Pyros, ha un Mac Powerbook 2300C, che si porta sempre dietro per comunicare con le 150 e-mail di amici sparsi per il mondo, è un fan di Usenet, «frequenta» molto i newsgroups dedicati a Ed Wood, Syd Barrett, Madonna e il filosofo Noam Chomsky, e anche lui come Reid preferisce scrivere le canzoni a mano; alla stessa scuola appartiene anche Mike Gordon dei Phish, nuovi campioni del progressive

rock anni '90, che pur essendo un fan dei computer («sono anche meglio delle macchine digitali, per lavorare sulla musica») in studio «tengo sempre un angolo dove c'è solo una candela e un pezzo di carta, ed è lì che scrivo le canzoni, ad almeno 50 metri di distanza da un computer». Il che forse meriterebbe una riflessione a parte su come i computer e Internet hanno rivoluzionato le comunicazioni ma non del tutto il modo di comporre dei musicisti rock. Watt scambia parecchia e-mail con Mike D. della band newyorkese di hip hop bianco **Beastie Boys**, che vorrebbe che il suo Mac portatile Duo 280 fosse piccolo come una calcolatrice, così da poterselo infilare in tasca: «E vorrei che ubidissero ai comandi vocali, mi piacerebbe urlare il nome di qualcuno e avere subito il suo numero di telefono in collegamento». E alla famiglia dei Mac Powerbook appartengono anche Trent Reznor dei Nine Inch Nails, che ne possiede diversi della serie 8100 e li usa soprattutto per registrare, e il cantante e chitarrista dei **Soul Coughing**, M. Doughty (ha un 190C), che si compra un portatile ogni due anni (il primo glielo regalò suo padre quando M. aveva 12 anni), «perché li spuntano in fretta, con la cenere delle sigarette, briciole di cibo, bicchieri di vino che si rovesciano...»; e il computer è diventato il suo unico collegamento col mondo esterno, da quando non ha più telefono e neppure un indirizzo fisso.

Alba Solaro



Vernon Reid

Haisband

Nuovo singolo

Gli U2 cantano Christy Moore

Il singolo Cd che farà seguito a «Discotheque» degli U2 sarà «Staring At The Sun». La data d'uscita non è stata ancora confermata, ma la pubblicazione è imminente. Sul cd-single troverà anche il brano «North And South». Si tratta di una canzone scritta da Bono e The Edge assieme al cantante folk irlandese Christy Moore, decisamente impegnato nelle battaglie politiche e sociali del suo paese. Il pezzo parla della tolleranza religiosa in Irlanda.

Caso Tupac

Mandannato Conrion Knight

Marion «Suge» Knight, il padrone della Death Row Records, è stato inaspettatamente condannato a nove anni di carcere. I legali di Marion Knight, che era con Tupac Shakura la sera in cui il rapper venne assassinato a Los Angeles, speravano in una sentenza molto più mite. Per effetto della legislazione americana, Knight dovrebbe lasciare la guida della sua azienda, cioè la Death Row.

Concerti

Jackson e Ligabue a San Siro

San Siro, a campionato ultimato, aprirà le porte alla musica: Jackson e Ligabue suoneranno a giugno, in due diversi concerti, allo stadio di Milano. Per Michael Jackson a giorni comincerà la prevendita.

Brevi note

Capita spesso che il pop-core si morda la coda. Troppe le citazioni, troppi i birignao e, alla fine, sempre gli stessi trucchetti. Fanno un po' eccezione questi **Redd Kross**, il cui miglior pregio è di tenere in equilibrio tutto quanto, con buone chitarre e ritmica precisa, una spruzzata di punk e soprattutto melodie limpide. Non è facile fare slalom tra generi e saggioni senza perdere la loro coerenza. *Show World* non è un disco fondamentale, forse, ma certo un buon complementare. Da sentire. [Roberto Giallo]

Se vi piace l'idea di un «Romeo e Giulietta» ambientato nell'inferno di Los Angeles, fra gang di adolescenti, vi piacerà anche di più la colonna sonora del film. Le musiche sono di Nellee Hooper, star della scena «trip hop», mentre le canzoni sono a firma di alcuni dei migliori gruppi rock «alternativi»: i **Garage**, con una bellissima #1 Crush, Gavin Friday, i **Butthole Surfers**, i **punktari Everclear**, i **Radiohead** con *Talk Show Host*, persino un po' di tenero pop britannico con *Lovelylove* dei **Cardigans**. [Al.So.]

Aa.Vv.

Capitol/Erni



Chissà perché i **Vereca Salt**, guidati da due «cattive ragazze» di discreto fascino, abbiano deciso di affidarsi per il loro secondo album al produttore **Bob Rock** (quello degli **Ac/Dc**): uno che sa sicuramente il fatto suo, ma che ha finito col far somigliare la **band** di Chicago a una versione aggiornata dei **Mod**. **Eight Arms to Hold You** vereca salt **torhead o giù di lì**. La loro attitudine rock alternativa ha così acquistato una consistenza granitica che potrà piacere ad un certo pubblico, ma penalizza l'originalità dei **Vereca**. Rimandati a settembre. [Alba Solaro]

Rock italiano, in equilibrio fra sperimentazione stilistica, amori psichedelici e immediatezza fisica. I **Bluvertigo** (il loro nome è l'unione di due parole: blu come blue o come blues; vertigo come vertigini, come vertice, come il film di Hitchcock, ecc.) citano **Bowie**, **Roxy Music**, **Fripp & Belew**, **Pink Floyd** e parlano di inquietudini e nevrosi metropolitane. Contro tv, scuola, cultura vecchia e falsi valori. Un'ora e dieci minuti di musica: ambiziosa, intensa, impegnativa. Diversa. [Diego Perugini]

Metallononmetallo

Columbia



Passaggi

VINILE ON LINE. Il supporto musicale più antico e lo strumento di vendita più moderno: il negozio virtuale. La Fast Hits Music ha da poco allestito il proprio store on line. Ci si trova un po' di tutto, ma il grosso è costituito dai dischi in vinile. Quarantacinque giri ed lp. Ci sono quasi tutte le ultimissime produzioni (perché come si sa, molti big ad ogni «uscita» su Cd fanno seguire una piccola e numerata - serie su vinile) ma gli appassionati potranno trovare 20 mila titoli degli intramontabili anni '70. Ed ancora, la FHM distribuisce anche le recenti produzioni 45 giri delle «indie», piccole case indipendenti. È qui, per esempio, che si può trovare il primo 45 di Jack Logan, il rocker preferito di Rem. <http://members.aol.com/fashtits/private/head.htm>

VOCABOLARIO RAP. Chi pensa che «berry» si traduca «bacca» farebbe bene a fare un salto a questa pagina. Qui c'è un dettagliatissimo dizionario dello slang rap. E si viene così a sapere che «berry», nel linguaggio rap, vuol dire «fare all'amore sotto l'effetto di stimolanti». Non solo ma per ognuna delle migliaia di voci è anche indicato l'autore che l'ha usato per primo. Per curiosità: nel caso specifico si tratta di Ice Cube. <http://www.sci.kun.nl/thalia/rapdict/>

IL CLUB DI NEW YORK. Il Knitting Factory di New York compie dieci anni. È difficile provare a spiegare cosa abbia rappresentato questo club nella vi-

ta culturale della Grande mela. E qui che si sono tentati i primi esperimenti di video-arte, è qui che trovano rifugio le tendenze musicali «fuori commercio». Oggi il Knitting Factory compie dieci anni. E vuole festeggiarli degnamente in rete. La pagina si apre con due splendide dediche di Lou Reed e John Zorn: per loro, il Knitting, è l'unico posto dove si può fare musica ed arte, senza badare alle necessità del mercato. Ma il decennale è festeggiato quasi ogni sera con un'iniziativa, uno spettacolo, un concerto. Molti dei quali è possibile guardarli in rete. Per dirne una, il 16 marzo ci sarà un concerto straordinario: Vic Chestnut assieme agli *Scud Mountain Boys*. Immacabile (almeno virtualmente).

<http://www.knittingfactory.com/Welcom.html>
LARRY CRANE(t). Abituati alle «barocche» pagine dei rockers più affermati, stupisce questo sito, ultrasobrio e dedicato ad uno dei chitarristi meno famosi ma più importanti negli ultimi decenni della storia rock. Larry Crane ha esordito nelle band di John Mellencamp ed è stato col grande rocker americano per vent'anni, prima di provare la carriera solista. La pagina Web dedicata a Crane è davvero spartana, quasi povera. Ma c'è tutto, compreso l'aggiornamento costante delle date dei suoi concerti. Purtroppo sono tutti nell'Indiana. [http://spruce.evansville.edu/\(ondina\)ch25/ Crane.html](http://spruce.evansville.edu/(ondina)ch25/ Crane.html)

[Stefano Bocconetti]

È in libreria «Coda», nuovo volume dell'antologia degli autori under venticinque

Giovani scrittori ci provano. Nel nome di Tondelli

Il libro, una raccolta di racconti, ha molto a che fare con la musica, come indica il titolo rubato ad un vecchio disco dei Led Zeppelin.

L'uscita in libreria di *Coda*, il quarto, atteso, volume di «Under 25», un progetto varato a metà anni '80 da Pier Vittorio Tondelli, è senza dubbio un piccolo «evento». Non tanto e non solo per la sua valenza strettamente letteraria, visto che la critica non è mai stata molto tenera nei confronti dei «giovani scrittori», quanto perché consente a chi legge di entrare in contatto con alcune delle mille cose che si muovono e si agitano nel mondo dei ventenni.

Cose che hanno molto spesso a che fare con la musica, fra l'altro, come indica perfino il titolo del libro, «rubato», ad un vecchio disco dei **Led Zeppelin**. «Ogni tanto penso: oggi che cosa piacerebbe a Pier Vittorio? - dice uno degli «Under 25», Massimiliano Zambetta - Gli piacerebbero ancora i **Cure** o **li stroncherebbe? Tondelli**, facendo entrare certe cose nei romanzi, e poi parlandone più strutturatamente in altri testi, le

ha legittimate. Oggi, per dire, posso citare **Federico Fiumani** dei **Diaframma**, e posso dire che sento l'influenza di **Fiumani** più come poeta che come musicista».

Tondelli viene chiamato in causa continuamente, ma nei racconti e nelle dichiarazioni degli «Under 25» emergono tanti altri nomi. Per Simone Battig, per esempio, autore di una manciata di dialoghi brevi e nervosi, **Cicerone** è importante come **Led Zeppelin**. **Davide Gregola** cita **Dead Kennedys**, **gli Skiantos**, **gli AFA**, e i personaggi della sua storia si ritrovano, nella pianura emiliana, in circolo chiamato «Gioventù Sonica», in omaggio al gruppo di **Kim Gordon** e **Thurston Moore**. **Roba** da far storcere il naso a **Roberto Cotroneo**, che se non si parla di **Chopin** o di **Brahms**, non è felice. **Ma come** la mettiamo, allora, con **Nicola Montez**, che studia organo e composizione organistica al conservatorio di **Piacenza**? Tra le sue

Un progetto nato 10 anni fa

Il progetto «under 25» che ha l'obiettivo di promuovere i giovani scrittori ancora inediti, nacque nel maggio dell'86. Promotore Pier Vittorio Tondelli. Lo scrittore, morto nel dicembre del '91, malato di **Aids** aveva sempre unito alla sua attività di artista, quello di organizzatore della cultura. Narratore di tutte le diversità, s'è affermato con molti libri. Ricordiamo solo quelli più importanti: «**Altri libertini**», «**Pao Pao**», «**Rimini**», «**Camera separate**» e «**Un weekend postmoderno**».

passioni dichiarate scopriamo: **Gustav Mahler**, **Maria Callas** e **W. A. Mozart**.

La musica, in ogni caso, non è soltanto motivo di citazioni e riferimenti. È parte integrante della scrittura di questi ragazzi, è appreso come l'unico elemento comune in una varietà di stili davvero sorprendente. **Silvia Ballestra** e **Giulio Mozzi**, i curatori di *Coda*, non avevano un compito facile, ma il risultato, una panoramica piuttosto ampia e comune interessante di questo mondo sommerso, dà loro ampia ragione.

Quando **Tondelli** inaugurò il progetto «Under 25», più di dieci anni fa, si trovò contro quasi tutto l'establishment letterario del nostro paese, ma basta ricordare qualche autore da lui «scoperti» per capire quanto la sua intuizione fosse giusta. **Andrea Canobbio**, **Giuseppe Culicchia**, **Claudio Camarca**, **Marco Lanzol**, **Silvia Ballestra** e **Andrea Demar-**

chi hanno pubblicato libri importanti e spesso fortunati anche per quanto concerne le vendite. Tutto questo ha contribuito moltissimo a svecchiare un mercato che sembrava destinato alla paralisi. E ha probabilmente finito con lo scatenare una vera e propria «caccia al giovane scrittore». Questa antologia è stata comunque elaborata con fatica e passione ed è quanto di più lontano si possa immaginare dal suddetto safari, nonostante **Massimo Cannali**, l'editore, sia anche lo «scopritore» di **Enrico Brizzi**. «Questi ragazzi sanno - conclude **Giulio Mozzi** - che cosa gli toccherà. Sanno che di questo libro si venderanno un po' di copie, e che altri ragazzi leggeranno e "leggeranno cercando di ritrovarsi", che è la cosa più tremenda da sapere per chi ha scritto». Tremenda, certo, ma anche bella e importante.

Giancarlo Susanna

Parte domani Suoni e Visioni con Fugs e Cale

Con l'ensemble marocchino dei **Master Musicians of Jajouka** si apre domani sera al teatro Portaromana di Milano la settima edizione della rassegna «Suoni e Visioni - Concerti, film e video nella musica del nostro tempo». Nel cartellone di quest'anno, da segnalare due ritorni: il 7 aprile gli americani **Fugs**, in bilico tra underground rock anni '60 e beat generation (al teatro Orfeo), mentre il 26 maggio, al teatro Cak, la rassegna si chiude con i **Fairport Convention**, leggendari rappresentanti del folk-rock britannico, che per il loro 30ennale si presentano nella formazione originale. Altri appuntamenti: il 17 marzo lo spettacolo multimediale «Jazz come un image», con le immagini di **Guy Le Querrec** e la musica di **Michgel Portal**, **Louis Sclavis**, **Henri Texier** e **Jean Pierre Drouet**; il 10 aprile al teatro Orfeo **John Cale**, il 20 aprile al conservatorio Verdi, i **Dervisci Rotanti**, e il 19 maggio una serata «A Edgar Allan Poe» con tre film d'epoca e le musiche dal vivo di **Ludovico Einaudi** e **Ivan Fedele**.

Oggi



Monaco di Baviera, 1988: un giovane legge la «Pravda»

Stanno invadendo l'Europa nello sport e in altri campi, legali e non. Ecco chi sono, da dove vengono e soprattutto dove vanno

Arrivano i Russi

«È assolutamente necessario che io torni in Russia; qui io sto perdendo perfino la possibilità di scrivere, non avendo sotto mano l'indispensabile materiale, cioè la realtà russa e gli uomini russi...». Così scriveva Fjodor Dostoevskij a Sofja Ivanova, nel 1869; e scriveva da Firenze, non dalla Patagonia. Chissà se anche i russi di oggi provano la stessa, ineffabile «nostalgia» quando sono lontani dalla loro terra. Forse no. L'emigrazione russa ha conosciuto varie tappe storiche. Nell'800 gli intellettuali. Subito dopo il '17, i nobili, proverbialmente costretti a fare i tassisti a Parigi. Poi, i dissidenti e, dopo il crollo del Muro, i poveracci che finivano per lavare i parabrezza agli incroci. Ora questi stereotipi crollano. Si avanza un russo inedito: ricco, imprenditore, spesso ai confini della legalità. È molto visibile in Occidente (soprattutto a Berlino, e sulla nostra riviera adriatica). Ed è un «esemplare antropologico» del tutto nuovo nella storia di questo popolo. Domenica scorsa due giovani calciatori russi hanno fatto faville nel nostro campionato: Igor Simutenkov (Reggiana) e Igor Kolyvanov (Bologna). Sono forse i primi calciatori di quella terra che si avvia a diventare «star» in Occidente. Il loro exploit ci ha spinto a indagare su questi «nuovi ricchi» post-sovietici, un mondo in cui gli atleti - da sempre classe privilegiata nell'ex Urss - sono solo la punta dell'iceberg. Quasi sicuramente non hanno visto i film di Andrej Tarkovskij, ma il legame viscerale con la «madre Russia» non è probabilmente del tutto scomparso.

Calcio, mafia, vestiti e Kawasaki: ecco i nuovi ricchi post-sovietici

Conto corrente bancario e possibilmente un appartamento. I nuovi ricchi della Russia di Eltsin hanno provveduto da tempo a garantirsi un riparo all'estero. Nel 1994 lo dimostrò il caso di Vladimir Gusinskij, il proprietario del gruppo Most e quindi della rete televisiva indipendente Ntv. Entrato in collisione con il Cremlino, il finanziere subì un vero e proprio assalto a mano armata ai suoi uffici moscoviti per mano dei pretoriani della guardia presidenziale. Nell'arco di sole ventiquattro ore Gusinskij fuggì a Londra dove rimase in volontario esilio per circa un anno prima di riappacificarsi con la squadra eltsiniana. Nel 1996, alla vigilia delle presidenziali, molti ricchi hanno preferito non rimanere in patria a sostenere con il loro voto Boris Eltsin: preoccupati di una vittoria del comunista Gennadij Zjuganov, si sono recati all'estero per vedere al sicuro come sarebbe andata a finire. Sono gli arricchiti, lo zoccolo duro delle colonie russe in Europa e negli Stati Uniti. Difficile parlare di una vera e propria emigrazione. Questo variegato gruppo di finanziere, capitani d'impresa e grandi mediatori d'affari ama far la spola tra la madrepatria e le capitali dove ha fissato la propria residenza, approfittando della permissiva legislazione russa che finora ha consentito di esportare capitali senza doverli preventivamente sottoporre a un qualche prelievo fiscale. Si tratta di quei trenta-ventenni d'assalto che nelle vie di Mosca ostentano Bmw, cellulari e vestiti griffati, mentre, quando approdano all'estero, scoprono la virtù della riservatezza. Comprano generosamente di tutto (celebre il caso di quel turista russo sceso al Grand Hotel di Rimini che si fece consegnare in albergo ben tre motociclette Kawasaki), ma per le vie delle metropoli occidentali tentano il più possibile di mimetizzarsi tra la folla, anche perché i loro permessi di soggiorno, ottenuti presso le ambasciate in Russia spesso a suon di quattrini, non sono sempre in regola. In realtà è solo la disponibilità finanziaria, messa in campo nelle grandi boutiques e nelle gioiellerie, a distinguere dai loro compatrioti noti con il nomignolo di «shuttles»: quella sorta di spalloni che fanno la spola tra le città russe e le capitali europee per rifornire il disastrato mercato interno. Entrambe le categorie, alla fin fine, contribuiscono al benessere dei

doganieri, che attendono al varco tutti coloro che si presentano con i bagagli voluminosi e riescono a lucrare, a titolo personale, quel che originariamente è sottratto al fisco.

I nuovi ricchi del postcomunismo disdegnano Parigi, rimasta un po' il simbolo dell'emigrazione intellettuale antisovietica dei decenni scorsi, e amano Londra, Berlino e New York. Soprattutto a Berlino sono riusciti a diventare il motore occulto di una vivace comunità russa: circa 100mila persone, che sono riuscite a creare un ambiente pressoché autosufficiente, dotato di propri organi di stampa e di una vita culturale che ormai compete per vivacità con quella tedesca. D'altro canto la presenza di molti russi in Germania dipende anche dalla dimensione internazionale acquisita negli ultimi anni dalle famiglie della «mafia» moscovita. Da Berlino e soprattutto da Francoforte la criminalità organizzata proveniente dalla Russia tira le fila europee della sua intensa attività, frutto di un accordo con la mafia italiana. In cambio della disponibilità a riciclare in patria denaro sporco di ogni provenienza, la famiglia di Solntsevo, popoloso quartiere meridionale di Mosca, si è conquistata il diritto di esercitare i due crimini per cui è universalmente nota: la prostituzione e il gioco d'azzardo.

Naturalmente il personale che lavora nel ramo è assai differenziato. Per esempio il padrino Sergej Michailov, noto come «Michass», è stato arrestato nell'ottobre scorso in Svizzera dove tutti lo consideravano un importante uomo d'affari del ramo alberghiero: per incastrarlo la polizia elvetica è stata costretta a ricorrere all'accusa di immigrazione clandestina. Un'imputazione paradossale, per un uomo che si era ritagliato uno spazio nel non apertissimo mondo finanziario ginevrino.

Ben diversa è l'immagine dei mandati che si occupano della colonizzazione di nuove zone e che molto si avvicinano ai gangster della tradizione, perfino nel gusto per i gessati indossati con spavalderia ai tavoli dei ristoranti, aperti vendendo forti somme di denaro da ripulire. La mafia russa, come è noto, ha messo gli occhi sui paesi rivieraschi del Mar Nero e sulla riviera adriatica. Gli uomini che curano il racket della prostituzione in Turchia ben difficilmente possono però ambire a svolgere la medesima funzione a Francoforte, a meno di non sottoporsi a un radicale processo di rieducazione che li avvicini a quello che il russo medio considera un dignitoso standard europeo. Nel mondo tutto al maschile della criminalità russa, mondo che spesso s'interseca con quello dei nuovi ricchi già ricordato, le donne hanno una funzione puramente esornativa. Se riescono a emanciparsi dallo scomodo rango di prostituta, a loro spetta ancora il ruolo subalterno della femmina del capo.

Anche settori sempre più consistenti del mondo intellettuale cominciano a uscire dai confini della madrepatria. La vecchia emigrazione conta sempre meno. I suoi protagonisti muiono, com'è successo a Iosif Brodskij, ad Andrej Sinjavskij, a Michail Volenskij; oppure sono tornati in Russia, come ha fatto Aleksandr Solzhenitsyn; oppure, ancora, si dividono tra i due mondi, incerti sulla loro appartenenza. La nuova emigrazione interessa anche gli studiosi di materie scientifiche, esclusi ai tempi dell'Urss dalla possibilità di andarsene per la segretezza di cui venivano ammantati i loro lavori. Sono assai pochi i fisici che si godono lontano dalla Russia i proventi della vendita clandestina di materiale nucleare, come recita una leggenda assai diffusa negli anni scorsi. Sono molti invece i fisici e gli scienziati in genere che non riescono più a lavorare in laboratori abbandonati a se stessi dallo Stato e cercano di mettere le loro competenze, in genere elevate, al servizio di industrie, militari e civili, straniere.

Il successo non è garantito, ma si moltiplicano le agenzie indipendenti che si occupano ormai esclusivamente del collocamento su scala internazionale degli scienziati ex sovietici. Un po' meglio va per gli artisti, che riescono finalmente ad avere un mercato anche in Europa e negli Stati Uniti. Non si tratta ancora di grossi nomi, ma tra i nuovi ricchi russi si va facendo strada la convinzione che l'arte figurativa è pur sempre un buon investimento. Le residenze occidentali degli arricchiti sono sempre più ricche di quadri e sculture là parcheggiati in attesa del momento della realizzazione. La fuga dei cervelli coinvolge poi anche gli studiosi di discipline umanistiche che, senza ambire alla ricchezza, puntano però alla sicurezza di uno stipendio dignitoso e ottimo trattamento previdenziale: lo conferma la massiccia presenza di studiosi russi tra coloro che hanno presentato domanda per il prossimo concorso di professore associato.

Kolyvanov, numero 10 del Bologna: 29 anni, in Italia da 6, Mosca e la Siberia nel passato (e nel futuro?)
Quel «principe Igor» tutto zapping e famiglia

Due passioni: moda e videocassette. «C'era una volta in America», il film più bello. E vivere nell'«Emilia rossa» gli piace moltissimo

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA. Igor Kolyvanov arrivò in Italia, a Foggia, a fine estate del '91. La sua prima iniziativa fu quella di metter su casa. A Mosca. Comprava mobili, quadri, lavandini. E spediva in Russia. Una volta organizzò la partenza di un carico speciale: dieci portebblindate. Si era appena arricchito e sentiva il bisogno di difendere il nuovo status: il contratto da 400 milioni all'anno era dieci volte più sostanzioso di quello ottenuto in 6 anni alla Dinamo, il club «vicino» al Kgb. «Un giorno tornerò in Russia», disse in una delle prime interviste. C'era da capirlo: il trasloco Mosca-Foggia non può essere facile per nessuno. «Finiva gli allenamenti, andava a casa e già sulla porta stringeva in pugno il telecomando tv», ricorda il suo compagno di squadra Pierpaolo Bresciani. Igor, nei suoi zapping furibondi, si portava dietro un rabbioso proposito, identico a quello dei suoi connazionali emigrati all'Ovest inseguendo palloni dorati: guadagnare il più possibile e tornare a casa ricco abbastanza per il resto della vita. Il problema? «Non ripetere gli errori fatti da alcuni miei compagni», confidò una volta. Difficile dire a chi si riferisce in particolare, c'era solo l'imbarazzo della scelta:

tutti i vecchi assi della Dinamo di Kiev, quella «fantascientifica» del colonnello Lobanovskij, avevano fallito in Occidente. Igor è il trait-d'union fra quel gruppo di sbandati e la seconda diaspora, quella del dopo-Muro. Arrivò a Foggia a 23 anni con la moglie Mouna, una brunetta poco appariscente ma tanto gentile. Oggi, che di anni ne ha 29, ha ampliato anche la famiglia. Si è aggiunta la piccola Anja, in questo primo anno di soggiorno a Bologna, dove il biondo numero 10 del club rossoblu guadagna 600 milioni e ha smesso di citare Mosca ogni quarto d'ora. Solo talvolta si lascia andare alla nostalgia. «Oggi - disse il mese scorso dopo essere stato criticato dall'allenatore per una serie di prestazioni scadenti - avrei voglia di tornare nella mia dacia in Siberia, dove da piccolo mi portava mio padre Vladimir». Però è raro sentire il «principe Igor», come lo chiamano i suoi fans allo stadio, lasciarsi andare a certe malinconie. «Bologna mi piace molto - si è lasciato scappare negli ultimi tempi - è una città in cui si potrebbe vivere». Nel frattempo, al suo polso è spuntato un Rolex d'oro. La vecchia Dacia aziendale ha lasciato spazio a una Mercedes ultimo modello. Le vacanze si sono spostate in Costa Smeralda. E si è scatenata la sua mania di comprare vesti-

ti: una volta ha speso venti milioni in un mese solo per l'abbigliamento. Lui naturalmente nega. A Foggia era la sua frustrazione: aveva poche occasioni per far passerella con i suoi indumenti firmati. «Compravo vestiti per lasciarli in armadio. Uscivo di casa in tuta». Non ha mai dato addio ad alcuno pettegolezzo coniugale: tutto casa, calcio e zapping. L'unico incidente di percorso, a Foggia, avvenne all'inizio dell'avventura e fu di tutt'altro tipo. L'allenatore era il boemo Zdenek Zeman, che gli preferiva all'attacco due italiani all'epoca non ancora famosi, Baiano e Signori. Molto si ironizzò sul cecoslovacco che boicottava Igor, nato nel '68, guarda caso l'anno in cui i carrarmati di Breznev invadevano Praga. Ma questa è un'altra storia, anzi è la Storia. Igor non ne parla volentieri: ha visto la dissoluzione e la faticosa rinascita russa a 2500 km di distanza. «Era difficile che tutto si potesse sistemare subito, ma intanto è arrivata la libertà. E poi la democrazia». E a chi gli faceva notare che a Bologna c'è un sindaco post-comunista, risponde: «Non mi fa alcun effetto: non mi pare che qui ci siano stati problemi di regime. E poi io gioco, non faccio politica». Rammenta antiche letture di Tolstoj e Dostoevskij, ma non è mai stato visto

con un libro in mano che non fosse un elenco del telefono, e oggi confessa di divertirsi con *Novella 2000*. I suoi zapping sono meno frenetici: il telecomando si blocca dopo due-tre colpi su un film, meglio se d'azione, meglio se in videocassetta. Ha visto *C'era una volta in America* sul piccolo schermo e lo ha definito «il più bel film della mia vita». In auto ascolta molta musica di Claudio Baglioni, il suo cantante preferito. In campo, è uno dei pochi calciatori a non trasformarsi, a rappresentare pari pari il suo carattere lunatico, un giorno campione e un giorno no. Gilelo profetizzò perfino il suo primo allenatore Chvirkov, alla Fsm Mosca, squadra di serie C: «Con quel sinistro potresti arrivare molto lontano, peccato che il piede destro...». Di strada, Igor, ne ha fatta lo stesso. A Foggia un ristorante gli dedicò la «Pizza Igor Kappa», a Bologna ha comprato casa, e oggi parla l'italiano meglio di molti italiani. A cominciare da Galeazzi che in una sola puntata di *Novantesimo minuto* riuscì a chiamarlo tre volte di seguito «Kollinano», per la gioia di *Mai dire gol*.

Francesco Zucchini

Prima di lui gli ucraini di Kiev

La prima ondata di calciatori russi arrivò in Occidente alla fine degli anni '80. E non erano russi: erano ancora «sovietici» e per lo più ucraini, della Dinamo di Kiev. Andarono quasi tutti male. La Juve comprò Aleksandr Zavarov per sostituire Platini: compito imbarazzante per chiunque, figurarsi per il povero Sasha. Andò un po' meglio ad Alejnkov (Juve e Lecce), che se non altro non era atteso come un fuoriclasse. Igor Belanov andò in Germania e si trovò nei guai per colpa della moglie cleptomane, Renat Dasaev - portiere straordinario - fini alcolizzato in Spagna. Pochi mesi dopo Aleksej Michajlicenko passò solo pochi mesi alla Sampdoria: era un leader naturale, Vialli e Mancini lo fecero fuori, ha poi giocato (bene) in Scozia. Con Kolyvanov arrivò in Italia anche Igor Shalimov: bravo ma indisciplinato, carriera con alti e bassi tra Foggia, Inter, Lugano, Duisburg e Udinese.



anni dopo Aleksej Michajlicenko passò solo pochi mesi alla Sampdoria: era un leader naturale, Vialli e Mancini lo fecero fuori, ha poi giocato (bene) in Scozia. Con Kolyvanov arrivò in Italia anche Igor Shalimov: bravo ma indisciplinato, carriera con alti e bassi tra Foggia, Inter, Lugano, Duisburg e Udinese.

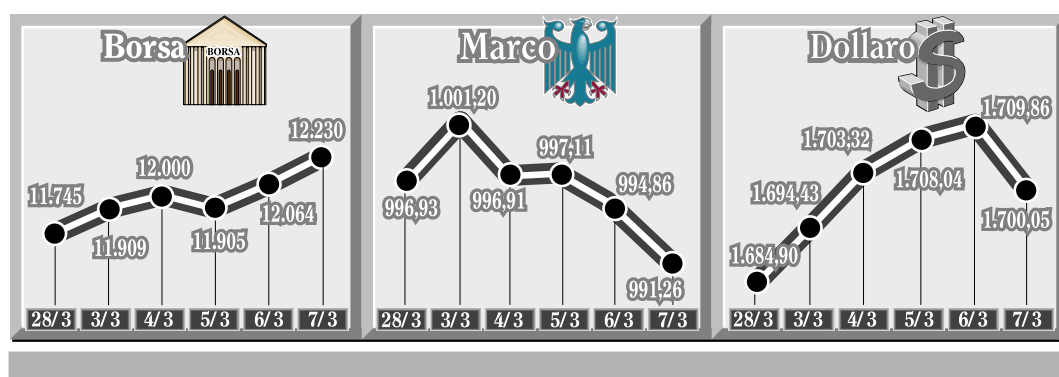
Mauro Martini

Federmeccanica Beggio al posto di Albertini?

Ivano Beggio alla presidenza di Federmeccanica al posto di Gabriele Albertini. È questa la successione che si delinea dopo la candidatura dell'attuale presidente a sindaco di Milano con il Polo. Beggio è il patron dell'Aprilia e vicepresidente degli industriali meccanici.

Unionquadri «Nel 1996 persi 30mila posti»

La categoria dei quadri è colta da una sindrome da «panico occupazionale», la paura di perdere il posto. Lo rivela il presidente di Unionquadri Corrado Rossitto che, nel corso di un Forum sull'occupazione a Bologna, ha parlato di 30 mila posti persi nel '96 nella categoria.



Agrofood sbarca su Internet

L'agroalimentare viaggia da oggi su Internet. L'Agrofood Italia, la prima banca-dati anagrafica delle imprese agroalimentari italiane più significative, ha aperto un sito con i nomi di oltre 20mila aziende attive in Italia e notizie sui mercati agroalimentari più importanti.

Prezzi agricoli Cia contraria al congelamento

Anche la Cia è contro la proposta prezzi della Commissione di Bruxelles. La proposta, che per il 10.mo anno consecutivo congela i prezzi dei principali prodotti agricoli a fronte di una inflazione media annua nell'Ue del 4%, è inaccettabile, dicono alla Cia.

Sindacati e piccoli azionisti preoccupati

Le grandi privatizzazioni che attendono il paese sarebbero all'origine della maxi fusione tra Hpi e Marzotto. Il segretario confederale della Cgil Walter Cerfeda «bolla» così l'operazione che darà vita ad un colosso industriale da 8.200 miliardi di fatturato e con più di 21 mila dipendenti. «La maxi fusione tra Hpi e Marzotto altro non è che una operazione preliminare per mettere assieme quel capitale necessario per partecipare alle grandi privatizzazioni che attendono il paese...»

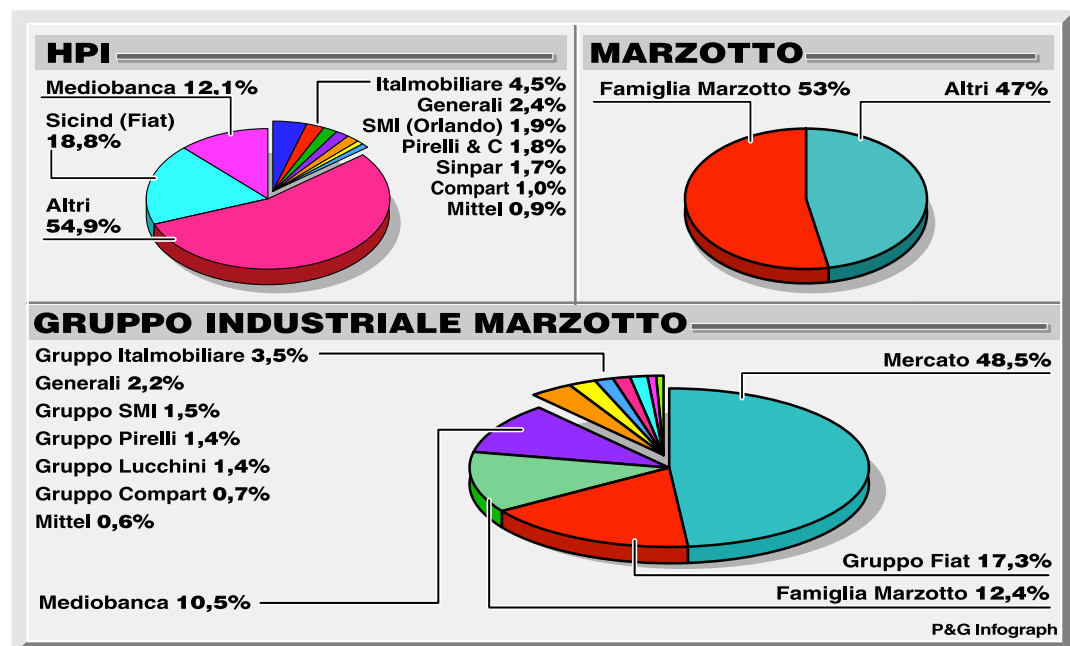
Il presidente Pietro Marzotto e l'amministratore delegato illustrano a Milano il progetto

«Supermarzotto» affronta la Borsa Tutto il potere a Romiti jr.

Nasce un colosso da oltre 8.250 miliardi di fatturato. Allo studio le possibili sinergie tra la società di Valdagno, la Fila, il Gft e la Hugo Boss. La Fiat, oggi primo azionista col 17,3% del capitale, disponibile a cedere qualche quota ad altri soci.

MILANO. La fusione tra la Marzotto e la Hpi (la società che eredita la «polpa» delle attività della Gemina) va domani all'esame del mercato. Debutterà infatti nel listino di piazza degli Affari proprio la Hpi, società nata solo giovedì scorso e destinata ad essere assorbita dalla Marzotto già nei prossimi mesi (al massimo entro luglio).

sione? «Mi ha contattato Mediobanca», ha risposto Marzotto, il quale ha spiegato come la sua azienda, dopo 160 anni e 5 generazioni di vita, fosse diventata una family public company, tanto vasta è la schiera dei cugini, nipoti, parenti vari che partecipano al capitale sociale. «Non era una buona base per sviluppare il gruppo», ha riconosciuto il vicepresidente della Confindustria.



Dopo 12 anni il «Corriere» cambia padroni

Il gigante che nasce dalla fusione tra Hpi e Marzotto sarà un colosso tessile di levatura mondiale. Ma avrà anche un ruolo di primo piano nell'editoria. Il «Corriere della sera» cambia padrone dopo 12 anni, insieme a tutto il gruppo Rizzoli. Mentre il quotidiano resta saldamente al primo posto in Italia, gli altri settori editoriali continuano ad arrancare. In nessuna delle aree in cui opera la Rizzoli è leader di mercato. Non nei libri, non nei periodici. Tanto che qualcuno ha ipotizzato lo scorporo del giornale di via Solferino e la sua quotazione in Borsa. Una ipotesi smentita ieri da Maurizio Romiti. Il nuovo Gruppo Industriale Marzotto, ha ricordato, nasce con oltre 1.000 miliardi di liquidità. Ha dunque i mezzi per finanziare la crescita futura, se si presenteranno opportunità interessanti, nel tessile come nell'editoria. Romiti ha ricordato gli accordi internazionali che la Rcs ha già stipulato (per esempio con il gruppo tedesco Burda nei periodici): un precedente che potrebbe fare scuola, anche se rimane l'ostacolo della lingua.

Cosa c'è dietro la riorganizzazione del capitalismo italiano Nuova strategia di Mediobanca Al primo posto c'è l'impresa

Il mutamento di rotta dopo 50 anni di difesa ad oltranza delle cosiddette «grandi famiglie». I precedenti: Ferruzzi, Ligresti, Agnelli e De Benedetti.

MILANO. Per anni, per decenni, è stata il baluardo del capitalismo familiare italiano. Le seconde e le terze generazioni dei grandi gruppi industriali nazionali prima o poi varcavano il portone di via dei Filodrammatici, dietro il teatro alla Scala, e salivano nell'ufficio dal quale Enrico Cuccia dal 1946 ha tessuto instancabilmente la sua tela.

«Pensavano di andare a fare la cura dimagrante da Messegue - fu il velenoso commento che girò allora in Borsa - e si sono ritrovati a Mauthausen». Di fronte alle dimensioni del disastro, gli uomini di Mediobanca reagirono con brutale determinazione. Nel giro di poche settimane i Ferruzzi si ritrovarono buttati fuori dal grup-

po che portava il loro nome, con imponenti richieste di danni avanzate dalle assemblee delle «loro» società e gli ufficiali giudiziari davanti alla porta di casa pronti a pignorare persino mobili e tappeti. Dopo aver contribuito per decenni alla crescita di tante «grandi famiglie» italiane, per la prima volta Mediobanca ne distruggeva una. Fu una svolta storica. Un episodio però che non rimase isolato, come potrebbe confermare Salvatore Ligresti, il cui gruppo è stato spolpato pezzo a pezzo. E come potrebbero dire gli stessi Agnelli, che nel '94 per ottenere un aiuto per salvare l'azienda dopo la crisi nera del '93 dovettero passare sotto le forche caudine di condizioni umilianti, imposte da Mediobanca e scritte addirittura nero su bianco nello statuto sociale (fu allora che si incrinò il rapporto tra gli Agnelli e via dei

Filodrammatici, e tra la stessa famiglia e Cesare Romiti). L'anno successivo fu la volta di Carlo De Benedetti, che si vide rifiutare la garanzia dell'aumento di capitale delle sue finanziarie familiari, tanto da essere costretto in pratica a cedere il controllo della Olivetti. Oggi - in un contesto del tutto differente - è la volta di Marzotto, indotti da Mediobanca a scendere di parecchio sotto il 50%, fino al 12,4%, rinunciando per la prima volta da 160 anni al controllo assoluto del gruppo in cambio di una spettacolare crescita dimensionale. Ancora una volta la regia è degli uomini di Enrico Cuccia. I quali, da un po' di tempo in qua, invece che alla crescita delle famiglie si dedicano alla crescita delle aziende. E non è un cambio da poco.

Manterrà la sua quota del 5%, decisivo l'invito di Bersani Olivetti, De Benedetti smentisce le voci sulla sua uscita dall'azionariato

E Giribaldi in Cir sale al 15%
 Secondo indiscrezioni degli ambienti di Borsa, il finanziere Luigi Giribaldi avrebbe portato la sua partecipazione in Cir (la holding di Carlo De Benedetti) ad una quota leggermente superiore al 15%. All'inizio dell'anno, Giribaldi controllava l'11% della Cir, mentre la scorsa settimana aveva raggiunto il 13,2%. Giribaldi controlla anche il 20% della Cofide, la finanziaria di famiglia di De Benedetti.

ROMA. Carlo De Benedetti conferma che manterrà una quota circa del 5% nell'Olivetti, smentendo così le voci circolate nelle scorse settimane su una sua completa uscita dal gruppo. Lo stesso ex presidente lo aveva preannunciato tempo fa in un'intervista a Le Monde, spiegando di non voler investire nelle imprese non di sua gestione. La notizia dell'ultima ora parla di un suo ripensamento dopo che il governo, e in particolare il Ministro dell'Industria Pier Luigi Bersani, lo ha vivamente invitato a non dimettere per intero la sua partecipazione azionaria nell'Olivetti. Attualmente, nella società di Ivrea, attraverso la sua holding, la Cir, De Benedetti mantiene una quota del 9,2%. Il governo ha caldeggiato la permanenza del presidente onorario del gruppo di Ivrea nell'ottica di un rilancio del settore delle telecomunicazioni, e quello dell'informatica in particolare, per garantire una prospettiva di internazionalizzazione dell'Olivetti.

Da questo punto di vista, quindi, De Benedetti sembra essere la persona giusta per portare avanti un riposizionamento dell'azienda nel settore, dopo la difficile situazione in cui si era trovata l'estate scorsa quando furono diffuse cifre preoccupanti sulle perdite che il gruppo avrebbe subito nel '96. Non solo, ma secondo l'esecutivo, il disimpegno completo di De Benedetti avrebbe potuto innescare meccanismi negativi mentre, invece, il presidente onorario potrebbe essere prezioso offrendo un contributo, supportato anche dalla sua esperienza, per il futuro dell'azienda. Lo stesso presidente onorario, in una dichiarazione rilasciata ad un quotidiano, si è detto soddisfatto per gli apprezzamenti del governo e convinto a restare. I sindacati, intanto, stanno a guardare. Ambrogio Brenna, segretario generale della Fim-Cisl, si augura che la sua permanenza non significhi mettere in discussione il principio dell'autonomia del management.

Abb verso aumento di capitale

È stata fissata per il 24 marzo (il 25 in seconda convocazione) l'assemblea della Abb Sistemi Industriali con un ricco ordine del giorno. Oltre alla parte ordinaria - bilancio '96, nomina del consiglio di amministrazione e del collegio sindacale - la parte straordinaria prevede infatti due punti sostanziali: la revoca di un progetto di fusione e l'aumento di capitale. Sul primo punto, l'assemblea delibererà la revoca del progetto di fusione per incorporazione di Abb Marine srl, Abb Installazioni spa e Cimel spa. Nel secondo punto, invece, si decide l'aumento del capitale sociale da 11,5 a 40 miliardi.

Il Codacons: una legge contro l'inquinamento elettromagnetico Chicco Testa ribadisce: «Siamo contrari allo smembramento dell'Enel»

ROMA. L'Enel continua ad essere contraria ad uno degli scenari previsti dal documento Carpi per il riordino del settore elettrico, cioè allo «spezzamento» della società, «perché è uno scenario che rischia di indebolire un'azienda importante e grande come l'Enel, e mi pare che Carpi sia d'accordo su questo punto». Lo ha ribadito il presidente dell'Enel Chicco Testa, il quale ha poi riconosciuto: «Occorre certo creare concorrenza nel nostro paese, anche nel campo elettrico, ed è una necessità che ci trova assolutamente d'accordo». Come è d'accordo che sulla necessità «di prevedere una separazione delle tre fasi dell'attività elettrica, che è una cosa che mi pare ormai acquisita». «Credo - ha quindi aggiunto Testa, presente ad un convegno del Codacons sui campi elettromagnetici - si possa prevedere anche un ragionevole grado di concorrenza nell'ambito della produzione, senza che questo comporti problemi molto grandi. Bisogna poi garantire l'indipendenza della

rete di trasmissione, vedremo con quale formula. Credo che invece sarebbe più problematico l'idea di creare tante società, che è l'argomento su cui si appuntano le nostre critiche». In relazione all'ipotesi di privatizzare l'Enel dopo il 1998 mantenendo la quota di maggioranza ancora in mano al Tesoro, Testa lascia ogni decisione al governo: «Non posso esprimere opinioni su quali sono gli intendimenti del governo, noi ci manteniamo sull'obiettivo che ci è stato indicato congiuntamente dai ministri Bersani e Ciampi: cioè la valorizzazione e il miglioramento dell'efficienza dell'azienda, poi l'azionista deciderà cosa farne. Oggi aggiunge - l'azionista è il Tesoro, domani potrebbe essere qualcun altro, ma la decisione è del governo». Infine, sulle tariffe e sui reiterati inviti delle associazioni dei consumatori a ricorrere presso i giudici di pace per la restituzione dei superprelievi sulle bollette: «I giudici di pace interessati - dice Testa - sono

una decina: 4 o 5 hanno dato ragione agli utenti, altrettanti all'Enel uno ha rinviato la questione alla Corte costituzionale. Ribadisco che questo non mi sembra il modo migliore per fare certezza sulle tariffe: intervenga qualcuno - il governo, l'Autorità - e metta ordine. Per il momento l'Enel non può fare altro che applicare le disposizioni di legge, ivi comprese quelle che vengono dai magistrati». Dal canto suo il Codacons chiede «una legge di prevenzione che sposti elettrodotti, le antenne di trasmissione delle televisioni e delle reti telefoniche cellulari lontano dai centri abitati», per evitare l'inquinamento elettromagnetico». Al riguardo Chicco Testa, difendendo la normativa vigente, sottolinea i rischi di queste «affermazioni sulla pericolosità dei campi magnetici». «Gli studi in questo campo - ha ricordato - spesso forniscono pareri opposti. Un ultimo studio di un ente statunitense, arriva a conclusioni del tutto tranquillizzanti».

Domenica 9 marzo 1997

8 l'Unità

NEL MONDO

Scontro diplomatico

Har Homa Israele bacchetta l'Europa

Un caldo ringraziamento agli Usa e una dura reprimenda contro l'Unione Europea: così Israele ha reagito alla scelta americana di faruso del diritto di veto per bloccare una risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, sostenuta dagli europei, molto critica nei confronti dello Stato ebraico per i suoi progetti di nuovi insediamenti nella parte orientale di Gerusalemme. In un comunicato emesso dal ministero degli Esteri, ripreso dalla radio statale, si afferma che «Israele ha molto apprezzato la posizione espressa dagli Stati Uniti e li ringrazia per il loro appoggio al processo di pace». Di tenore opposto è la nota, negativa, dedicata all'Ue, per il ruolo avuto nella formulazione della risoluzione di condanna. Le parole sono dure come pietre: le dichiarazioni e le attività europee, si legge, riflettono «posizioni unilaterali che evidenziano in modo negativo Israele e non contribuiscono al processo di pace». Dalla denuncia alla minaccia: Israele, recita la nota di biasimo, «dovrà perciò riconsiderare la natura del coinvolgimento europeo nel futuro del processo di pace». Di tutt'altro avviso sono i palestinesi. Scuro in volto, visibilmente contrariato, Yasser Arafat da Gaza ha condannato la decisione degli Usa di porre il veto in sede di Consiglio di Sicurezza. In una conferenza stampa congiunta con il premier giordano Abdel Karim Cabariti, il presidente dell'Autorità nazionale palestinese (Anp) ha definito al decisione americana «totalmente erronea, in quanto la comunità internazionale dovrebbe cercare di imporre a Israele una certa disciplina» per impedire che compia azioni dannose per il processo di pace. Di analogo tenore sono state le valutazioni del premier giordano: «Gli Usa - ha sottolineato Cabariti - hanno sempre sostenuto che lo status permanente di Gerusalemme dovrà essere discusso nel quadro dei negoziati sull'assetto politico permanente» delal Cisgiordania e di Gaza. «Noi - ha aggiunto - esortiamo gli Stati Uniti a dimostrare che questo veto non indica l'intenzione di rimettere in discussione la loro posizione tradizionale». A fianco dei palestinesi si è schierata la Francia che, attraverso un comunicato del ministro degli Esteri, ha criticato gli Stati Uniti per il veto al Consiglio di Sicurezza.

Umberto De Giovannangeli

Per le fonti ufficiali non ci sarebbero stati morti nello scoppio sull'autobus ma solo dieci feriti gravi

Pechino conferma l'attentato

Mistero su vittime e responsabili

Solo ieri sera la televisione cinese ha parlato dell'esplosione nella centralissima Xidan. La zona off-limits per molte ore. I sospetti degli osservatori sugli autori del gesto convergono sul movimento indipendentista musulmano dello Xinjiang.



Una immagine dell'attentato a Pechino

Greg Baker/Ap

PECHINO. Città piena di misteri, questa. Ricordo i giorni famosi del dopo 4 giugno del 1989. Quanti erano stati i morti nella notte dello sgombero di Tiananmen? Nessuno lo sapeva, e gli stessi dati ufficiali erano contraddittori. In una conferenza stampa venivano dichiarati trecento morti, in un documento ufficiale si diceva che i morti erano stati duecento. Ancora oggi, non c'è certezza. Di tono minore, ma anche quella del pomeriggio di ieri l'altro a Xidan rischia di passare alla storia come «l'esplosione del mistero». Che cosa è successo veramente tra le 18 e le 19 di venerdì sera in quella centralissima e popolatissima strada del centro cittadino poco più avanti di Tiananmen e della sede del Comitato centrale del Partito comunista? Nessuna informazione dalla televisione, dalla polizia, dal governo municipale, dal ministero della Sicurezza. Per ventiquattro ore l'avvenimento è stato cancellato, liquidato. Almeno fino a ieri sera quando alle ore 19 è stato ufficialmente comunicato che sull'autobus numero 22 era scoppiato un «ordigno rudimentale» provocando dieci feriti. Nessun morto. Durante quelle ventiquattrore, le uniche notizie sono venute solo dalle «fonti» e dalle «voci». Per le prime, l'esplosione quasi sicuramente da bomba aveva fatto due morti e trenta feriti. Le seconde, voci di testimoni cinesi, avevano invece parlato di una esplosione non particolarmente forte, di fiamme nell'autobus, di passeggeri scesi in preda al panico e al fuoco ma avevano escluso che ci fossero dei morti. Era anche circolata la voce secondo la quale la polizia avrebbe avuto venerdì mattina una telefonata da «gente del Xinjiang» che avvertivano dell'esistenza di una bomba. Come luogo, alcuni indicavano Tiananmen, altri «una località diversa da quella dove è avvenuta».

Non ha funzionato

Dunque qualcosa nei piani dei terroristi (o aspiranti tali) non ha funzionato. Pare il timer, preso in prestito da una lavatrice. La bomba è scoppiata a Xidan quando Tiananmen era ancora abbastanza lontana. Eccoli ieri a fine mattinata a Xidan, alla fermata dell'autobus numero 22 proprio davanti a un grande magazzino simile alla nostra Rinascenza e alla porta di uno dei ventiquattro Mac Donald's presenti in

città. C'è una folla enorme, gente che passeggia, mangia, si ferma a parlare, esce dal negozio carica di pacchi, sale al volo su uno dei taxi che passano di continuo. È un'ora di punta, la stessa di venerdì quando l'autobus è arrivato, ha aperto le porte, c'è stata l'esplosione. Adesso l'autobus arriva, apre le porte, a spintoni riesce a salire una gran folla. Se anche venerdì sera la gente era tanta, è stata una vera fortuna che non si siano avuti dei morti (versione ufficiale cinese) o che ce ne siano stati solo due (versione da fonte non ufficiale). Doveva realmente trattarsi di una «bomba artigianale».

Da Xidan andiamo verso il villaggio di Xinjiang: ai due lati della Chang'an, il viale che attraversa la Tiananmen e sul quale affaccia la sede del Comitato centrale del Pcc, ci sono poliziotti armati e guardie municipali. Ma c'è anche una fiamma di gente a piedi e migliaia di biciclette. Il villaggio, che poi altro non è se non una lunga strada piena, ai due lati, di negozi e bettole dove si vende e si mangia roba del Xinjiang, è affollato di gente dall'aria tranquilla donne e bambini, cinesi e igituri, venuti a comprare uva, pizza con le cipolle, spiedini di carne. Pechino

ieri non ha mutato il ritmo della sua vita quotidiana, fatta di passi affrettati, di folle, di osterie piene di gente a qualsiasi ora del giorno, di bancarelle di rivendita di cibo sempre in funzione, di passeggiate in Tiananmen.

Più difficile credere che invece non sia stato turbato il ritmo della politica. In questo momento sono in corso i lavori della Assemblea popolare e non sarà stato rassicurante né per Jiang Zemin né per gli altri dirigenti discutere del futuro del paese sotto l'ombra della minaccia terroristica. Sui quasi tremila deputati che sono chiusi negli enormi saloni del Palazzo dell'Assemblea aleggia il ricordo vivissimo delle bombe piazzate a Urumqi, capitale dello Xinjiang, proprio il giorno dei funerali di Deng Xiaoping procurando la morte di nove persone. La Cina e i suoi dirigenti sono abituati alla lotta politica, anche durissima. La polizia è abituata a fronteggiare il dissenso e le manifestazioni di piazza di gente disarmata. L'esercito ha addestrato uno speciale corpo antisommossa per prevenire nuove Tiananmen. Non è attrezzata, questa Cina, né culturalmente né tecnicamente a fare fronte ad azioni terroristiche. Dopo le bombe del Xinjiang si è creata o si è acuita nel gruppo dirigente la psicosi della rivolta etnica della pressione separatista.

I separatisti

Gli arrestati per le tre bombe a Urumqi rischiano la vita. E forse la rischia anche colui o coloro che hanno messo la bomba a Xidan ammesso che siano presi. Vengono dal Xinjiang? Se la risposta fosse positiva e se la bomba comesostengono le autorità è di natura artigianale se ne deve dedurre che nel lungo viaggio tra Urumqi e Pechino il terrorismo separatista di stampo uiguro ha perso molto del suo mordente minaccioso. Probabilmente tra le due capitali non c'è nessun legame ed è troppo presto per dire che la Cina sia entrata in una fase terroristica. Le bombe suonano come un doppio avvertimento per Jiang Zemin, per il governo, per i vertici di partito che si apprestano a vivere un dopo Deng niente affatto tranquillo e egoistico.

Lina Tamburrino

Germania

Espulso diplomatico Usa

Un diplomatico americano ha dovuto lasciare la Germania perché riconosciuto colpevole di spionaggio industriale. Lo scrive il settimanale tedesco «Der Spiegel» precisando che l'agente della Cia ha tentato di assoldare un alto funzionario del ministero dell'economia di Bonn per procurarsi informazioni su progetti ad alta tecnologia. È stato lo stesso funzionario, scrive il settimanale in un'anticipazione, ad avvertire il controspionaggio tedesco che a sua volta ha chiesto l'espulsione del diplomatico. Per non indispettare il partner americano, il caso è stato risolto a livello dei due servizi segreti senza giungere alla convocazione ufficiale dell'ambasciatore Usa e all'espulsione dell'agente quale persona «indesiderata». Nonostante sia il primo caso di questo tipo venuto alla luce, la pazienza dei tedeschi sembra però già giunta al limite. «Se questi movimenti degli americani non cessano - ha detto allo «Spiegel» il presidente della Commissione interni del parlamento della capitale tedesca, Willfried Penner - vi saranno ben altre reazioni».

Zaire

I ribelli tutsi

«Ok al piano Onu»

Il capo dei ribelli zairesi Laurent Desiré Kabila ha detto di essere pronto a «negoziare una cessate il fuoco» con le forze governative accettando il piano in cinque punti dell'Onu come base per un dialogo di pace. Parlando a Goma, città di confine nello Zaire orientale, Kabila ha però rifiutato di sospendere subito le ostilità. Il piano di pace, adottato il 18 febbraio scorso dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu, è già stato accettato dal governo zairese. Esso prevede, oltre all'immediata sospensione delle ostilità, il ritiro di tutte le forze incluse quelle mercenarie dallo Zaire, il rispetto della sovranità nazionale e dell'integrità territoriale del paese e degli altri stati della regione, la protezione di tutti i profughi e l'organizzazione di una conferenza internazionale sul futuro politico dello Zaire.

Sull'isola dei pirati i bucanieri non inseguono più le cameriere per violentarle

Disneyland politicamente corretta

E intanto i musulmani protestano per una statua di Maometto che si trova nell'aula della Corte Suprema

Euroscettico tory lascia Major

Un altro deputato del Partito Conservatore, che sostiene il governo del primo ministro britannico John Major, ha annunciato che intende cambiare partito: George Gardiner, in disaccordo con Major sull'integrazione europea, rende noto che si presenterà candidato per il Partito del Referendum alle elezioni nazionali, previste per i primi di maggio. La decisione di Gardiner di abbandonare il gruppo parlamentare conservatore approfondisce le difficoltà del governo Major, già in minoranza, con due seggi in meno rispetto alla forza parlamentare della somma dei deputati delle opposizioni. Questo nuovo abbandono potrebbe rappresentare l'ultima goccia per il traballante potere del primo ministro conservatore inglese già pesantemente battuto due settimane fa in una elezione suppletiva dai laburisti di Tony Blair.

NEW YORK. La storia non la si può cambiare. Ma la sua rappresentazione sì. Disney ha purgato il padiglione dei Pirati dei Caraibi, aperto per la prima volta nel 1967, dei suoi riferimenti sessuali più espliciti. La Corte Suprema è nel mirino delle organizzazioni islamiche perché ritocchi a colpi di sabbiatrice la statua di Maometto, dal 1935 parte del fregio che decora la sua aula. E il Congresso è sotto pressione perché includa una ex-schiava, Sojourner Truth, nel gruppo in marmo del 1920 che onora tresuffragette.

Il padiglione dei Pirati dei Caraibi fu l'ultimo progetto di Walt Disney prima della sua morte. Il viaggio in barca trasporta i visitatori attraverso una nave fantasma, il covo dove è nascosto il tesoro, e un pacifico villaggio dei Caraibi attaccato dai pirati. Ma da oggi, l'aggressivo bucaniere che prima inseguiva una fanciulla per stuprarla, corre dietro a una gallina. Il pirata che cercava di afferrare la cameriera della taverna continua a farlo, ma il suo obiettivo non è la carne della donna, bensì il vino che porta sul vassoio. E il bottino di un altro brigante non è il brandello di una camicia da notte di pizzo, ma una cocchia di tacchino. La donzella corpolenta che prima correva dietro a un pirata con scopi lascivi, adesso lo insegue brandendo un mattarello per riprendersi il prosciutto che lo sprovveduto le ha rubato.

La correzione è avvenuta del tutto spontaneamente. Infatti le sole proteste che la Disney ha ricevuto sono state quelle postume di un centinaio di uomini, offesi dalla

femminilizzazione dei pirati. Ma pochi dei visitatori accorsi a visitare il padiglione dopo la sua moralizzazione. La Disney, in compenso, ha incamerato maggiori profitti, grazie alla grande pubblicità creatasi attorno alla sua nuova iniziativa.

Lontani dalle spiagge della California, a Washington, c'è meno umorismo attorno alle più recenti polemiche sulla «correzione politica» di certi monumenti, i cui autori sono morti da un pezzo come Walt Disney, ma a differenza di Walt non sono rappresentati da esecutori ufficiali. E anche minori prospettive di successo per i correttori. Su un muro dell'aula dove si riuniscono i giudici della Corte Suprema spicca un fregio di marmo che include tutti i legislatori della civiltà umana. E tra Giustiniano e Carlo Magno c'è Maometto, la scimitarra nella mano destra e il Corano nella sinistra. Quando Adolph Weinman l'ha disegnata nel 1931 completata nel 1935, la sua inclusione deve essere sembrata un luminoso esempio di pluralismo culturale. Ma oggi la comunità islamica americana trova la rappresentazione del volto del profeta offensiva, e ha chiesto che la statua venga sabbiata. Weinman, grande autore nello stile Beaux-Arts, avrebbe creato un mostro: la scimitarra in mano a Maometto conferma lo stereotipo dell'aggressività musulmana, e il Corano nella mano sinistra aggiunge bestemmia all'insulto, perché la sinistra è considerata impura. Come se non bastasse, la brochure della Corte Suprema distribuita ai visitatori descrive Maometto come fondatore

dell'Islam, dicitura imperfetta perché invece è solo uno dei profeti come Abramo, Mosè e Gesù. Infatti, suggeriscono gli eltri come Musa Qutub dell'Islamic Information Center in Illinois, la sabbiatrice dovrebbe lavorare anche su Mosè. A meno che non si decida di coprire i volti dei due profeti con un bel velo.

A pochi metri di distanza dalla Corte Suprema, nel Campidoglio, si combatte un'altra battaglia. Questa volta è sull'iconografia del femminismo, ed è iniziata quando il National Political Congress of Black Women ha protestato contro il tritico che onora Susan Anthony, Lucretia Mott, e Elizabeth Candy Stanton, le tre eroine storiche del movimento suffragista. Creata da Adelaide Johnson nel 1920 su commissione del National Woman's Party e donata al Congresso, la statua fu relegata in un angolo poco visibile del palazzo.

Dopo 32 anni di battaglie, finalmente si è conquistata un posto nella rotonda, dove tutte le altre statue rappresentano uomini. Ma l'associazione delle attiviste nere ha chiesto che la statua includa anche Sojourner Truth, una ex-schiava abolizionista che partecipò ai congressi sui diritti delle donne, fece la campagna elettorale per il presidente Ulisse Grant, e fu respinta ben due volte dai seggi elettorali dove cercò di votare. Ma il movimento delle suffragiste, composto da donne bianche e dai ceti medi, non incluse mai Sojourner Truth tra le sue leader.

Anna Di Lello

Nel cinquantenario della Repubblica e della Costituzione

Le Associazioni nazionali della Resistenza e dell'Antifascismo (ANPI - FIVL - FIAP - ANED - ANEI - ANPPA), preoccupate del grave, pericoloso e persistente attacco ai valori dell'Antifascismo e della Resistenza sui quali si basa il nostro ordinamento democratico e che hanno ispirato la Costituzione indicano, una

ASSEMBLEA NAZIONALE

sul tema:

"RIPRISTINARE I VALORI DELLA RESISTENZA E DELL'ANTIFASCISMO"

Introduce: Arrigo Boldrini

Interventi dei presidenti delle associazioni della Resistenza, dell'Antifascismo, della Confederazione fra le associazioni combattentistiche e partigiane, di esponenti politici, sindacali e istituzionali, di istituti storici e della scuola.

REGGIO EMILIA, 12 MARZO 1997

TEATRO ARIOSTO

Ventimila persone hanno sfilato per salutare la bimba vittima del pedofilo. Il premier: punire chi non indagò

«Loubna addio, sei già una stella» Belgi e immigrati insieme al funerale

Tanta rabbia tra la folla ma nessun incidente durante la cerimonia. Hanno preso la parola i genitori di alcune vittime, di altri bambini scomparsi e mai tornati a casa. La sorella di Loubna: mia piccola osservaci, siamo uniti al di là di lingue e etnie.

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. La bara di Loubna è sotto la grande moschea del parco del «Cinquantenaire», una piccola bara bianca ricoperta da un drappo damascato pieno di versetti del Corano e da una sola rosa bianca che il fratellino Jlyas, di quattro anni, vi ha poggiato sopra con uno sguardo smarrito. Nella sala delle preghiere l'addio alle spoglie della piccola marocchina assassinata dal pedofilo Patrick Derochette si scatenò in una splendida giornata di ecumenismo, di solidarietà senza confini. Ventimila persone, sotto un sole pallido, guardano la cerimonia sullo schermo gigante installato nel parco.

Sono moltissimi i marocchini e i musulmani che alzando al cielo la folla di Loubna Benaissa dal volto sorridente gridano, ritmando, «Allah è grande». Ma i belgi non hanno disertato e si mischiano agli altri portando anch'essi i ritratti di Loubna insieme a quelli di Julie e Melissa, di An ed Efiye. La scritta: «Non vi scorderemo mai». Fiori bianchi, fazzoletti bianchi, palloncini bianchi. Il Belgio non ha dimenticato, nel giorno del nuovo dolore, e non ha emarginato la famiglia marocchina. Così, ancora una volta, i funerali di quest'altra bambina vittima delle mostruosità di un uomo, ma anche vittima della mostruosa complicità di un sistema incapace di trovarla a due passi da casa, si trasformano in un atto d'accusa bruciante verso il governo ed il ministro della Giustizia, De Clerck, guarda la scena con l'occhio perso nel vuoto.

In piedi, è il momento della preghiera per i morti. Il Centro musulmano ha fatto una grande eccezione: ha permesso l'ingresso alla tv e le immagini forti, le emozioni che qui dentro si vivono arrivano in tutte le case. L'imam Kably chiede misericordia per Loubna e tutti si voltano verso la Mecca ma quelli che stanno nel parco sono costretti a voltarsi dall'altra parte, perché chi ha piazzato lo schermo non ha pensato che i musul-

mani pregano verso un'altra direzione. Piccola, veniale distrazione. Perché nessuno ci fa caso o se ne lamenta.

Sono le parole che arrivano subito dopo che cadono come pietre, e fanno più male di quelle lanciate da cento giovani contro le finestre del Comune la notte di giovedì. Per strada tutti ammutoliscono. Comincia l'Imam che guarda negli occhi il ministro e l'aiutante di campo del Re Alberto II: «Approfitto per dirvi che la famiglia è costretta a seppellire Loubna in Marocco perché qui non esiste un cimitero musulmano». Il ministro incassa. Risuonano i versi di una poesia letta da una bimba che dice: «Loubna, sei già una stella del firmamento». Poi, uno dopo l'altra, vanno al microfono alcuni tra i genitori dellevittime.

Ecco il manipolo di uomini e donne che, provati da una tragedia che sembra non aver fine, tengono alto il valore della dignità in questo Paese che traballa sul marcio. Nella moschea risuonano lingue insolite, l'arabo si mescola al francese e al fiammingo. «Si dice PolMarchal-citroviamo tutti, marocchini, italiani, fiamminghi e valloni, uniti nella dignità e non abbiamo bisogno della polizia per calmare la ribellione, noi vogliamo dare un senso alle vostre morti, cari figli, questo è il nostro obiettivo».

È la volta di Marie-Noel Bouzet, la mamma di Elizabeth, mai tornata a casa. Guardi Benaissa che stanno seduti uno accanto all'altro, il padre, la madre, i sette figli, e che non versano una lacrima: «Loubna mi ha insegnato a conoscere una comunità che mi faceva tanta paura. Loubna, tu sei più forte di noi...». È lei a piangere a dirotto quando torna a posto. Carine Russo, la mamma di Melissa, è severissima, parla a lungo, fa un discorso a metà strada tra i sentimenti e l'accusa politica: «Voi ci dovete rendere conto, vi chiederemo conto di tutto questo. Voi, oggi, ammirate Nabela, la sorella più grande, ed esaltate la sua fie-

ra dignità. Ma voi non immaginate l'ampiezza del disastro. Io guardo gli occhi di Nabela ed è la sola religione in cui credo...».

È Nabela, subito dopo, la ringrazia con il bellissimo riferimento al superamento di tutte le barriere: «Quelle barriere che gli uomini - dice - mettono tra loro, e che sono la lingua, la religione e l'etnia. No, mia piccola Loubna, tu devi osservarci con il tuo sorriso perché oggi siamo uniti. Nel dolore, domani nell'amore».

Nabela non lo dice ma, forse, le sovviene in mente che il nome della piccola sorella, che ora tutti gridano ad alta voce quando la bara esce dal tempio e viene portata verso il furgone, è quello di un'eroina di un romanzo d'amore dei primi anni dell'Islam. È una principessa, una Giulietta della letteratura araba. La cerimonia finisce con il canto, lacerante di un imam. La famiglia è schierata all'uscita per ricevere le condoglianze: gli uomini baciano gli uomini, le donne baciano le donne. L'immagine di Loubna è affissa sul finestrino del furgone funebre che ora si muove lentamente, si rompono i cordoni e molti s'avvicinano al vetro e baciano l'immaginetta.

Il corteo si fa largo a fatica per imboccare la strada dell'aeroporto. Le grida delle donne arabe si alzano forti, i giovani agitano cartelli che reclamano giustizia. La rabbia, però, è composta. Nabela aveva chiesto calma e così è stato proprio perché «si può distruggere anche la Terra ma lei, Loubna, non tornerrebbe egualmente indietro tra noi». È la fiducia, insieme alla giustizia, che il Belgio attende di poter rivedere. Il premier Dehaene ha chiesto al ministro della Giustizia di agire per individuare chi, tra gli investigatori, «passava sempre vicino a quel distributore senza accorgersi di nulla». Sono parole di Nabela. Dovrebbero essere parole scritte, almeno, anche in una lettera di licenziamento.



Sergio Sergi Il padre ed il fratello di Loubna durante il funerale O. Matthys/Ansa

La donna sgozzata con un coltello da cucina

Matricidio a Cagliari Psicolabile uccide la madre davanti al padre in carrozzella

CAGLIARI. Un litigio tra madre e figlio è sfociato in un matricidio. La donna è stesa sul pavimento. Il braccio sinistro sotto la testa. La mano destra aperta. Le gambe incrociate. La gola, aperta. Il figlio ha mirato alla gola. Un agente dice a bassa voce: «Non si può sgozzare una madre...».

Il giovane ha colpito più volte. Non è possibile contare il numero esatto dei tagli. Ma sono molti. Il sangue ha sporcato gli abiti della donna ed ha formato una larga chiazza sul pavimento. Ha usato un coltello, questo figlio assassino.

Il delitto è avvenuto in un appartamento al civico numero 8 di via Todde nelle case ex Incis nel quartiere residenziale di San Benedetto. Sul luogo dell'omicidio sono accorse le volanti della questura e il dirigente della squadra Mobile Maria Rosaria Maiorino. Le fanno alla gli agenti. L'appartamento è ben illuminato.

La vittima è la signora Maria Bonaria Scano di 62 anni, cagliaritano. Il matricida è Roberto Versaci 33 anni, sofferente di disturbi psichici, che è stato arrestato dagli agenti ed accompagnato in questura.

Al delitto ha assistito impotente il marito Agostino Versaci, 67 anni, calabrese, invalido, costretto su una sedia a rotelle. L'uomo ha visto tutto. Ogni scena. E devono essere state scene tremende, spiega un agente: «Dev'esserci stata anche un bel po' di lotta, un corpo a corpo tra madre e figlio... La donna sembra avere dei graffi sulle braccia... I colleghi della "scientifici" diranno poi se la donna ha tracce di pelle sotto le unghie...».

La tragedia si è consumata poco dopo le 13, in cucina, dove la donna stava preparando il pranzo, al termine di un violento litigio, per questioni - sembra - banali, tra madre e figlio.

Ad un tratto Roberto, da tempo sofferente di disturbi psichici e di-

messo dopo un periodo di ricovero in una struttura sanitaria specializzata, ha impugnato un coltello da cucina e si è scagliato contro la madre colpendola ripetutamente alla gola.

Il coltello è ancora lì sul tavolo. Imbrattato di sangue. Uno di quei coltelli che si usano per tutto in cucina: tagliare le carote e le cipolle, affettare un salame, pulire le patate. Lui ci ha sgozzato la madre.

La morte di Maria Bonaria Scano è stata pressoché istantanea. Il matricida, evidentemente sconvolto dalla crisi di follia, ha continuato a gridare ed è sceso in strada. In un primo tempo i vicini hanno ritenuto si trattasse di una rapina o di uno scippo ed hanno chiamato il «113» ed il «112». Quando sono giunti gli agenti Roberto Versaci si è consegnato senza opporre resistenza. Nel frattempo sono giunti gli altri due figli di Maria Bonaria Scano che hanno appreso dal padre l'accaduto. Roberto Versaci, interrogato in questura dal sostituto procuratore della Repubblica Valerio Cicalò, ha ricostruito il matricidio. Il giovane alterna momenti di lucidità ad altri di confusione. Sofferente di gravi disturbi psichici, aveva avuto un'ulteriore crisi in mattinata e dinanzi alla prospettiva di un altro ricovero in ospedale, ventilata durante il litigio con la madre, l'equilibrio del giovane, che è in cura al Centro di igiene mentale dell'Asl n. 8, non ha retto. Ha afferrato la donna alle spalle e l'ha gettata a terra colpendola con il coltello da cucina alla gola. Inutilmente il padre, bloccato da una paralisi sulla carrozzella, ha cercato di trattenerlo. Il magistrato ha disposto l'effettuazione della perizia necroscopica sul cadavere di Maria Bonaria Scano e sta valutando la posizione del figlio in base al rapporto del dirigente della squadra Mobile, Maria Rosaria Maiorino, e dei verbali di interrogatorio del giovane.

Il clima ideale per scegliere una Lancia Dedra.



*Prezzi chiavi in mano, escluse A.P.I.E.T. L'offerta è valida per vetture disponibili presso le Concessionarie Lancia e presentate su Internet: www.lancia.com

**Lancia Dedra
1.6 LE
con climatizzatore
a L.28.900.000***

**Lancia Dedra SW
1.6 LE
con climatizzatore
a L.31.000.000***

**E se avete un usato con più
di 10 anni da rottamare risparmiate
ulteriori L. 2.000.000
grazie al contributo dello Stato.**

L'allestimento include anche:
airbag, Control System, Lancia Code, correttore assetto fari,
appoggiatesta posteriori.

E sul modello Lancia Dedra SW:
sedile posteriore sdoppiato ribaltabile, tergilavafari



Non cumulabile con altre iniziative in corso.

**E' un'iniziativa dei Concessionari Lancia
valida fino al 31 marzo 1997.**

Lancia  Il Granturismo

Il parlamento di Mantova decide di far ammainare la bandiera italiana nei comuni guidati dalla Lega

Bossi vara il decalogo, poi lo smonta «È solo un'indicazione per gli eletti»

Di tutte le norme stabilite per i candidati del Carroccio, il Senatùr ritiene vincolante solo l'obbligo di indossare il fazzoletto verde. «Nella pratica ci vuole moderazione». Secessione? «Meglio autodeterminazione, un concetto simile ma non uguale»

MILANO. «Più che amministratori, i sindaci e gli eletti in genere della Lega devono essere i primi evangelizzatori della Padania». Così predicò Umberto Bossi all'ultimo, recente congresso... Ieri l'autoproclamato parlamento padano, riunito a Bagnolo San Vittorino, lo ha accettato proponendo il «decalogo» del perfetto candidato leghista alle prossime elezioni amministrative: dieci regole ultraprovocatorie di comportamento che vanno dall'ammainabandiera italiana sui palazzi comunali, sostituita dal vessillo padano, al rifiuto del sindaco di giurare nelle mani del prefetto, dai cartelli stradali in «lingua locale» alla sostituzione della fascia tricolore con lo stemma del comune; dieci «comandamenti», confezionati, presentati e benedetti da Giancarlo Pagliarini, ma talmente improbabili (ve l'immaginate Marco Formentini, ammesso che possa spuntarla per la seconda volta a Milano, alle prese con l'ammainabandiera su Palazzo Marino?) nell'applicazione pratica e soprattutto politica che lo stesso Bossi ha mostrato una qualche sorpresa per tanto eccesso di furore padano. Presa la parola, nel tardo pomeriggio, il Senatùr si è così sentito in dovere di correggere il tiro, annacquando i contenuti di quel decalogo davvero imprevedibile e che comunque alla fine non è stato votato: «Ci vuole mo-

derazione - ha precisato subito il segretario - tanta moderazione, per questo dobbiamo parlare di autodeterminazione e non di secessione, due concetti simili ma che non sono la stessa cosa...». Smontato il presupposto teorico dei dieci «comandamenti», il resto della correzione è venuto a catena, a cominciare dalla questione giuramento «giuramento no davanti ai prefetti: «Mi pare - ha detto Bossi - che il ministro Bassanini stia per proporre un emendamento in base al quale è possibile giurare davanti ai consigli comunali... Questo ci sta bene perché riteniamo giusto che avvenga un patto di fedeltà davanti ai popoli dei vari comuni... Poi noi giuriamo anche sulla nostra costituzione di Venezia per l'indipendenza della Padania». Interpretando i giri di parole bossiani, si tratta del nulla osta agli eletti perché continuino a rispettare le «leggi italiane». Ed ecco l'unica concessione agli ultrà della secessione: «Certo, è necessario che i nostri eletti diano segnali precisi della loro padanità, dunque mi sembra doveroso che tutti quanti si presentino nei rispettivi consigli comunali e provinciali con un bel fazzoletto verde in vista... Anche perché non ho mai sentito dire che le masse possano essere catechizzate se gli apostoli sono i primi a non crederci... Il fazzoletto verde è un simbolo di

appartenenza... Allora che i sindaci e i consiglieri vadano nei comuni con addosso i segni della battaglia padana...».

Lanciata la «rivoluzione del fazzoletto», precisato che il «vero appuntamento» ci guarda la Lega non è quello delle prossime amministrative, bensì quello del 25 maggio, data del referendum autogestito per l'indipendenza della Padania, Bossi non è andato oltre nelle precisazioni sul futuro tattico e strategico della Lega. E come se avesse chiesto un *time out* della partita politica generale, quasi che fosse in attesa di eventi imprevedibili, o forse, più concretamente, di qualche segnale dalla Bicamerale. Fatto sta che sulle scelte politiche strettamente connesse al voto amministrativo di aprile è rimasto nel vago. A chi gli chiede se siano fondate le voci che parlano di una confluenza di voti del Carroccio verso il Polo negli eventuali ballottaggi, soprattutto a Milano, il Senatùr risponde ostentando disinteresse per l'argomento: «Quelle cose li le mette in giro il buon Berlusconi per tirarsi su il morale...». Insomma par di capire che la scelta solitaria non si ferma nemmeno ai ballottaggi: soli in prima battuta e soli sempre.

Carlo Brambilla

Dieci «comandamenti» per il sindaco leghista

Ecco le indicazioni del «decalogo» leghista letto ieri mattina ai componenti del «Parlamento della Padania» da Giancarlo Pagliarini. Ai suoi dieci punti dovranno attenersi i candidati della Lega nord alle prossime elezioni amministrative. In caso di elezione saranno tenuti a presentarsi nei consigli comunali provinciali con il fazzoletto verde leghista.

- 1) Devono essere sottoscritte dichiarazioni a favore della secessione consensuale;
- 2) Non si deve giurare davanti ai prefetti, ma davanti al popolo padano;
- 3) In ogni Comune sarà esposta la bandiera della Padania al posto di quella italiana;
- 4) I cartelli stradali devono essere scritti in «lingua locale»;
- 5) I nomi delle vie saranno ispirate ai personaggi e alle tradizioni locali;
- 6) Il «Va pensiero» di Giuseppe Verdi sarà l'inno ufficiale che aprirà ogni cerimonia pubblica;
- 7) Gli amministratori indosseranno lo stemma del Comune al posto della fascia tricolore;
- 8) Il prefetto verrà chiamato «governatore»;
- 9) Ogni cerimonia di inaugurazione di opere pubbliche dovrà essere contraddistinta dalla posa della prima pietra con scoltito il sole delle Alpi;
- 10) Nelle biblioteche di ogni Comune della Padania dovranno essere conservate pubblicazioni sull'autodeterminazione dei popoli.

Il viaggio in Sicilia del capo dello Stato che oggi sarà in visita a Caltanissetta

Scalfaro a Trapani invita ad agire per il lavoro «prima che la protesta abbia la bava alla bocca»

Il presidente rivendica il dovere di «denunciare» le lentezze burocratiche

DALL'INVIATO

TRAPANI. Amarcord degli anni del dopoguerra. Era terra di secessione, la Sicilia che Scalfaro si ricorda da deputato della Costituente. Un piccolo esercito armato minacciava l'unità della patria. L'indipendentismo, il separatismo siciliano fu «scornito dal popolo», ha sostenuto ieri a Trapani il capo dello Stato, richiamando l'isolamento che condannò la predicazione e la lotta armata del movimento capeggiato dall'ex-deputato pre-fascista Finocchiaro Aprile. «I siciliani non lasciarono spazio, né respirò a quanti volevano tagliare questa parte viva dall'Italia. E questo vale ancor oggi, qui come in altre parti del nostro Paese».

Dopo l'invettiva pronunciata venerdì a Messina («se volete, mettetemi pure in stato d'accusa») il Presidente è tornato ieri a Trapani, al secondo giorno della sua trasferta in Sicilia, con toni più pacati e argomenti un po' meno polemici sulle questioni del Mezzogiorno e del lavoro, evocando in questa chiave

storica lo sfondo della secessione leghista e degli egoismi delle zone forti. Da quel calderone ribollente della Sicilia post-bellica sorti, infatti, una «autonomia del tutto particolare».

Ma che vuol dire autonomia? Appunti di lavoro per la Bicamerale: dal Comune, dalla Provincia, dalla Regione «servire meglio il cittadino» dev'essere l'imperativo delle varie istanze istituzionali. Specie per sanare la «grande piaga» del non lavoro. E se questo meccanismo dello Stato e delle autonomie non procede per il verso giusto, «allora c'è qualcosa da correggere». Compito del capo dello Stato (vedi il famoso vertice sul lavoro che ha causato un putiferio di polemiche) sarà quello di accertare i motivi per cui certi stanziamenti, tante somme inutilizzate «stanno ferme». Alla platea trapanese il Presidente rivela un retrosceso: «Vengo inseguito da fax con nome cognome e indirizzo che pongono alla mia attenzione diversi episodi. Non sta a me sbloccare. Ma denunciare, perché quel provvedimento si sia arenato, questo si,

è il mio compito: non posso tacere se mi pare che le cose non vanno, basterebbe un sospetto per sollecitare l'attenzione del capo dello Stato».

Ed ecco anche l'istruttiva parabola di quell'alto funzionario che il ministro Scalfaro punì severamente per aver risposto con sei anni di ritardo a chi gli chiedeva notizie della sua pensione: «Le auguro - lo apostrofo ruidamente - che a lei non tocchi di ricevere al cimitero notizie della sua pensione». Par di capire che lo stesso rigore venga minacciato per l'oggi da un capo dello Stato che ormai ha esplicitamente proclamato la sua intenzione di ritagliarsi un ruolo da super-difensore civico in difesa dei diritti fondamentali del cittadino.

Battute a parte, Scalfaro è tornato a difendersi attaccando: «Non voglio capovolgere il mondo», ma «vedere se ci svegliamo». E gli amministratori meridionali vengono altrettanto seccamente invitati a «non accacciarsi piangendo», e a «lavorare insieme per superare gli ostacoli». Sul lavoro: volete forse

che si arrivi a «una protesta con la bava alla bocca»? O non vogliamo «pensarci prima»? Il capo dello Stato «non può tacere di fronte a cose che incontra e che vede». Insomma: occorre «fare il proprio dovere», prima che l'emergenza si abbatta sulle istituzioni e sulla società nazionale.

Un cenno alla «malpianta della mafia» nella «città di Santi Mattarella» che pagò con la vita il «non volersi piegare» alla violenza, al racket, al ricatto, e poi incontri a porte chiuse con magistrati, poliziotti, associazioni anti-usura, sul contenuto dei quali probabilmente Scalfaro si riserva di riferire pubblicamente oggi nell'ultima tappa del viaggio siciliano, a Caltanissetta.

Proprio alla vigilia della visita di Scalfaro il fratello del sindaco trapanese Mario Buscarino aveva ricevuto un avvertimento, sotto forma di rudimentale bomba incendiaria, collocata sotto l'auto del fratello, davanti a casa. La giornata era iniziata - ancora a Messina - con un paio di episodi sintomatici: al Palazzo di città Scalfaro aveva intravisto

di Forza Italia, Antonio Martino. È uno dei suoi critici più accesi, ma il legame di amicizia («con la A maiuscola») ha consentito che la polemica non degenerasse, osserva Scalfaro per riservare una stoccata ad avversari non altrettanto corretti. «Quando la dialettica spezza questo tipo di rapporto» si scioglie «in una zona un po' rozza».

È ancor fresca l'agenzia di stampa che riporta una dichiarazione di Fini, che ha detto che per mettere sott'accusa Scalfaro, «basta aver pazienza e attendere 24 mesi, passano in fretta», e l'allusione di Scalfaro sembra rivolta proprio al capo di An. Il nervosismo si è scaricato su un dettaglio di colore: Scalfaro ha rifiutato alcuni regali, una medaglia d'argento inciso, una targa d'oro, una spilla di corallo destinata alla figlia Marianna. Le autorità messinesi sono state pubblicamente esortate a «destinare i doni altrove, a chi ritenete più opportuno». Regali di «una certa preziosità non li ho mai accettati».

Vincenzo Vasile

L'ex ministro sul «caso» Scalfaro-Gdf

Conso: «Intercettazioni, servono nuove norme»

ROMA. «Lacunosità». Così l'ex Guardasigilli Giovanni Conso definisce l'attuale disciplina delle intercettazioni telefoniche a proposito della vicenda che ha coinvolto il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro. «Non è facile distinguere tra i suoi meandri e l'indeterminatezza dei principi costituzionali che riconoscono l'immunità». Da qui la conseguenza che «senza un intervento della Corte Costituzionale, non è agevole trovarsi d'accordo su come colmare le lacune del codice con gli enunciativi della Costituzione».

Conso, tuttavia, non manca di sottolineare che esistono, però, anche in materia di intercettazioni, due punti certi: «Innanzitutto - osserva - è ben difficile che, nel silenzio del codice, si possa ritenere imposta la distruzione delle registrazioni di intercettazioni indirette di parlamentari. L'unica norma in questo senso - precisa - era contenuta in un decreto legge recentemente decaduto. Stesso discorso vale per il presidente della Repubblica».

«E veniamo al secondo punto certo: «Le intercettazioni telefoniche dovrebbero essere assolutamente eccezionali e restare coperte da riserbo se coinvolgono soggetti coperti da immunità», afferma ancora l'ex ministro di Grazia e giustizia. La troppa discrezionalità «mal si adeguata alle esigenze della Costituzione». Data la situazione, dunque, a giudizio di Conso, «urge una disciplina legislativa più puntuale e completa sul tipo di quella contenuta nel disegno di legge del ministro della Giustizia, attualmente all'esame del Parlamento».

Una disciplina, questa, che contiene alcuni «elementi chiarificatori»: «Al pubblico ministero è attribuito il potere di non depositare intercettazioni di terzi estranei alle indagini o comunque irrilevanti». Ma c'è di più: «Nel disegno di legge Flick, infatti, è previsto anche che in caso di dubbio sia il Gip a valutare la scelta del Pm e eventualmente disporre la distruzione delle registrazioni».

Fini: tolleriamo il Presidente altri due anni

«Per quanto riguarda la prospettiva di impeachment del Capo dello Stato, An non prenderà iniziative, credo che sia sufficiente avere pazienza ed attendere 24 mesi... Passano in fretta». Il presidente di An, Gianfranco Fini, ieri impegnato in alcuni dei comuni della Toscana nell'inaugurazione di nuove sedi del partito, ha parlato delle reazioni del capo dello Stato, Oscar Luigi Scalfaro, alle critiche mosse gli per l'iniziativa di convocare il governo al Quirinale sulla questione del lavoro. «Le reazioni stizzite di Scalfaro alle critiche - ha detto Fini - dimostrano che abbiamo un Presidente della Repubblica che non sopporta molto le critiche».

Milano, dibattito ad Opera con il presidente della commissione Giustizia della Camera

Indulto, Pisapia rassicura i detenuti

L'appello di un carcerato: «Fateci stare mezza giornata con i nostri figli per spiegar loro cos'è il bene...».

MILANO. «Consentiteci rapporti continuativi con le nostre famiglie, fateci stare anche con i nostri figli per mezza giornata e in quel poco tempo potremmo cercare di spiegare loro cos'è il bene... visto che sappiamo cos'è il male». Parla dell'affettività in carcere, il detenuto Cappellano. Si rifugia nella lettura dei suoi appunti per vincere l'imbarazzo, ma riceve l'applauso quando parla a braccio. Oggi è giornata di «dibattito» nell'atrio del carcere di Opera. Un dibattito vero che, per la prima volta, riunisce i detenuti e il presidente della commissione giustizia della camera Giuliano Pisapia. Al centro della discussione, organizzata dagli insegnanti dell'Istituto Benini, temi come l'affettività in carcere, la riduzione delle pene detentive, i collaboratori di giustizia, le carriere dei magistrati, l'indulto per i reati di terrorismo e quant'altro domina i pensieri di chi abita in unacella.

È un dibattito vero perché, nonostante i formalismi, le cortesie, il garbo che il contesto impone, si discute.

Pisapia esprime la sua opinione, un detenuto lo interrompe e lo contesta citando articoli della Costituzione. Pisapia interrompe a sua volta e insiste portando nuovi argomenti. E così più volte, senza urla, senza frasi «forti», persino con qualche battuta che strappa la risata generale. Certo, dalle parole dei detenuti si intuisce che i giudici non devono essere popolari qui dentro, e non godono di miglior considerazione i «collaboratori di giustizia». Ma neanche su questi aspetti si eccede. Esempio: il detenuto Salvatore Marino parla delle carriere dei magistrati: «Voi adesso direte che io ce l'ho con il dottor Davigo - premette - e infatti un po' è vero, visto che è lui che mi ha fatto condannare». Applauso e risate. «Ma ora ho letto che lui vuole diventare giudice di Corte d'appello e mi chiedo: non è che me lo trovo a giudicarmi anche in appello?». Pisapia risponde a tutto, «ma senza vendervi illusioni ma con la franchezza che credo sia più utile» spiega di essersi convinto della pericolosità della separazione delle car-

riere. Coerente con la linea della schietchezza, il presidente della commissione giustizia non usa metafore quando tocca l'argomento del diritto all'affettività e parla chiaramente del «fare l'amore in carcere». E il reinserimento sociale? Altro tasto dolente e fondamentale: «Premesso che io uscìro di qui tra 48 ore - esordisce una signora bionda, provocando un autentico tripudio in platea - devo dire che ho avuto un solo permesso in sette anni: quindi esco, ma non ho avuto alcuna opportunità di reinserirmi nella società, nessun contatto». I detenuti «politici» e l'indulto: ne parla Enrico Migliorati, minuta signora, che vent'anni fa ha militato nei Proletari armati per il comunismo e per questo, nel 1991, è stata condannata a 18 anni per un reato commesso nel 1978 ed è entrata in carcere nel 1993. «Non c'è solo il caso Sofri - spiega pacatissima durante la breve festa organizzata per l'8 marzo nel braccio femminile - io da anni vivevo in Messico, mi sono sposata e ho avuto un figlio.

Sono un'altra persona, quelle cose non esistono più, non avrei più ragioni per essere pericolosa. Senza l'aggravante del terrorismo avrei davanti a me ancora 4 anni di carcere e non 14». Giuliano Pisapia non delude le sue speranze: «Per l'indulto in commissione eravamo praticamente tutti d'accordo, poi una parte di An ha ritirato le firme. Ma resto fiducioso per un voto di coscienza in parlamento. Ma sarà necessario aumentare le indennità ai familiari delle vittime».

Ancora interventi sulla questione dei collaboratori di giustizia e poi il relatore ritorna sul tema dei benefici per chi si trova in carcere con una condanna definitiva: «Cercheremo di introdurre degli automatismi per evitare di avere in carcere persone che non sanno di poter ottenere la sospensione della condanna semplicemente presentando una domanda». Si chiude tra i saluti agli ospiti esterni, poi tutti a godersi il sole di un sabato diverso.

Giampietro Rossi



Parlamento e dintorni

E Stakanov mal pagato adesso abita a Radio Radicale

GIORGIO FRASCA POLARA

SU CHE COSA SI BASA LA CULTURA DI BERLUSCONI, ce lo ha fatto sapere lui stesso attraverso le diligenti cronache, fornite da Paola Di Caro sul «Corriere» e da Fabio Martini sulla «Stampa», di un pranzo a Bonn della delegazione forzista dopo l'incontro in cui il Cavaliere non è riuscito a convincere il cancelliere Kohl del «pericolo» rappresentato dal «comunismo al potere» in Italia. Berlusconi era in gran forma, e si è sprecato in battute e in quella sua (già nota specialità) che sono le barzellette. «La sapevo quella del «negro» (le virgolette le hanno precedentemente messe i due inviati, ndr) che cerca una stanza a Rimini? E quella del «genovese» (idem, ndr) che mette l'annuncio sul giornale?». Evidentemente il buon gusto ha suggerito a Di Caro e Martini di risparmiarsi ai loro lettori le due barzellette. Ma non è stata risparmiata, a loro edificazione, la battutaccia su Arafat: «Arafat vuole che io gli faccia una tv sulla striscia di Gaza. Ho pensato: mandiamogli... Striscia la notizia!». Ah, ah, ah. Il pranzetto volge al termine, ma Berlusconi è sempre scherzoso: «Una volta avevo un repertorio di centinaia di barzellette... Servono, perché fotografano certe situazioni della vita. Ora avete capito su che cosa si basa la mia cultura». Siamo alla frutta.

MINISTRO O MINISTRA FINOCCHIARO? No, non basta che persino la Treccani abbia sancito il diritto a declinare al femminile la funzione ministeriale di una donna. Né basta il precedente del Senato dove è stato introdotto ufficialmente il termine «senatrice». Alla Camera, invece, guai a pronunciare in aula il termine «ministra». Si era azzardato a farlo il deputato verde Mauro Paissan, citando l'intervento appena pronunciato da Anna Finocchiaro; ma il presidente di turno (Lorenzo Acquarone, Ppi) lo ha interrotto: «Mi scusi, onorevole Paissan: il «ministro» per le Pari opportunità...». Paissan: «Mi pare che la collega Finocchiaro chieda ed auspichi di esser chiamata «ministra» per le Pari opportunità...». Gramazio (An): «Non ci credo, non è possibile!». Paissan: «... Oppure signora ministro». Acquarone: «Ecco mi pare che quest'ultima sia la formula corretta!». Che però, dallo sguardo di fuoco di Anna Finocchiaro, non sembra sia garbata affatto alla ministra.

IL PRIMATISTA (MALPAGATO) DELLE INTERVISTE È Roberto lezzi, ubiqun redattore di Radio Radicale. Con i più anziani colleghi Pasquale Laurito (autore della «velina rossa», dalemiana e antigovernativa) e Vittorio Orefice (la «velina bianca» di un'epoca ormai tramontata), questo giovane giornalista è uno dei pochi punti fermi - e uno dei più preziosi - di quella fauna partecolare costituita dal giornalismo parlamentare. Presente ovunque e comunque, sempre in agguato col suo registratore, ha raggiunto un primato assoluto e difficilmente superabile: 1.400 interviste in un anno che raccoglie in Transatlantico, o ai congressi di partito, o alle conferenze stampa con una tempestività esemplare ed un rispetto invidiabile per il pluralismo delle opinioni. I colleghi hanno una particolare e polemica considerazione per lui. Non solo per la qualità del suo lavoro. Ma anche per le ingiuste condizioni in cui è costretto a lavorare. Benché Radio Radicale in cassi ben dieci miliardi l'anno per supplire ai vuoti della Rai, Pannella infatti si rifiuta ostinatamente di riconoscere la professionalità di Lezzi e dei suoi colleghi di lavoro (tra cui Laura Cesaretti, autrice di una delle migliori rassegne stampa del mattino). Pur svolgendo un classico lavoro giornalistico lezzi e gli altri sono trattati e pagati da impiegati di infimo livello. Alla faccia dei principi «liberals, liberisti e libertari» di cui Pannella si nutre - pardon digiuna - a tutte l'ore.

FORMIGONI NON VA GIÙ PERSINO AL COMPUTER, che lo censura inesorabilmente. Gliene andasse bene una al presidente della regione Lombardia. In questa veste si mette in gara con Pannella a chi presenta più referendum, ma la Corte costituzionale gliene ammette un minor numero del concorrente. E i tuoni e fulmini minacciati contro la Consulta? Tutto va in vacca per l'energica reazione dei presidenti delle altre regioni. Poi vede svanire la propria candidatura a sindaco di Milano. E sin qui è cronaca nota. Inedito invece il fatto che contro Formigoni si accanisano anche i computer. È successo che un collega, scrivendo sulla riunione della Bicamerale, abbia digitato «Formigoni» sul pc: il computer ha obbedito e non ha esitato a riprodurre il nome sullo schermo. Ma quando, alla fine del pezzo, il cronista ha premuto il tasto della correzione automatica, il pc ha respinto il nome del bi-presidente (lo è anche del Cdu-fantasma) suggerendo di cambiarlo in «formaggio». Povero Formigoni: si crede uno che conta, ma per il computer non vale neanche un formaggio doc, che so un grana o un emmental...

Domenica 9 marzo 1997

6 l'Unità2 SCIENZA AMBIENTE e INNOVAZIONE

Clonazione Carlo Rubbia: «La ricerca va difesa»

Sono entrate in vigore le due ordinanze della ministro della Sanità, Rosy Bindi, che vietano per tre mesi ogni attività relativa alla clonazione e a commercializzazione e pubblicità di gameti ed embrioni umani. L'ordinanza sulla clonazione vieta «qualsiasi forma di sperimentazione e di intervento, comunque praticata, finalizzata, anche indirettamente, alla clonazione umana o animale» in attesa che la materia «trovi idonea disciplina sul piano legislativo, anche in relazione ai risultati della commissione appositamente istituita presso il ministero della Sanità». L'ordinanza che vieta il commercio di ovuli, spermatozoi ed embrioni proibisce la «remunerazione diretta o indiretta, immediata o differita, in denaro o in qualsiasi altra forma». Vietate anche forme di «intermediazione commerciale finalizzata a tale cessione» e di «incitamento all'offerta». L'ordinanza prevede inoltre che entro 30 giorni i centri pubblici e privati per la fecondazione assistita comunichino indirizzo, telefono, fax, generalità dei responsabili del centro e «tipo di attività esplicata». Non tutti però sono d'accordo con i divieti alla ricerca sulla clonazione. Per il Nobel Carlo Rubbia si tratta di «paura dell'ignoto e di ciò che non si può controllare», che «è legittimo» ma «alimentata da aspetti più vicini alla fantascienza che alla realtà e che creano una gran confusione». Questo succede perché «la scienza non si conosce abbastanza. Va invece spiegata, perché ormai entra dappertutto ed è diventata un elemento fondamentale nella vita di tutti i giorni. Ne abbiamo bisogno». Per Rubbia l'Italia non ha ancora compreso che nel Duemila la ricerca è destinata ad avere un'importanza «strategica» e che solo dando spazio alla ricerca un paese potrà avere «prodotti competitivi». La prima cosa da fare è quindi, secondo Carlo Rubbia, «aprire finalmente un dibattito sulla ricerca nel suo insieme per gettare le basi di una strategia globale in questo campo, senza più affidarsi all'emergenza o a interventi locali e frammentari».

L'incredibile storia del caporedattore di «Elle», in lotta contro la malattia che ha bloccato i suoi muscoli **Prigioniero del suo corpo paralizzato ha scritto un libro battendo l'occhio**

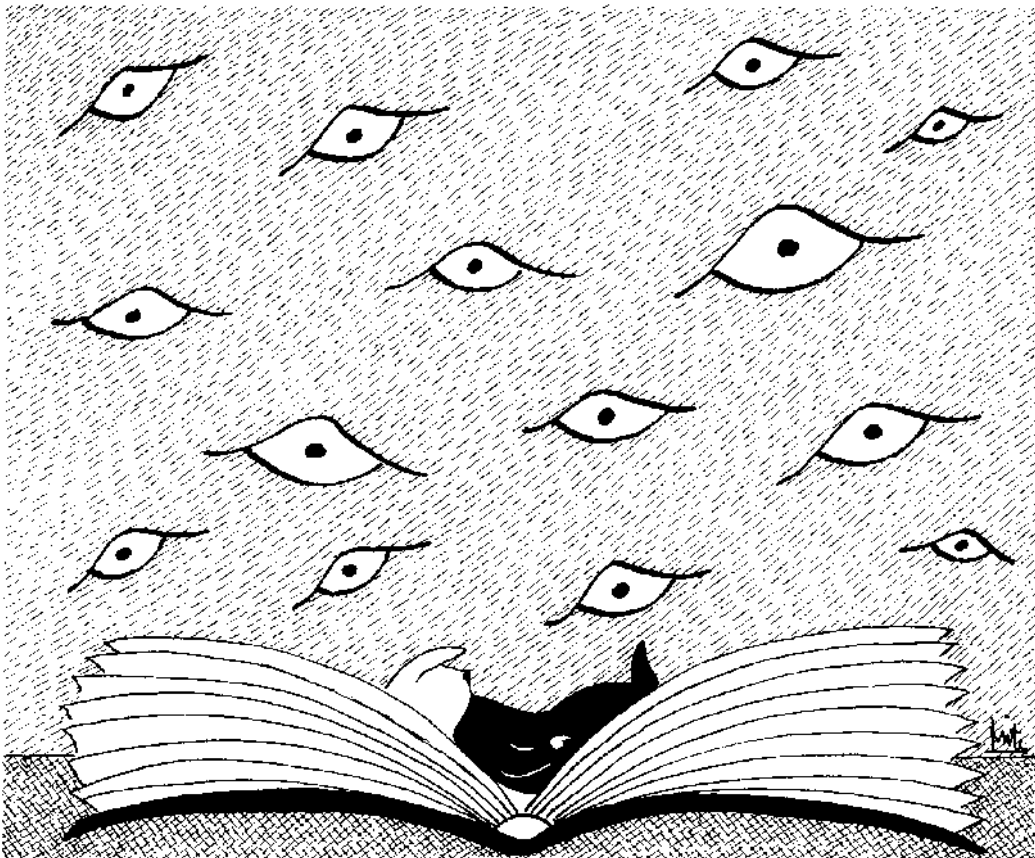
Un anno e mezzo fa un ictus lo ha portato a un passo dalla morte. La sua mente è lucida, ma non può mangiare, deglutire, muoversi, respirare. Può solo muovere una palpebra. Ora si batte per quelli che soffrono della sua stessa sindrome.

Un week end di dicembre del 1995 ha cambiato la vita a Jean-Dominique Bauby, caporedattore del settimanale francese «Elle». Un ictus lo ha trasformato in un prigioniero del proprio corpo. Completamente paralizzato, può muovere soltanto un occhio. E con un leggero movimento di palpebra Jean-Dominique Bauby ha fatto sapere ai medici e a sua moglie l'orribile verità: la sua mente era lucida, percepiva il mondo, le voci, il dolore fisico, ma il suo corpo non poteva fare nulla se non battere una palpebra. Un anno dopo quel battere di palpebra ha prodotto un libro, conquistato duramente parola per parola. E Jean-Dominique Bauby è diventato il presidente dell'Associazione delle persone che come lui vivono questa terribile condizione. Uno stato che ha un nome inglese freddo, distante dall'orrore che suscita: «Locked in syndrome», chiuso nella sindrome. Questa è la sua storia e la storia della sua malattia.

Jean-Dominique Bauby è giovane, ha 43 anni. È un giornalista affermato, è padre e stava per debuttare con un libro che aveva per tema la vendetta al femminile, (una sorta di «Contessa di Montecristo»), spiega il suo amico Yann Queffelec sul settimanale francese Le Nouvel Observateur. Ma la vendetta della natura, una vendetta senza provocazione, ha fatto il buio attorno a lui. Un ictus gli ha colpito il tronco encefalico e per tre settimane il buio del coma lo ha portato sull'orlo della morte. I medici erano di fronte ad un dilemma etico: staccare la spina, lasciare che il cuore cedesse, oppure tentare il tutto per tutto, sapendo che, quasi certamente, quel corpo avrebbe continuato a vivere come un vegetale. La spina rimane attaccata.

La fibra del giornalista era forte. Il corpo, quello, era interamente perduto: impossibile respirare, parlare, deglutire, muoversi. Una canna in gola, un sondino nel naso, sacche per gli escrementi. I muscoli inerti. L'unico movimento consentito era quello dell'occhio destro. E con quello Jean-Dominique Bauby ha fatto sapere al mondo che la sua mente era vigile. Nella stanza numero 119 dell'ospedale di Berck, in Francia, la sua vita ricomincia. I medici si sono posti il problema morale: che fare se chiede l'eutanasia? Su tutti aleggiava il fantasma di una finzione, del film «E Johny prese il fucile», dove un soldato ridotto ad un tronco senza gambe e braccia e volto riesce finalmente a comunicare la sua preghiera ai medici: «Uccidetemi», ma non viene ascoltato.

Un medico lo va a trovare e gli racconta di quando, anni prima, aveva discusso con sua moglie della possibilità di essere colpito da questa sindrome. «In questo caso lasciami morire», gli aveva detto la donna. Lui, il medico, preferiva avere una chance in più, restare comunque in vita. «Sono contento che me ne abbiate parlato», risponde semplicemente Bauby nell'unico modo in cui gli è possibile



Disegno di Mitra Divshali

farlo: gli vengono mostrate alcune lettere e quando lui vede quella «giusta» batte la palpebra.

Questo metodo defatigante, lungo, divoratore di pazienza, diventa poco a poco il suo canale con il mondo. Attorno al suo letto si succedono alcuni amici e il progetto prende corpo. Jean-Dominique Bauby scriverà un libro. Non sarà un lamento sulla sua infelicità, ma una riflessione pacata «sul senso della vita che va bene, va male, cavilla e sogghigna» scrive ancora Yann Queffelec. Il libro di chiama «Le Scaphandre e le Papillon» ed è edito da Lauffont. Cento pagine costate mesi e mesi di lavoro, una lettera dietro l'altra. La sua storia diventa un caso in Francia e fa scoprire all'opinione pubblica la LIS, la Locked in syndrome. Una malattia terribile, perché il corpo non solo è immobile, ma è sensibile. Un arto che si sclerotizza, un'infezione e subito compare il dolore.

«Solo la sindrome di Charcot può essere peggio», spiega il dottor Carlo Defanti, neurologo dell'ospedale di Bergamo e presidente della Consulta di bioetica di Milano. Carlo Defanti racconta come la sindrome di Charcot paralizza progressivamente il corpo, lasciando inalterata la mente. Un lento, inarrestabile cammino verso la completa immobilità. «Alla fine spiega il dottor Defanti - il paziente non riesce più nemmeno a respirare e deve essere intubato: gli unici muscoli che restano attivi sono quelli oculari».

Il neurologo-bioetico racconta di un caso simile a quello di Jean-Domi-

nique Bauby. Quello di un giovane medico milanese. Nell'84 soffriva di dolori articolari, soprattutto al collo. È andato a sottoporsi alla manipolazione della colonna vertebrale. Nel corso di una seduta si verifica un'occlusione dell'arteria vertebrale. È subito il coma e, dopo, «Locked in Syndrome». La sua compagna, infermiera professionista, caposala nel suo ospedale, si licenzia e da allora lo segue costantemente.

«Quel paziente poteva solo muovere gli occhi, girarli verso l'alto - spiega Defanti - ma riusciva comunque a comunicare. La sua compagna aveva inventato un sistema rudimentale ma funzionante: una striscia di tela che passava in una sorta di occhiello. Sulla striscia erano scritte le lettere, quando l'occhiello inquadrava la lettera giusta, lui sbatteva le palpebre. Poco a poco la comunicazione si costruiva».

Ma che cosa pensava quell'uomo chiuso nella sua sindrome? «La sua psicologia - ricorda il dottor Defanti - non era quella di una persona disperata. Era piuttosto sempre alla ricerca di un aiuto per stare meglio, per comunicare meglio, per sfuggire al dolore».

In Francia e negli Stati Uniti, invece, spesso i pazienti afflitti da «Locked in syndrome» chiedono l'eutanasia. E qualche anno fa una corte americana decretò per questi pazienti, la possibilità di essere lasciati morire.

Certo, non mancano gli sforzi per trovare degli strumenti di comunicazione più perfezionati (vedi la scheda

qui a fianco) ma non basta sicuramente questo a modificare radicalmente la vita di queste persone. Molte volte, nella stragrande maggioranza dei casi, la LIS colpisce pazienti anziani, persone che debbono sopportare per soli pochi giorni questa terribile condizione. Qualche decina di ore che segnano l'intervallo tra un'ischemia del tronco encefalico e il coma che porta alla morte. Sono pochi quelli che ritornano alla coscienza e stabilizzano la loro condizione.

Ma per quei pochi la medicina è praticamente impotente. Al punto da non riuscire nemmeno a sapere con precisione quante persone sono in questa condizione nel mondo. Carlo Defanti azzarda che si tratta probabilmente, di qualche centinaio di pazienti in Italia. In Francia sarebbero tra i 250 e i 500. Il loro numero è destinato ad aumentare perché i progressi della rianimazione sono così rapidi da impedire la morte. Ma le conoscenze neurologiche sono ancora lontane da riconsegnare loro una vita.

Come in ogni storia di malattie e medicine, c'è sempre un eroe coraggioso che sfida il senso comune e riesce a strappare qualche successo. In questa vicenda questo eroe ha le vesti di un ortofonista e il nome di Philippe Van Eckhout. Esercita presso l'ospedale Pitié-Salpêtrière. È stato uno dei primi ad occuparsi di questi pazienti «persone - dice - che lottano contro la morte in un modo fuori dal comune». Van Eckhout sostiene che «La medicina si sente incapace di dare aiuto alle vittime della LIS. Dal momento che parte dall'idea che questi pazienti non si possono muovere, non si prende alcun rischio. Spesso sono le famiglie che riescono ad ottenere qualche recupero di funzionalità, a casa». Uno dei grandi obiettivi è riconquistare l'uso di un dito. Pare poco, ma è una svolta: permette di muovere una sedia a rotelle, di scrivere con un computer. «Bisogna dare ai malati - sostiene Van Eckhout - un progetto di vita e sviluppare i mezzi di comunicazione che aspettano».

Van Eckhout si è iscritto alla ALIS, l'associazione dei malati. Il suo fondatore è Jean-Dominique Bauby, il suo scopo censire i malati, sensibilizzare i medici, migliorare i trattamenti, aiutare le famiglie, generalizzare l'uso del computer comandato esclusivamente dallo sguardo. Fondatore e presidente, Jean-Dominique Bauby ha inteso il suo ruolo con energia. Lo definiscono «un grande organizzatore, persino un po' autoritario».

Pochi giorni dopo l'uscita del suo libro, Bauby è riuscito incredibilmente a pronunciare qualche parola ad alta voce, testimone l'ortofonista: «Le kangourou a sauté le mur/le mur du zoo/ Mon Dieu qu'il était haut/ Mon Dieu qu'il était beau». «Il canguro ha saltato il muro/ Il muro dello zoo/ Mio Dio come era alto/ Mio Dio com'era bello».

Romeo Bassoli

Dolly, pecora rivoluzionaria e gli equivoci sull'embrione

La pecora clonata Dolly è il fallimento concreto di teorie genetiche che hanno tenuto campo negli ultimi decenni ed hanno imposto costosissimi progetti. Il dogma riservava alle cellule germinali la totipotenza ed assegnava al patrimonio genetico delle singole cellule somatiche funzioni specifiche e differenziate. Per clonazione si intendevano duplicazioni embrionali nelle prime fasi di sviluppo: due o più esseri da una cellula mammaria della madre genetica, usando tecniche particolari. Non si sono solo frantumate teorie scientifiche. Vengono ribattuti approcci bioetici categorici. In un mondo che traballa sulle sue certezze e che non riesce a star dietro non solo al futuro ma anche al presente alcuni cercano rifugio morale nelle definizioni ontologiche. In Italia, dove colpevolmente si è incapaci di controllare ginecologi e laboratori che praticano la fecondazione medicalmente assistita, si prende tempo nella collocazione giuridico-ontologica di embrione umano. Anche questo dibattito sta riempiendo pagine di stampa, tempi televisivi, dibattiti parlamentari. L'embrione è o non è persona? Ma Dolly la rivoluzionaria non è mai stata embrione propriamente inteso. È nata da una qualsiasi cellula di animale adulto. Eppure è pecora, che vive e cresce normalmente. Traslando Dolly all'essere umano dovremmo allora discutere se ogni cellula del nostro corpo è persona? Se si non potremmo buttare via neppure una asportazione chirurgica o dovremmo farne il funerale. Fuori dalla provocatoria forzatura dello sviluppo paradossale questa particolare clonazione ci deve portare davvero a riflettere se uno sforzo apparentemente razionale di usare categorie predefinite per normare nuove realtà e nuovi diritti non maschere piuttosto incapacità e paure. O serva più semplicemente per cortocircuire la laicità del nostro impianto istituzionale, contro cui da sempre si battono alcuni settori culturali e politici. Ma esiste e, soprattutto, serve un'etica razionale definitoria? Alberto Piazza in un bell'articolo sul dibattito embrione-persona dice: «La soluzione etica, se si ha la volontà di trovarla, è in molti casi una trasformazione dell'imperativo morale da assoluto («Tu devi») a prima facie («Tu devi a meno che il conflitto sia tale da legittimare una deroga al precetto assoluto»).

(Bioetica, anno IV n. 3). Per altro un'etica assoluta esita inevitabilmente in contraddizioni. In qualche proposta di legge presentata nei due rami del Parlamento si legge che l'embrione è persona e come tale va tutelato sin dal concepimento, ma poi si fa eccezione per la legge 194. La riconferma della interruzione volontaria di gravidanza non può che essere condivisa, ma dove sta la coerenza di principio? Qualunque sia il guscio che si vuole mettere al mondo ci sarà sempre un malizioso folletto che rimescolerà e confonderà le cose e, già oggi, si fa beffa di qualsiasi teoria o codificazione. È la materia vivente. Ancora profondamente sconosciuta.

Anna Maria Bernasconi

Gemello «clonato» per errore

Un medico belga potrebbe aver creato accidentalmente il primo «clone» umano. Lo scrive nell'edizione odierna il britannico «Sunday Times», secondo il quale un bambino di 4 anni di cui non si precisa il nome e che vive con i suoi genitori e un fratello gemello identico nel Belgio meridionale, è il risultato di una tecnica usata per aumentare le possibilità di successo dei trattamenti per la fertilità. Secondo il giornale, il bambino è stato «prodotto» dagli scienziati che, manipolando un uovo fertilizzato congelato, ne toccarono la superficie con una bacchetta di vetro. L'operazione pare però che non fosse intenzionale. I ricercatori, scrive il «Sunday Times», rimasero esterrefatti quando tre settimane dopo si accorsero che l'uovo aveva dato origine a due embrioni. È la stessa biologa Martine Nijls, «autrice» dell'errore a raccontare tutta la vicenda al giornale.

Pietro Stramba-Badiale

Un insegnante di 42 anni è discendente diretto dell'Uomo di Cheddar, il più antico abitante dell'Inghilterra

Scoperto col Dna un «nonno» di novemila anni fa

L'analisi di una cellula di un molare rimette in discussione le teorie sulla nascita dell'agricoltura in Gran Bretagna.

Aveva già incontrato, diversi anni fa, il suo bis-bis-bisavolo, ma non lo poteva sapere. Ora che ha scoperto di essere il suo ultimo discendente diretto, Adrian Targett, un insegnante inglese di storia quarantaduenne, descritto come un uomo mite e dalle maniere da perfetto gentiluomo, è tornato a trovare l'augusto - ma probabilmente, con il metro di oggi, violento e maleducato - antenato, l'Uomo di Cheddar, un cacciatore-raccoglitore vissuto novemila anni fa il cui scheletro completo - il più antico finora rinvenuto in Inghilterra - era stato scoperto nel 1903 all'interno della Gough's Cave, la più grande delle cento caverne di Cheddar Gorge, nella contea sud-occidentale del Somerset. A scoprire la parentela che lega i due uomini attraverso novemila anni sono stati i ricercatori dell'Istituto di medicina molecolare dell'università di Oxford e quelli del Museo di storia naturale di Londra, che dopo aver prelevato alcune cellule di un molare dell'uomo preisto-

rico ne hanno analizzato il Dna mitocondriale, comparandolo poi con quello di quindici studenti e di cinque adulti di Cheddar e cui famiglie vivono nella zona da molte generazioni.

Una scoperta, va detto, che più casuale non avrebbe potuto essere. Non solo perché a commissionare la ricerca è stata non un'istituzione scientifica ma una casa di produzione televisiva indipendente, la Htv, per una serie di documentari di archeologia intitolata «C'era una volta a Ovest» che andranno in onda nel prossimo autunno, ma perché Targett ha partecipato all'esperienza solo per «far numero» e arrivare a venti campioni di Dna. Il risultato delle analisi, comunque, parla chiaro: il Dna del mitocondrio - la parte che circonda il nucleo della cellula, paragonabile all'album dell'uovo - è identico nell'uomo di novemila anni fa e in quello di oggi. E poiché ogni individuo eredita il Dna mitocondriale - a differenza di quello del nucleo, frutto della fusio-



Adrian Targett faccia a faccia con il suo antenato di novemila anni fa

ne di quelli dei genitori - solo dalla madre, ciò vuol dire che Adrian Targett non può che discendere, in linea materna, dall'Uomo di Cheddar, o almeno da una sua sorella. Una discendenza destinata peraltro a estinguersi proprio con l'insegnante, figlio unico e a sua volta senza figli.

Al di là degli aspetti curiosi - il «borghese» Targett può ora vantare una discendenza ben più antica di quella della regina Elisabetta, che risale con sicurezza «solo» a poco più di undici secoli e mezzo fa -, la scoperta fatta all'università di Oxford è destinata a riaprire il dibattito intorno alle origini stesse degli inglesi. Che a Cheddar fosse esistita, novemila anni fa, una presumibilmente folta comunità umana è noto da quasi un secolo. Ma si è sempre dato per scontato che si trattasse di un gruppo di cacciatori-raccoglitori, che si procuravano quindi il cibo catturando animali selvatici e prendendo frutta, foglie e radici di piante spontanee. Una comunità molto

probabilmente nomade, che non conosceva né la pastorizia né l'agricoltura.

Adrian Targett - o meglio il suo Dna - è però la prova vivente del fatto che il paese in cui vive si è sviluppato, senza interruzioni, proprio a partire dalla comunità che viveva nelle caverne novemila anni fa. La maggioranza degli studiosi ha finora ritenuto che a introdurre l'agricoltura in Inghilterra fossero stati, almeno un migliaio di anni dopo la morte dell'Uomo di Cheddar, popoli provenienti dal Medio Oriente, dove si ritiene che la coltivazione della terra sia cominciata all'incirca diecimila anni fa. Ma ora «questa scoperta» dice ora Larry Barham, archeologo dell'università di Bristol fa propendere con forza «per l'ipotesi che «l'idea di agricoltura si sia diffusa tra la popolazione» autoctona indipendentemente dalle conoscenze e dalle tecniche portate successivamente dai nuovi arrivati.



Domenica 9 marzo 1997

10 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

Pavarotti nei guai con il fisco tedesco

Problemi con il fisco tedesco per Luciano Pavarotti. A quanto afferma il settimanale tedesco «Der Spiegel», la finanza tedesca è convinta che la società diretta dal più famoso tenore italiano debba essere soggetta anch'essa ad imposte in Germania. I sospetti che Pavarotti cerchi di pagare meno tasse del dovuto, in Germania serpeggiano dall'inizio del 1996: secondo le accuse, Pavarotti avrebbe trasferito in paesi con un regime d'imposta più basso alcuni pagamenti che sarebbero stati soggetti invece al fisco tedesco. Secondo le indagini, alcuni impresari tedeschi hanno acquistato le performance del cantante da una società americana, che ha pagato, per ogni concerto di Pavarotti tenuto in Germania, 100mila dollari che sarebbero finiti ad una società di New York. In Germania, l'aliquota da pagare per gli artisti internazionali è salita nel 1996 dal 15 al 25 per cento, una cifra troppo alta per Pavarotti. Alla ricerca di risorse finanziarie per centrare i criteri di Maastricht, il fisco tedesco negli ultimi due anni non si è fermato davanti a nessuna personalità tedesca o straniera, dello sport o dello spettacolo. Per evasione fiscale era stato condannato a tre anni e nove mesi di reclusione Peter Graf, il padre della tennista tedesca Steffi Graf. E poi di questi giorni il caso dell'altro idolo del tennis tedesco, Boris Becker, che incalzato dalle inchieste dei finanziari - sta per trasferirsi in Florida. Fra le star dello spettacolo, Michael Jackson aveva voltato le spalle alla Germania per motivi fiscali già nel maggio dell'anno scorso. Il cantante aveva ritenuto troppo esosa la tassa a forfait di circa 160 milioni di lire a concerto imposta dagli uffici delle tasse. Il provvedimento è stato pensato per aggirare il fenomeno dell'evasione fiscale da parte di artisti tedeschi che prendono la residenza all'estero ma continuano a lavorare in Germania. L'annullamento della tournée da parte di Jackson aveva spinto il ministro delle finanze Theo Waigel a scrivergli una lettera di chiarimento.

DIVI TV

Ma per ora la popolare presentatrice non sa se passerà alle reti Mediaset

«Chiudo con la domenica di Raiuno» La Venier lascia dopo quattro anni

«Mollo l'osso e faccio tanti auguri a chi verrà dopo di me». E il produttore del programma, De Andreis, dice: «Nessuna donna potrebbe reggere il confronto con una come Mara. E Fabrizio Frizzi, per me, la persona ideale per sostituirla».

ROMA. Mara Venier lascia *Domenica in*. Porterà a termine quest'ultima edizione e basta. Poi via verso nuove «avventure». Se alla Rai o a Mediaset ancora non lo sa. Quello che è certo, come lei stessa dichiara, «è che questa sarà la mia ultima *Domenica in*, sia che rimanga alla Rai sia che passi a Mediaset. Quattro anni dello stesso programma sono troppi, da ora in poi posso soltanto stancare il pubblico e calare negli ascolti. Del resto fare la stessa trasmissione con la mia carica e la mia passione dopo quattro anni inevitabilmente diventa routine. Ho voglia di rischiare, di fare cose nuove». Del suo futuro la Venier dice: «Una decisione l'ho già presa, ma fino alla fine della stagione di *Domenica in* non voglio fare nessuna comunicazione ufficiale».

Quanto al contratto con Mediaset, più volte sbandierato (la Venier dovrebbe avere un programma quotidiano al posto di *Forum*, più una trasmissione di prima serata), Mara dichiara secca: «Non ho ancora firmato nessun contratto». Mentre dell'eventuale rinvio a giudizio per la vicenda delle telepromozioni (la data fatidica è il 12 marzo), la Venier ammette serenamente: «Non

ci saranno colpi di scena. Già sappiamo tutti come andrà a finire». E proprio questa «certezza», al di là delle dichiarazioni ufficiali, allontana Mara Venier dalla Rai che ad un eventuale rinvio a giudizio dovrà rispondere, obbligatoriamente, si fa notare negli ambienti Rai, costituendosi parte civile contro la bionda conduttrice di *Domenica in*.

Intanto, però, la decisione della Venier di lasciare il contenitore domenicale della prima rete getta nel «panico» Paolo De Andreis, da otto anni produttore di *Domenica in*: «Nessuna donna potrebbe reggere il confronto con Mara. E penso che questo lo sappia anche il direttore di rete Tantillo. Fare condurre ad una donna la prossima edizione di *Domenica in* sarebbe un autogol...». E allora? «Il nuovo conduttore - risponde De Andreis - per me deve essere un uomo. Tra quelli attualmente a Raiuno lo chiederei sicuramente a Fabrizio Frizzi».

Sottolineando che non è affatto scontato che resti lui il produttore del contenitore domenicale di Raiuno («non so se mi chiederanno di rimanere»), De Andreis ammette che per chiunque arriverà alla conduzione «il confronto sarà duro».

Per questo rilancia la sua proposta: «L'unica soluzione è un uomo. E Frizzi, secondo me, è quello che più si avvicina al tipo di conduzione adatta al pubblico domenicale della prima rete». A viale Mazzini, però, l'annuncio di non voler rifare *Domenica in* da parte di Mara Venier è suonato a molti come un «preavviso» di trasloco. Che lo stesso produttore del programma non si sente di smentire: «Io spero di no», dice De Andreis. Perché, dal canto suo, è convinto che lasciare andar via la conduttrice sarebbe per Raiuno una grave perdita. «Ci sono ancora molte cose che Mara può fare in Rai - prosegue - . Cosa? Io gli affiderei una prima serata, per esempio. Un programma per famiglie, il martedì o il giovedì. Comunque spero che la squadra che si è creata intorno alla bellissima esperienza di questa *Domenica in* non si sciolga».

Vuol dire che qualcuno di voi è pronto a seguire la Venier in caso di passaggio a Mediaset? «Se Mara andasse via e mi chiedesse di seguirla sarei tentato - conclude De Andreis - . Ma io sono anche molto legato alla Rai. Dovrei pensarci molto a lungo...».

Valeria Trigo

LA CURIOSITÀ

Domani sera tre trasmissioni in gara

Tre reportage «dietro le sbarre» Così le tv scoprono il carcere

Dalla Zanicchi a Liguori, passando per «Film vero» su Raitre, il piccolo schermo racconta la vita dei carcerati. Solo un caso o qualcuno ha rubato l'idea?

Televisione a strisce, senza stelle. Domani tre reti entrano nel chiuso del carcere. Per carità: è giusto così. Forse la tv è già di suo una condanna per la nostra epoca, ma è bene che entri dovunque ci sia qualcuno che la chiama. Anche se le telecamere si muovono sempre in gruppo.

È il movimento competitivo dell'informazione, oppure una tendenza inarrestabile alla omologazione? Non lo sappiamo, ma assistiamo a una denuncia dell'universo carcerario che coinvolge insieme informazione, carceri e carcerieri. Quindi sicuramente motivata. E cominciamo dalla prima serata di Rete 4, dove domani troveremo Iva Zanicchi con il suo talk show da San Vittore. Una puntata speciale che la cantante ha affrontato con il massimo della buona volontà, anche se tra i perfidi giornalisti è nata subito la battuta *Ok la pena è giusta*. «Avevo i miei pregiudizi e le mie paure - ha raccontato in conferenza stampa - ma ho trovato tanta umanità. Non abbiamo la presunzione di risolvere nessun problema, ci accontentiamo di far sentire alle persone di fuori le voci

dei detenuti, i loro problemi». A questa dichiarazione, ha fatto eco la perorazione del senatore di Forza Italia Alessandro Meluzzi, che partecipa al programma anche come coautore e consulente psicologico. Come se i carcerati non avessero già abbastanza problemi.

Meluzzi ha sostenuto che intende lottare «contro la separazione del carcere, di questa che, dopo l'abolizione dei manicomi, è rimasta l'unica istituzione totale, nella quale si consumano violenze fisiche, morali, sessuali e sanitarie». Inoltre ha diffuso un documento nel quale faceva richiesta di rimanere per una settimana dentro San Vittore, s'intende pagando la retta di mantenimento. Ha ricevuto un rifiuto. Il carcere, del resto, non è un albergo e neppure un ufficio promozione per deputati in calo di popolarità. Benché non ci permettano certo insinuare che anche Meluzzi non sia in buona fede.

Contemporaneamente a Iva, su Raitreper la serie *Film vero*, troviamo Sveva Sagramola e Anna Scalfati, che ci introducono dentro il

carcere romano di Rebibbia attraverso messaggi e filmati. E ospitano in studio Silvia Tortora, che leggerà alcune lettere del padre. Mentre bisogna aspettare fino all'edizione notturna di *Fatti e misfatti* per vedere anche Paolo Liguori (in compagnia del deputato Antonio Guidi, pure lui di Forza Italia) impegnato a informarci tra le sbarre, di nuovo quelle di San Vittore. Perché poi la gara tra reti e testate ha conosciuto anche un momento di tensione, raccontato così da Iva Zanicchi: «Avevamo nel nostro gruppo un giornalista della redazione di *Studio aperto*, il quale ha raccontato al suo direttore quel che stavamo facendo. Così Liguori ci ha rubato l'idea».

Ma come si fa ad accusare qualcuno di furto di buone intenzioni? Il giudizio sulla utilità di tante iniziative tocca ai detenuti, che lo esprimeranno nel loro giornale *Magazine 2*, in un articolo intitolato *Quando parlano di noi*, presto in tipografia.

Maria Novella Oppo



Mara Venier con Corrado

TEATRO

I malintesi di Camus diventano un thriller

ROMA. Due donne assassine: per indifferenza e per bisogno. Un figlio che, ritornando dopo una lunga fuga trova la morte proprio dove dovrebbe sentirsi sicuro. Un maggiordomo spettrale, che ricalca l'iconografia della *Patente* di Pirandello-Totò. Le note da thriller ingigantiscono l'atmosfera noir che Pierpaolo Sepe ha scelto per il suo *Frammenti da un malinteso*, in scena al Ridotto del Colosseo. Liberamente ispirato a *Il Malinteso* di Albert Camus, lo spettacolo funziona come un farsarmonico: con le figure che entrano ed escono di scena in punta di piedi, come abitassero un incubo.

La storia sembra presa in prestito dalla tragedia greca: una madre, col concorso della figlia, uccide per sbaglio il suo stesso figlio, riapparso dopo vent'anni ma non riconosciuto. L'ennesima vittima di una coazione assassina: le due donne fanno fuori infatti tutti i clienti della loro pensione, impossessandosi poi dei loro beni. Tra i tanti capita proprio lui, Jan che, fuggito da casa per cercare fortuna, ora passa casualmente in quell'oscuro alberghetto di Boemia.

Nel tragico contemporaneo si muore per un nonnulla perché, semplicemente, si è divenuti estranei agli altri e a se stessi. In uno stupefacente intreccio metafisico, caso e destino si intrecciano così per rivelare la profonda assurdità dell'esistenza. «Lei è accolto con la benevola indifferenza con la quale vengono accolti tutti gli altri clienti» dice la sorella a Jan, quando lui si presenta per chiedere una camera. E la madre parlerà, una volta scoperto lo spaventoso inganno (ma è ormai troppo tardi): «Questo è un mondo senza ragione». La tragedia espone qui senza una volontà. Al contrario di *Caligola*, che legge l'atto criminale come un disperato bisogno di portare la poesia dentro un mondo scombussolato, ipocrita e demente.

Ne *Il malinteso*, Camus evita l'atto di volontà, raccontando la morte come una deriva ultima della ragione, come una combinazione particolarmente sfortunata e cinica dei casi della vita. Non c'è, quindi, nessuna legittimazione della rivolta.

Per questo, Sepe ha accentuato l'atmosfera onirica, omologando i personaggi su un piano di accidentalità metafisica. Diffondendo su tutti una nota di leggero malesse. Salvo poi congedarsi da loro, ormai tutti morti (la figlia, incapace di sopportare il dolore della madre - straziata dalla dolcezza - deciderà infine di ucciderla e suicidarsi) con un dissonante motivo balneare, che sancisce il paradossale e la delusione connotati alla nascita. Ben scelti gli attori: Mimmo La Rana, Marina Palma, Elodie Treccani, Giulia Garroni Parisi, Stefano Aliotta.

Katia Ippaso

PRIMEFILM

Una commedia di Maurizio Ponzi

Fratelli in guerra per l'eredità

Un cast tutto televisivo (c'è anche Simona Ventura) per questa farsa dialettale.

Fratelli coltelli

di Maurizio Ponzi
con: Emilio Solfrizzi, Fabio Canino, Simona Ventura, Flavio Bucci, Antonio Stornaiolo. Fotografia di Maurizio Calvesi. Musica di Antonio Di Pofi. Italia, 1996.

corda per assonanza *Parenti serpenti* di Monicelli, non tira una buona aria tra il principe Guelfo e il cameriere Felice: scopertisi fratellastri dopo la morte di mamma, i due sono costretti a dividere lo stesso tetto - una villona in decadenza alle porte di Firenze - in attesa di riscuotere l'eredità. Guelfo, il figlio legittimo, è vanesio, arrogante, con la puzza sotto il naso (l'albagia, appunto), Felice è tenero, disinteressato, democratico (viene dal popolo). Sotto lo sguardo paterno del maggiordomo Flavio Bucci, il più bravo in campo, i «fratelli coltelli» bisticciano naturalmente su tutto, contendendosi l'abile truffatrice introdotta in casa per spennarli e pregustando i

milardi dell'eredità. Che però non esiste. Ma dalla malasorte può nascere qualcosa di buono, magari un inizio di fratellanza...

Introdotta da un sipario teatrale che allude al tono non realistico della commedia, *Fratelli coltelli* sembra davvero un film d'altri tempi. Lo spunto, abbastanza frequentato dal nostro cinema (*Caino & Caino* di Benvenuti), è poco più di un pretesto per intrecciare una serie di gags su quelle due Italie litigiose e inconciliabili ma con una gran voglia di fare pace sull'altare della famiglia ritrovata.

Una certa cura formale, garantita dalla fotografia di Maurizio Calvesi, riscatta il film dai limiti di un'operazione paratelevisiva che resta un po' sospesa per aria. Ponzi dice di aver accettato l'ingaggio allietto dall'idea di lavorare con attori nuovi, non «consumati» dalla cine-routine. Ma forse bisognava raccontare un'altra storia.

Mi.An.

Gibson vuole maggiordomo di lady Diana

Incredibile ma vero. Mel Gibson ha chiesto al maggiordomo della principessa Diana d'Inghilterra, mister Paul Burrell, di lasciare i palazzi di Kensington Palace per seguirlo nella sua lussuosa villa di Malibu. Ma l'inglessimo maggiordomo, a quanto scrive il *Mirror*, avrebbe signorilmente declinato l'offerta: «Non abbandono la principessa. Sono una persona leale e sono anche molto soddisfatto del mio lavoro». Secondo il quotidiano, Burrell non si limiterebbe a mettere ordine nella dimora di Lady D.: l'uomo avrebbe infatti raccolto le confidenze, anche intime, della principessa, seguendola in molti dei suoi viaggi.

PRIMEFILM

«Gli occhi stanchi» di Corso Salani

Storia di Ewa, polacca in Italia

Un viaggio di ritorno da Roma al mar Baltico. Sembra tutto autentico, eppure...

Gli occhi stanchi

di Corso Salani
con: Agniewska Czekanska, Corso Salani, Alessandro Piva e Marco Chiarriotti. Fotografia e riprese di Riccardo Gambaciani. Italia, 1995.

Quante ragazze dell'Est postcomunista abbiamo visto sui nostri schermi negli ultimi anni? Tante. Da *Un'altra vita a Vesna va veloce* passando per *In viaggio verso Est*, i registi italiani sembrano avere una passione per queste figurine di donna che incarnano un sogno di benessere che naufraga quasi sempre nella desolazione più assoluta. Sebbene girato nel 1995, esce solo ora a Roma al cinema «Azzurro Scipioni» (lo si vedrà per tutto marzo nei week-end), *Gli occhi stanchi* di Corso Salani. Conosciuto più come attore per aver interpretato il ruolo del giornalista nel *Muro di gomma*, Salani è un regista apparato e interessante. Sin dai tempi del suo film d'esordio, l' apprezzato *Voci d'Europa*, il cineasta fiorentino pratica un cinema poveristico, fieramente indipendente, che indaga senza enfasi nelle scorticate dell'esistenza.

Non fa eccezione *Gli occhi stanchi*, che sin dalla prima inquadratura - una voce femminile che par-

presa quegli otto anni d'inferno. È ancora bella, ma sono i suoi occhi a essere stanchi. Simile a un reportage tv, il film intreccia le crude testimonianze della ragazza e le tappe del lungo viaggio da Roma al mar Baltico battuto dal vento: l'austrostrada, le frontiere, gli alberghi e le telefonate. È un ritorno difficile per Ewa, epperò nell'accomiarsi dagli italiani riuscirà a dire nella nostra lingua: «Vi voglio molto bene». Tutto molto vero, anzi... molto falso. Perché Ewa in realtà non si chiama Ewa bensì Agniewska Czekanska: è una stigmatizzata polacca e non ha mai fatto la puttana. Una «bugia» che il rigoroso copione scritto con Monica Rametta non svela, lasciando nello spettatore la sensazione di aver assistito a una storia autentica. Sta qui la bellezza del film, nel riuscire a fare buoni giornalismo partendo da una biografia del tutto inventata.

Michele Anselmi

SAURITA con un bilancio soddisfacente la prima parte dei quarti di finale delle coppe europee - a proposito bellissima la vittoria della Fiorentina a Lisbona e splendidi i gol di Baiano e Batistuta - il campionato propone per questa sera Inter-Juventus che una volta, prima cioè dell'avvento del Milan berlusconiano, era considerato il derby d'Italia, visto che oltre tutto nessuna delle due squadre è mai retrocessa in serie B. Un privilegio che nessun'altra squadra può vantare.

poidovrà recuperare altri quattro punti. Appare evidente che la Juve si trovi nella situazione pratica e psicologica migliore: se vince, chiude ogni discorso (tra l'altro vedo un Parma in difficoltà a Perugia). Se invece la Juve pareggia, mantiene inalterato un vantaggio che ritengo di assoluta sicurezza. E se dovesse perdere, continuerò a credere che la grande favorita per lo scudetto sia la Juve, perché è la squadra dal rendimento più costante e dall'organico meglio attrezzato.

IL COMMENTO Inter-Juve è di nuovo supersfida

MASSIMO MAURO

Lippi che una grande squadra non può dipendere da nessun giocatore, è altrettanto vero che rendere agli avversari uomini come Conte, Del Piero e Boksic non deve essere molto gradevole. Mi sembra assurda anche l'assenza di Ince nell'Inter: è dovuta a un gesto di esultanza per un gol segnato dopo un lungo infortunio. Nell'applicare il regolamento gli arbitri dovrebbero essere più tolleranti in circostanze come queste: invece, succede che lasciano correre scorrettezze gravi. Nella prima parte questo mi è sembrato, come ho più volte denunciato, il campionato della cattiva educazione. Collina avrà un compito durissimo: con l'esperienza che ha sono convinto che saprà assolverlo nel modo più convincente.

ha dato il via libera alla cessione di Panucci per poi alternare sulla fascia destra prima Reiziger, poi Coco, infine Costacurta. Ora da quel che so dovrebbe spostare Costacurta a sinistra, dove mancherà per squalifica Maldini. Mi sembra che il desiderio di sperimentazione da parte dell'ex ct faccia a pugno con la realtà del Milan, impegnato a recuperare posizioni non solo per l'ovvia difesa del proprio prestigio, ma anche per esigenze di classifica. In questo momento, il Milan è escluso da tutte le competizioni europee, un fatto che non era mai successo negli ultimi dieci anni. Per tentare di recuperare almeno la zona-Uefa, credo che Sacchi dovrebbe scegliere una formula ed insistere fino in fondo con questa. Se continuerà ad alternare Tizio e Caio finirà, come sta già accadendo, per scontentare tutti. A cominciare dai suoi dirigenti che lo hanno richiamato a dicembre proprio per modificare un ostato di cose inaccettabile.

Napoli, Sacchi e uno scudetto che sconvolse il calcio

Napoli proustiana, oggi per Arrigo Sacchi, Napoli dei passi e dei successi perduti. Napoli: che per l'uomo di Fusignano vuol dire scudetto, il primo e l'ultimo conquistato in carriera, grazie a quel famoso e chiacchierato sorpasso, 3-2 al San Paolo, anno di grazia 1988, 1 maggio, festa dei lavoratori. Alla vigilia del match, terzultima giornata di campionato, il Milan era secondo con 41 punti. Il Napoli, a quota 42, era primo, ma era anche cotto, innervosito dalle polemiche, appesantito dalle notti vissute di molti suoi attori protagonisti. Il Milan calò al San Paolo e vinse 3-2, doppietta di Virdis, il sardo burbero, e gol di Van Basten, l'olandese elegante. Il Napoli si fermò alle reti di Maradona e di Careca. Nove anni dopo il Napoli conserva solo Ottavio Bianchi, oggi consulente tecnico. Nel Milan sopravvivono Baresi, Maldini e Tassotti. Infine lui, Arrigo Sacchi. Forse anche questo spiega perché il Milan non è più Gran Milan e perché il Napoli ha un punto in più in classifica e un punto sereno. Il Napoli ha programmato il suo futuro, il Milan vive di ricordi. Sacchi oggi è un uomo sardonio. E Napoli può dargli un'altra spinta verso il vuoto, come per saldare il debito di quanto accadde il 1 maggio 1988. Quella vittoria permise a Sacchi di vincere Coppe dei Campioni e Coppe Intercontinentali, lo lanciò verso la Nazionale, gli fece miliardario il conto in banca. Senza quello scudetto, la storia di Arrigo Sacchi e del nostro calcio sarebbero state probabilmente ben diverse.

Stefano Boldrin

Eraldo Pecci, ex Bologna e Fiorentina, ricorda il «derby dell'Appennino», le violenze e l'infarto dopo una sua rete

«Storia di calci, molotov e di un gol da sbagliare»



Eraldo Pecci

Bartolotti

BOLOGNA. Lettura coatta di Bar sport. Potrebbe essere la pena accessoria da comminare al prossimo cretino da stadio, viola o rossoblu che sia. Il libro di Benni, datato 1975, ospita il racconto grottesco di una trasferta. Naturalmente una trasferta da Bologna a Firenze, per quello che allora era soltanto il derby dell'Appennino. Una storiaccia di astuti tizi-gani e gavette fredde, cucita col filo della satira. La foto, anche, di un mondo che non c'è più. Bruciato da una molotov.

volta, i tifosi che partivano per Firenze si fermavano sulla Raticosa a mangiare una bistecca. A bere un bicchiere. Quelli di adesso prendono l'autostrada. Perché non hanno mai fatto una gita col padre, forse. Perché non sono mai andati allo stadio con lui. E la velocità è violente, o genera violenza. Un altro interscambio della memoria, e siamo nel sottopassaggio del Franchi. Nel '76. «Era la prima volta a Firenze - racconta - e mi trovai di fianco a De Sisti. Mi chiese come stavo, mi diede del tu. Farfugliai qualcosa del tipo "buongiorno, signore". Mi sembrava impossibile che mi trattasse con quella familiarità. Era come se la tv mi si fosse rivolta direttamente. Perdemmo, credo. A Bologna invece fu 1-1. Segnò Savoldi su un cross di Fiorini, che era addirittura più giovane di me. Quel gol è nel cassetto delle emozioni forti e buone».

l'Ar. Mori anche Piero Pasini, voce del Bologna quando «90' minuto» ancora non era diventato avanspettacolo. Uno che aveva il rossoblu nell'anima. Uno che, quando faceva i servizi, finiva quasi per tifare contro, tanto aveva il culto dell'obiettività. Infarto. «Segnai un gran gol da lontano - dice Pecci - un tiro forte. Dopo quella rete Pasini si sentì male. Me lo dissero dopo, avrei voluto tornare indietro e spedire la palla in tribuna. Ma non si poteva. Azelio Vicini qualche giorno dopo mi trovò un'alibi: mi disse che era stato a pranzo con lui e già Piero non stava bene. Ma non ero sereno stossoso».

miare sui giocatori e di investire sulle partite. Non comprava i primi, le seconde. Si salvarono per qualche anno in quel modo, poi fu il tracollo. Eal Dall'Ar non potei tornare più. Non quando ero giovane». Da vecchio, bontà sua, Pecci trascina il Bologna di Maifredi in A. Anno 1987. Dissero che era stato lui, l'allenatore in campo, la chiave di chi allenava davvero. «Poi però compraron Geovani, un brasiliano. E mi dissero che ero di troppo. Ho smesso senza rancore».

colviola addosso, invece, deve sapere che vale la legge del bicchiere pieno per dieci undicesimi. Intorno vedranno solo ciò che manca, a costo di sputtanarti». Senti Pecci e capisci Ranieri. Che pure il doppio ex non assolve: «La Fiorentina ha dei limiti strutturali, sembra una squadra costruita schizofrenicamente. Ciò non toglie che sia imbottita di campioni e lunga, molto lunga. Se dovesse giocare col Bologna in ambiente sterile, vincerebbe forse all'infinito. Ma quando calpesti erba e insicurezza, puoi finire alla mercé di chiunque». Da qui alla fine Bologna e Fiorentina hanno percorsi paralleli e convergenti. Ma solo se le premesse di inizio stagione torneranno ad avere un senso: «La Uefa resta agguantabile per entrambe. Certo, Ulivieri se la meriterebbe di più. Ma poi forse se ne va, perché già ha spremuto il massimo da tre formazioni diversissime tra loro e uguali solo nel rendere il 101 per cento».

Luca Bottura

REGGIANA-PIACENZA Match pericoloso in campo neutro

BOLOGNA. Reggiana-Piacenza, partita a doppio rischio: quello calcistico della Reggiana e quello della città, Bologna, che la ospita. Il «Gioglio è stato infatti squalificato per gli incidenti avvenuti in occasione di un altro derby emiliano, Reggiana-Parma. Saranno almeno 500, fra poliziotti, carabinieri e personale della Polfer, gli uomini impiegati dalla questura di Bologna per l'ordine pubblico nei tre appuntamenti sportivi che coinvolgeranno in vario modo la città: Reggiana-Piacenza, la trasferta del Bologna a Firenze, il derby di basket tra Kinder e Team-System. Ad impegnare il maggior numero di forze sarà l'incontro che si gioca al «Dall'Ar». Secondo l'ufficio di gabinetto della questura, a Bologna è previsto l'arrivo di almeno una quindicina di pullman di tifosi da Reggio Emilia, ai quali potrebbe aggiungersi un treno speciale. Un numero inferiore di pullman giungerà anche da Piacenza. Il lavoro delle forze dell'ordine punterà ovviamente ad evitare qualunque contatto tra le due tifoserie, da sempre ai ferri corti.

Per la Reggiana quella di oggi è l'ultima chance per tornare in corsa nella lotta per la salvezza. Nel clan granata, ieri, si affiora tranquillità: «È una gara importante - ha affermato l'allenatore Francesco Oddo - e faremo di tutto per vincerla. La Reggiana attaccherà. Non abbiamo nulla da perdere, al contrario del Piacenza. Stiamo solo ridando dignità al nostro campionato e continueremo così fino al termine, indipendentemente dal fatto che ci si salvi o no». La formazione della Reggiana ha parecchi punti interrogativi. Grossi e Galli sono influenzati, mentre Grun ha un problema ad un tallone. Pronti Tonetto e lo stesso Grun. Prelevato dalla Primavera il giovane Faso. Trasferta delicata per il Piacenza, che è quintultimo, ma teme la risalita del Perugia: «La Reggiana è in ritardo, dovremo riuscire a non rilanciarla - ha detto l'allenatore, Bortolo Mutti -. Ci aspettiamo una gara difficile». Mancherà lo squalificato Polonia: al suo posto, Deli Carri.

LE FORZE IN CAMPO

ORE 15.00-

Table with columns for dates -16/3/1997- and -23/3/1997- listing football matches and teams.

Table listing football teams and their players for various matches.

Table titled ATALANTA-SAMPDORIA listing player names and numbers.

Table titled CAGLIARI-LAZIO listing player names and numbers.

Table titled FIORENTINA-BOLOGNA listing player names and numbers.

Table titled INTER-JUVENTUS listing player names and numbers.

Table titled CLASSIFICA listing football teams and their league positions.

Table titled NAPOLI-MILAN listing player names and numbers.

Table titled PERUGIA-PARMA listing player names and numbers.

Table titled REGGIANA-PIACENZA listing player names and numbers.

Table titled ROMA-VERONA listing player names and numbers.

Table titled VICENZA-UDINESE listing player names and numbers.



L'Unità *due*

...DI TUTTA LA FAMIGLIA.
(E fa riposare
il telecomando).

RAI PADOVA TELEVISIONE
Di tutto, di più.

DOMENICA 9 MARZO 1997

EDITORIALE

Alzo una bandiera in difesa della Tamaro

FRANCESCA SANVITALE

HO UN'ISTINTIVA ripugnanza per qualsiasi forma di linciaggio. Non c'è colpa, infatti, per la quale, in una società civile, in una democrazia occidentale, sia ammesso il linciaggio fisico e, per estensione, non dovrebbe neppure essere ammesso il linciaggio morale. Ma per questo secondo linciaggio la palestra è affollatissima, il limite è vago. Nel primo caso è definito il fine: la morte del colpevole; nel secondo il fine non è definito ma si tratta genericamente dell'allontanamento dalla società, della morte sociale e spirituale.

In questo ordine ci sono e ci sono stati ben noti linciaggi letterari, a volte perpetrati su grandi scrittori, a volte su minori, esercizi «da Colosseo» attraverso i quali, con il concorso di un eccitamento generale, uno scrittore o una scrittrice vengono additati quasi tutti i giorni al pubblico ludibrio in un crescendo che mira alla cancellazione.

Il caso attuale più rilevante e più sgradevole si chiama Susanna Tamaro, prima scoperta (quando già aveva scritto due libri molto interessanti) come un fenomeno eccezionale con «Va' dove ti porta il cuore» poi retrocessa a simbolo sul quale rovesciare aggressività e punizioni. Non entro in merito alla qualità di «Va dove ti porta il cuore» e dell'ultimo «Anima Mundi». I valori non c'entrano con ciò di cui si sta parlando. Di fronte a un successo mondiale di tale portata, il giudizio «deve» allontanarsi dalla questione letteraria, o - peggio - dalla valutazione della persona, e spostarsi sul fenomeno sociologico, analizzare i dati che lo hanno reso possibile rendendosi conto del «perché» le persone comprano proprio i suoi libri, quasi in tutto il mondo.

Ma ormai è evidente l'ansia di cancellare con il vetriolo un successo clamoroso e persino la persona: quindi dall'insulto al libro si passa ad irridere lei stessa. Ormai la Tamaro è un caso politico, si dice, destra contro sinistra. E qui il gioco pubblico comincia a inglobare non solo critici e lettori ma partiti e leaders del tutto disinteressati come se Susanna Tamaro di «destra» fosse diventata

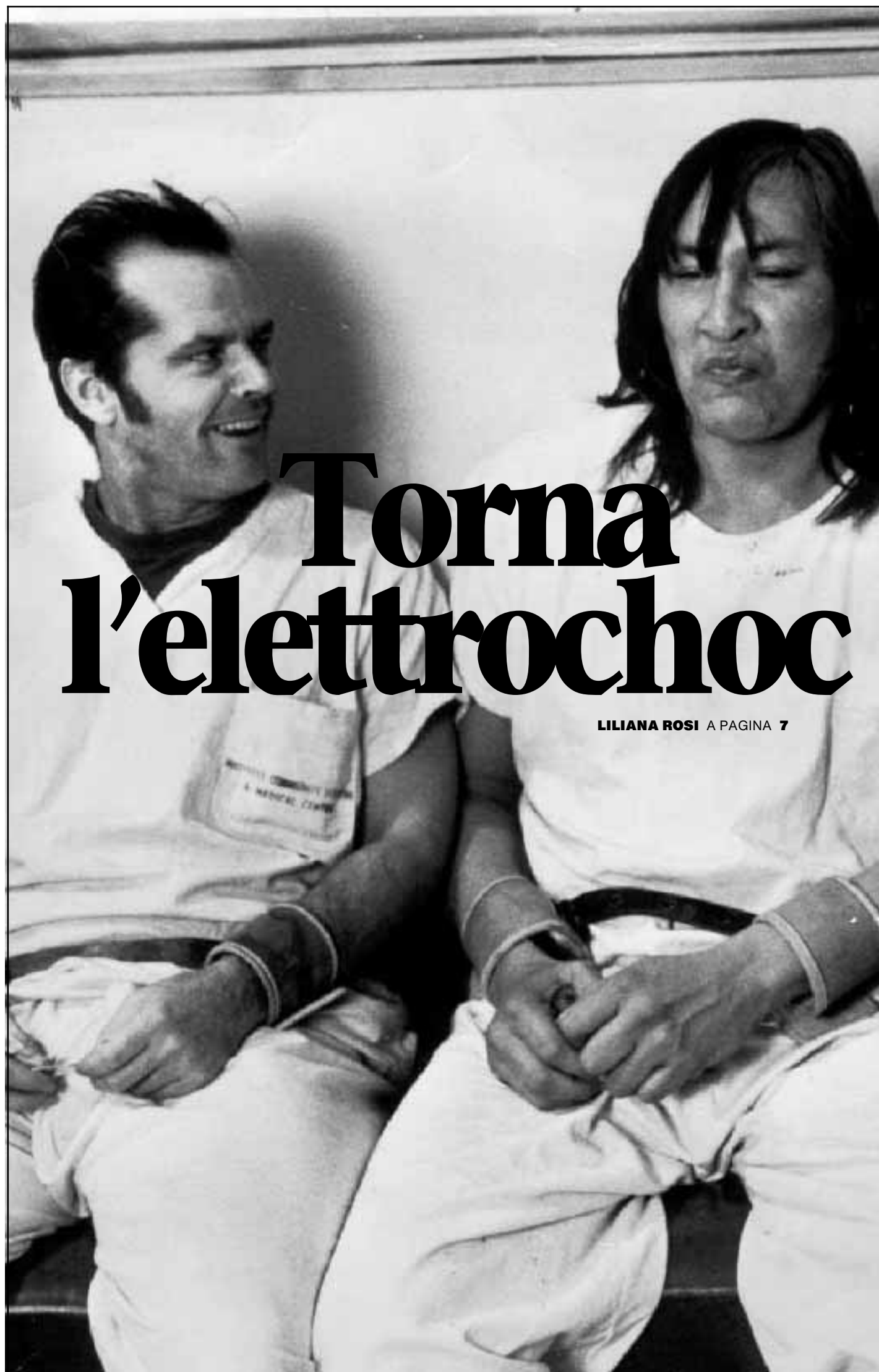
un caso nazionale e di conseguenza meritevole, appunto, della pena massima: il linciaggio (magari di sinistra). Troppa grazia, cioè troppa confusione. Se Susanna Tamaro è di destra, fatti suoi (ci sono molti altri scrittori di destra che vivono tranquilli) non certo fatti che riguardano la comunità e tanto meno Massimo D'Alema. Se non lo è, cambia qualche cosa nella nostra vita? No, cambierà qualche cosa nella sua mentalità, poniamo. Noi siamo liberi di leggere o non leggere.

Comunque non scrivo per entrare in merito a una tale diatriba, del tutto ridicola, scrivo solo per alzare una bandiera bianca a favore di una persona linciata, a parere mio (e posso sbagliare) non perché di destra o di sinistra, perché sia valida come scrittore oppure no, ma perché ha realizzato un sogno improbabile che giace nell'inconscio di ognuno: diventare dal niente (per niente intendo la cronica mancanza di soldi che affligge buona parte delle persone che scrivono) una felice miliardaria.

ACCETTIAMO la verità, se vogliamo essere onesti: Susanna Tamaro non ha mosso un dito per arrivare a tanto, non ha programmato una tale pioggia d'oro. È stata se stessa, piaciuta o non piaciuta. La pioggia d'oro è arrivata e, contro le previsioni, continua.

Semmai possiamo sottolineare, nello stile di «quelli della notte», che non c'è stroncatura, non c'è offesa, non c'è insulto che può frenare il successo di un libro quando sia stato decretato dal mistero della pubblica opinione. Anzi. E quando si dice che le stroncature aiutano e che «basta parlarne», di un fatto, di un libro, di uno spettacolo, si dice una verità ma insieme si decreta un ben misero potere alla stampa.

In conclusione vorrei avanzare una richiesta: facciamo silenzio, per piacere, intorno al caso. Non costringiamo Susanna Tamaro a diventare una martire perché lei non ne ha nessuna voglia e noi dimostriamo, continuando, un pensiero ossessivo sulla sua fortuna che non ci fa onore.



Torna l'elettrochoc

LILIANA ROSI A PAGINA 7

Sport

CALCIO L'Inter tenta lo sgambetto alla Juventus

È la partita che può riaprire il campionato, stasera alle 20.30 c'è Inter-Juventus Djorkaeff: comunque vada è l'Inter la squadra del futuro.

LUCA FERRARI
A PAGINA 13



IL PERSONAGGIO Fiorentina Bologna, Pecci ricorda

Dopo il successo di Lisbona, nuovo test per la Fiorentina che oggi incontra il Bologna Eraldo Pecci, ex di entrambe le squadre, presenta l'incontro.

LUCA BOTTURA
A PAGINA 14

IL CASO Giocatrice e allenatore? Stop della Lega

Giocare in una squadra femminile e allenare una formazione maschile che gioca nell'Eccellenza non si può fare dice la Lega calcio E parte il deferimento.

GIOVANNI VIGNOLA
A PAGINA 15

ATLETICA Mondiali Parigi Atleta libanese ferito grave

Grave incidente ieri ai mondiali indoor di atletica: un saltatore libanese si è insaccato con la testa tra il paletto che regge l'asticella e il materasso.

MARCO VENTIMIGLIA
A PAGINA 15

Un insegnante inglese scopre la parentela con uno scheletro trovato in una grotta «Il mio bisnonno ha novemila anni»

A stabilire il legame familiare è stato il Dna estratto da un molare dell'antico abitatore del Somerset.

**È l'ora del 730
facile (e gratis)**

Marzo e aprile: i mesi della dichiarazione dei redditi per milioni di pensionati e lavoratori dipendenti. In omaggio per i nostri lettori il modello base e la busta per la consegna. Inoltre, una esauriente guida alla corretta compilazione, utile anche a chi si rivolge ai Caaf. Scoprite insieme a noi perché conviene (soprattutto se siete a credito con il Fisco).

IL SALVAGENTE

In edicola da giovedì 6 marzo 1997

Un insegnante inglese ha scoperto di avere come antenato un uomo dedito alla caccia e alla raccolta di granaglie vissuto novemila anni fa in una grotta poco lontana da Cheddar, cittadina della contea del Somerset. A stabilire la straordinaria parentela è stato il Dna estratto dal molare dello scheletro, assolutamente identico a quello di Adrian Targett, docente di storia. La scoperta è il frutto di un esperimento condotto per la realizzazione di un documentario televisivo a puntate sull'archeologia nel Somerset.

Cercando spunti per illustrare il valore delle scoperte archeologiche nella zona, i responsabili dell'iniziativa hanno deciso di tracciare una mappa completa del profilo genetico dello scheletro trovato nella grotta. Poi hanno deciso di comparare la mappa del Dna del troglodite dedito alla

caccia e alla raccolta delle granaglie spontanee verso la fine del VIII millennio avanti Cristo con quella di 20 abitanti dei dintorni di Cheddar presi a caso. È saltata così fuori la parentela con l'insegnante, scientificamente provata: il Dna dei mitocondri (la parte che circonda il nucleo della cellula paragonabile all'albumine dell'uovo) è identico.

La presenza dello scheletro nella grotta vicino alla moderna cittadina di Cheddar non solo indica che la zona è stata abitata in modo continuo per così lungo tempo, ma sembra rafforzare le teorie secondo le quali l'agricoltura si sviluppò presto. Solo l'avvio di attività legate all'agricoltura si sviluppò presto. Solo l'avvio di attività legate all'agricoltura, dicono infatti gli archeologi, potrebbe spiegare la continuità dell'insediamento della cittadina inglese.

PIETRO STRAMBA-BADIALE
A PAGINA 6

Sentimentalità e indifferenza per il mondo legano molti scrittori I libri giovani? Teneri e brutali

«American Psycho», «Va' dove ti porta il cuore», i «manga» giapponesi tra i preferiti.

Nel 1991 usciva negli Stati Uniti il romanzo *American Psycho* di Bret Easton Ellis. Allucinata cronaca metropolitana di omicidi, stupri e atti di cannibalismo, il libro imboccava, come spesso accade in tali casi, due percorsi divergenti nella ricezione dei lettori. Da un lato scandalizzava e provocava rigetto tra gli adulti. Dall'altro suscitava entusiasmo in non pochi lettori giovani. Ma, soprattutto (ciò che qui più ci interessa), quella storia centrava e fissava una sotterranea, diffusa modalità del sentire che, per la sua ambivalenza, potremmo definire «ossimorica». Quel romanzo apparentemente solo feroce di Ellis era in realtà una manifestazione perfetta di brutalità e sentimentalità.

Chi, tra gli scandalizzati clamori con cui il libro veniva accolto, avesse avuto la pazienza

di leggere con attenzione, avrebbe notato come alcune pagine si aprissero a sorprendenti empiti di commozione per sé, di patetico autoscioglimento da ogni orrore, e di messa sotto accusa dei peccati dei padri. Diffusa voglia di tenerezza per sé, e pietrosa indifferenza verso il mondo che, del resto, erano già affiorate nel precedente (e parimenti odiato) *Less than Zero*, del 1985.

Dunque, mentre gli adulti disprezzavano i libri di Ellis (o, meglio, semplicemente li ignoravano), i loro figli se ne nutrivano avidamente. Si ripeteva così il fenomeno che si era verificato anni prima coi *manga* (i fumetti giapponesi) e con gli *anime* (i cartoni animati). Anch'essi osteggiati dagli adulti, ma adorati dai loro figli.

FRANCESCO DRAGOSEI
A PAGINA 2

GLI ANNI DELLA PRIMA REPUBBLICA

Givedì 13 e venerdì 14 marzo in regalo con l'Unità il primo e il secondo fascicolo

L'Unità

Domenica 9 marzo 1997

Cancro da amianto Condannata la Sofer

Una sentenza che sicuramente farà discutere, quella emessa l'altro ieri dai giudici della sesta sezione penale del Tribunale napoletano: dieci dirigenti della Sofer di Pozzuoli (l'azienda meccanica del gruppo Breda) sono stati condannati per omicidio colposo. Negli ultimi quindici anni, nello stabilimento di Arco Felice, sono morti di cancro ottanta operai, colpiti da mesotelioma, la malattia causata dal contatto con l'amianto. In aula erano presenti i parenti di otto della vittime che si sono costituiti parte civile contro l'azienda che produce vagoni ferroviari. Secondo l'accusa, i responsabili della fabbrica, oltre a non esercitare alcun tipo di controllo, non hanno mai predisposto le misure preventive indispensabili ad evitare i danni ai lavoratori costretti a respirare le micidiali scorie di amianto. Al termine di un lungo dibattimento, la corte ha deciso la condanna (pena sospesa) a un anno e otto mesi per Franco De Gasperi (presidente della Sofer dal '71 al '77), e per i funzionari Giuseppe Capuano, Vittorio Curcio, Giovanni Alfano, Renato Raschi, Angelo Palmieri, Bernardo Carratù, Roberto Puglia e Mario Punzo; un anno e sei mesi di reclusione, invece, per Luigi Anibaldi, dirigente di primo piano dell'azienda negli Anni 80. Ognuno dei familiari degli operai deceduti dovrà ricevere sessanta milioni di lire come «provvisoria esecutiva». Il Tribunale non ha ritenuto invece di dover liquidare alcun risarcimento a Cgil, Cisl e Uil, che pur avevano visto riconosciuto dai giudici il diritto a costituirsi parte civile. Sotto il profilo economico, oltre alla provvisoria, gli imputati dovranno risarcire gli eredi dei morti: i danni saranno quantificati in un procedimento davanti ai giudici del Tribunale civile. Ad assistere le famiglie degli otto lavoratori uccisi dall'amianto (Antonio Merone, Giovanni Attanasio, Leopoldo Fagioli, Salvatore Bruno, Angelo Vanecore, Evangelista Carnevale, Eugenio Di Donato e Michele Giordano) sono stati gli avvocati Claudio Botti, Marinella De Nigris e Claudio Lanzotti.

Mario Riccio

Il ministero delle Poste prevede uno sconto di 600 miliardi sulle bollette

Telefoni e Internet, da ieri via alle nuove tariffe

Pubblicati i decreti. Aumentano i canoni per le prime case e gli affari, ma diminuiscono i costi di telefonate urbane ed extraurbane. Da maggio promozione per la rete telematica.

ROMA. Sono entrate in vigore le nuove tariffe telefoniche con la pubblicazione dei relativi decreti sulla Gazzetta Ufficiale.

Sono complessivamente 4 decreti ministeriali tutti datati 28 febbraio e così suddivisi: tariffe telefoniche nazionali; tariffe internazionali; contributi e canoni per l'affitto di circuiti diretti numerici e analogici nazionali; tariffe promozionali per comunicazioni verso fornitori di servizi della rete Internet.

La manovra tariffaria era stata annunciata nei giorni scorsi dal ministero delle Poste e Telecomunicazioni secondo il quale, complessivamente, comporterà uno «sconto» di 600 miliardi sulle bollette telefoniche degli utenti. Ecco in sintesi come si articolerà la nuova manovra tariffaria:

Canone: per l'utenza domestica, dopo l'incremento di marzo di 1.250 lire mensili (previsto da un precedente decreto) ci sarà un ulteriore aumento di 1.000 lire al mese che porterà il canone simplex a 15.300 lire e il duplex a 14.150 lire. Tra un anno, marzo '98, altro ritocco di mille lire (sempre per i canoni-base). In diminuzione, invece, dal 1. dicembre di quest'anno il canone per le seconde case (-900 lire mensili).

Classifiche/1 Moody's: Sardegna affidabile

ROMA. La Sardegna batte Malta, le Bahamas, le Barbados, Mauritius, Malta, Cipro: non è una classifica turistica di splendide isole, ma il confronto fra i ratings, cioè i voti di affidabilità finanziaria, attribuiti dall'agenzia americana Moody's. L'agenzia ha classificato nel rango «A1» la Sardegna; un voto che - anche se non esattamente confrontabile - pone comunque la regione al di sopra non solo di molti stati insulari ma anche di grandi stati continentali come l'Argentina (B1), il Brasile (B1) o la Cina (A3). Limitandosi comunque a realtà insulari, il voto della Sardegna è lo stesso un paese nordico come l'Islanda ed è superiore a quello di altre isole mediterranee come Cipro e Malta (entrambe A2).

Più distanziati appaiono alcuni arcipelaghi tropicali molto noti ai turisti: Bahamas (A3), Mauritius (Baa2) e Barbados (Ba2).

Ma ci sono arcipelaghi ben più «affidabili» agli occhi di Moody's: è il caso delle Bermuda con il voto Aa1 (superiore a quello dell'Italia che è Aa3).

I NUOVI CANONI		CANONE "AFFARI"				Variaz. su ottobre '96		
Abbonamenti telefonici mensili (valori in lire)		Canoni ott. '96	Dal 8-3-97	Dal 1-7-97	Dal 1-12-97	Dal 1-3-98	in cifre	in %
Categoria A (linea singola)		22.700	22.700	25.400	25.400	25.400	2.700	11,89
Categoria B (linea singola)		13.050	14.300	14.300	15.300	16.300	3.250	24,90
Contratti agevolati B sx (linea singola-fascia sociale)		8.300	8.300	8.300	8.300	8.300	0	0,00

LE TELEFONATE URBANE		E COSÌ LE INTERURBANE*				
Durata degli scatti (in secondi) per chiamare in città a seconda delle tariffe		Durata degli scatti (in secondi) per fasce orarie e distanza				
Punta	Ordinaria	Punta	Ordinaria	Serale	Notturna	
220	220	Fino a 15 km	60	75	120	150
400	400	Oltre a 15 km	20	20	33	45
400	400					

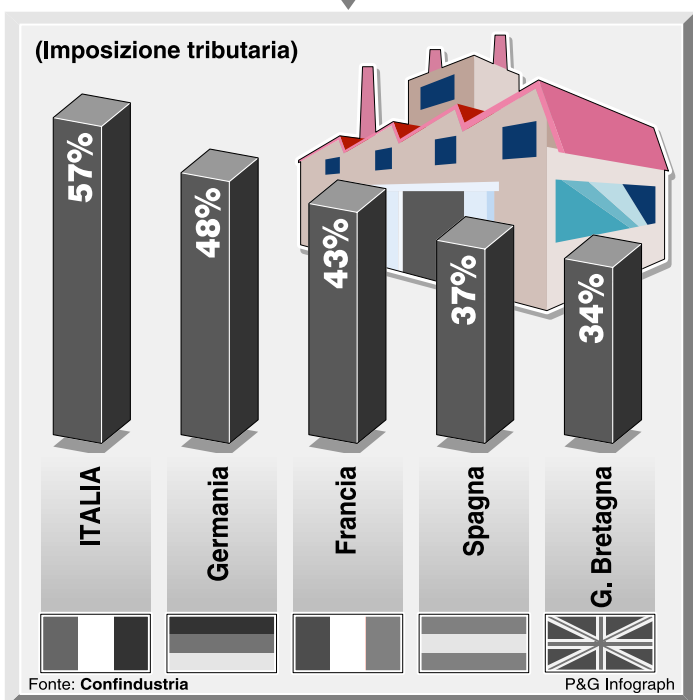
* Ulteriori modifiche sono previste a luglio e dicembre 1997
Nota: Tariffa di punta dalle 8.30 alle 13.00 dei giorni feriali (sabato escluso); tariffa ordinaria dalle 8.00 alle 8.30 e dalle 13.00 alle 16.30 dei giorni feriali, 8.00-13.00 del sabato; tariffa serale dalle 18.30 alle 22.00 dei giorni feriali, dalle 13.00 alle 22.00 del sabato e dalle 8.00 alle 22.00 dei giorni feriali; tariffa notturna dalle ore 22.00 alle ore 8.00.
P&G Infograph

Per la categoria affari l'aumento è di 2.700 lire e scatta dal luglio prossimo (da 22.700 a 25.400 lire).

Urbane: le tradizionali 4 fasce orarie con differente durata temporale degli scatti telefonici (di punta, ordinaria, serale, notturna) vengono di fatto accorpate in due sole fasce orarie: in quella di punta ed ordinaria gli scatti durano 220 secondi, in quella serale e notturna 400 secondi.

Extraurbane: è la parte più articolata con riduzioni e accorpamenti scaglionati nel tempo. Da marzo aumenta la durata degli scatti (eccetto che nella fascia notturna) in tutti e quattro gli scaglioni di distanza; dal 1° luglio si ha un sostanziale accorpamento delle fasce di punta e di quella ordinaria; dal 1° dicembre le fasce diventano si fatto due soltanto

DAL '98 MENO TASSE SULLE IMPRESE



«Dall'anno prossimo le nostre imprese avranno i profitti tassati al 37%, passando dall'attuale 60%». Lo ha affermato il ministro delle Finanze, Vincenzo Visco, nel corso della sua lunga relazione ai lavori degli «Stati generali dei comuni del Sud» in corso di svolgimento a Napoli. Sempre secondo il titolare delle Finanze, «avremo anche un lavoro detassato, nonostante le conclusioni ed i calcoli sbagliati che si fanno in questo periodo. Inoltre - ha detto ancora Visco - abbiamo ricreato le condizioni per avere una differenziazione nel Mezzogiorno che perde la fiscalizzazione degli oneri sociali». In altri termini «stiamo facendo la riforma fiscale che Confindustria ci chiede».

(quella di punta si accorpa sull'ordinaria e quella serale sulla notturna).

Internazionali: la riduzione media prevista è di circa il 5%. **Internet:** è uno dei punti di forza della manovra tariffaria con sconti agli abbonamenti alle reti «dedicate» (la Isdn che consente un accesso migliore e più potente costerà 32mila lire mensili al posto delle attuali 50mila) e l'avvio - dal 1° maggio - di un pacchetto promozionale per Internet con tre differenti possibilità di abbonamento.

Linee affittate: i collegamenti dedicati (soprattutto operatori ed aziende) potranno contare su uno sconto anche del 30% che, nelle intenzioni del legislatore, dovrebbe dare impulso alla trasmissione-dati riducendone i costi.

Secondo l'amministratore delegato di Telecom, Francesco Chirichigno, le nuove tariffe telefoniche (che a Telecom costeranno circa 700 mld) non sono assolutamente più alte della media europea: il problema è semmai arrivare alla fissazione dei prezzi in base al mercato e non, come avvenuto ora per certe voci, con forme di mutualità; bisogna arrivare completamente al mercato.

Classifiche/2 In Friuli i postini più veloci

TRIESTE. I postini del Friuli Venezia Giulia si sono confermati anche nel mese di gennaio come i più veloci d'Italia nel recapito della corrispondenza.

Secondo quanto riferisce un comunicato diffuso a Trieste dalla sede regionale dell'Ente Poste Italiane, infatti, il test di verifica dei tempi di recapito compiuto in gennaio in tutta Italia ha rivelato che nel Friuli Venezia Giulia il 98,62 per cento della corrispondenza in arrivo da ogni parte d'Italia viene recapitata in 48 ore, migliorando così ulteriormente il risultato ottenuto nello scorso mese di novembre (98,13%).

La lotta per la prima piazza in questa speciale classifica sembra essere ristretta alle regioni del Triveneto. Al secondo posto è infatti salito il Trentino Alto Adige (98,33%), che ha scalzato l'Umbria, scesa al settimo posto (94,92%). Terzo è l'Abruzzo (97,52%) e quarto è il Veneto (97,03%). In ultima posizione vi è la Lombardia (81,60%), che è stata scavalcata dal Lazio, ora penultimo con l'87,62%.

Il 7 marzo è venuto a mancare all'affetto della famiglia e degli amici il vecchio compagno **FRANCESCO PANETTA** la moglie, la figlia, il genero gli adorati nipoti, lo ricordano con infinito rimpianto e immutato affetto a quanti lo conobbero e gli vollero bene. In sua memoria sottoscrivono per l'Unità.
Maneseno di S. Olesce (Ge), 9 marzo 1997

Nell'anniversario della scomparsa del compagno **VIRGIOLO SPINELLI** amato dirigente del Sindacato Enti Locali e della moglie
PIA CROVETTO gli amici Vittorina e Bruno Piombini, Vienna e Mirco Stefani li ricordano con tanto affetto ai parenti, amici e compagni sottoscrivono per l'Unità.
Genova, 9 marzo 1997

Luciana Viviani, Marisa Ombra, Maria Michetti ricordano con affetto e riconoscenza **MARISA PASSIGLI** per i lunghi anni vissuti insieme nel comune impegno teso ad affermare dignità e libertà per ogni donna, per la Sua passione nel costruire reti di amicizia e relazioni politiche con le espressioni del movimento femminile in tanti Paesi diognicontinente.
Roma, 9 marzo 1997

Nella ricorrenza del 6° anniversario della scomparsa del compagno **ALBERTO COCCHI** la moglie ed i figli lo ricordano agli amici e ai compagni sottoscrivendo per l'Unità.
Roma, 9 marzo 1997

11 marzo 1987
Nel 10° anniversario della scomparsa di **LUIGI VERONESI** (Gigetto) lo ricordano con immutato affetto la moglie Bianca, il figlio Pierpaolo, la nuora Roberta e la nipote Laura. In sua memoria sottoscrivono un contributo per l'Unità.
Anzola dell'Emilia (Bo), 9 marzo 1997

11 marzo 1987
Nel 10° anniversario della scomparsa di **FERNANDO MINELLI** con immutato rimpianto la moglie Anselma Ropa, unitamente alle figlie Anna e Rosa e agli altri parenti più stretti, lo ricorda sempre con tanto affetto e sottoscrive per l'Unità.
Crespellano (Bo), 9 marzo 1997

Nel 14° anniversario della scomparsa di **ETTORINA ORLANDI** il suo generoso impegno nel partito fin dal 1915, ne faranno tesoro per le battaglie future, ed esprimono le più sentite condoglianze ai figli ed ai familiari tutti
Novate Milanese, 9 marzo 1997

Le compagne del Pds di Novate Milanese e le amiche dell'Udi ricordano con affetto la compagna **ETTORINA ORLANDI** Insieme a lei abbiamo combattuto tante battaglie fin dal 1945, prima nel Pci e nell'Udi e poi nel Pds, anche in fabbrica si è sempre battuta per l'emancipazione delle donne e della classe lavoratrice. Lasci in noi un grande vuoto. La sua volontà e la sua intelligenza ci aiuterà a continuare. Ciao Etorina
Novate Milanese, 9 marzo 1997

6 marzo 1990
Nel 7° anniversario della morte di **GALLIANO** la moglie Pina, i figli Claudia e Gianni, i nipoti, il genero Enzo e le nuore sempre lo ricordano.
Ravenna, 9 marzo 1997

INFORMAZIONI PARLAMENTARI

Le senatrici e i senatori del Gruppo Sinistra Democratica-L'Ulivo sono tenuti ad essere presenti, senza eccezione alcuna, a partire dalla seduta pomeridiana di martedì 11 marzo - ore 16.30 (votazioni d.d.l. Bassanini).



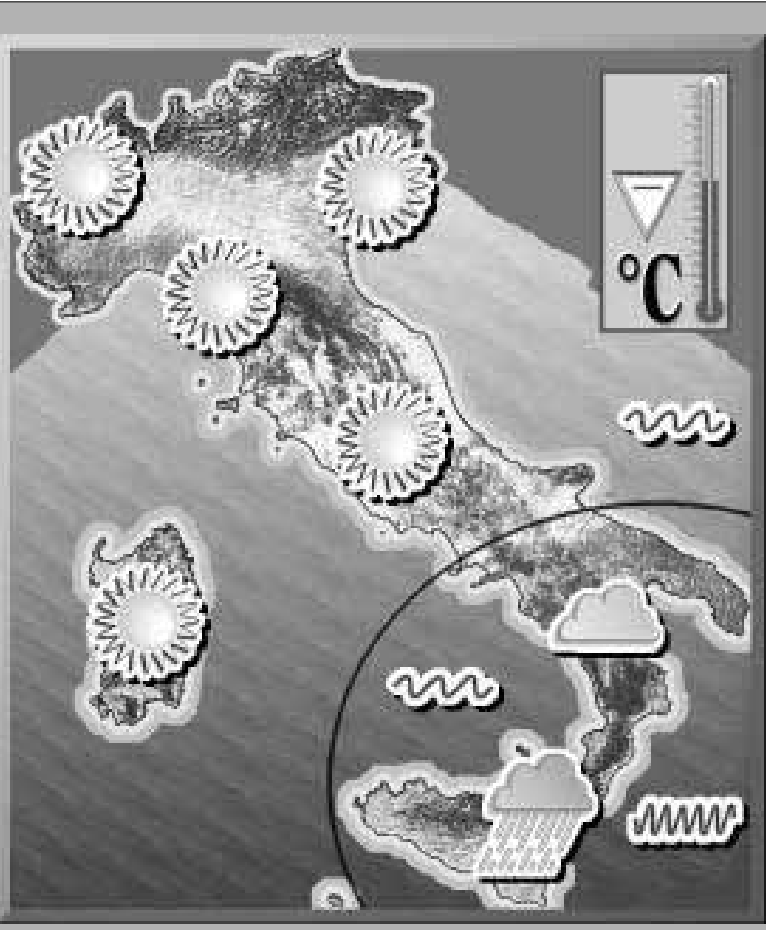
La Cosa
con film di Nanni Moretti
Fascicolo + videocassetta in edicola a L.10.000
È una iniziativa editoriale de l'Unità

È in edicola il secondo cd-rom di 'Il cammino dell'uomo'

STORIA DELLA CREATIVITÀ SU CD-ROM
MACINTOSH & WINDOWS COMPATIBLE

Oltre due ore di racconto con 600 immagini fotografiche, 90 biografie di grandi artisti, 150 opere in dettaglio, 3.000 notizie e un gioco interattivo

Cd-rom+guida a sole L. 30.000
L'Unità iniziative editoriali



CHE TEMPO FA

TEMPERATURE IN ITALIA			
Bolzano	2 15	L'Aquila	2 13
Verona	5 15	Roma Ciamp.	9 17
Trieste	12 16	Roma Fiumic.	8 19
Venezia	6 16	Campobasso	5 12
Milano	7 17	Bari	4 13
Torino	5 14	Napoli	8 20
Cuneo	8 15	Potenza	6 11
Genova	13 19	S. M. Leuca	11 13
Bologna	7 15	Reggio C.	10 19
Firenze	12 17	Messina	12 17
Pisa	11 18	Palermo	11 16
Ancona	5 13	Catania	4 17
Perugia	7 16	Alghero	10 12
Pescara	4 15	Cagliari	8 17

TEMPERATURE ALL'ESTERO			
Amsterdam	6 14	Londra	9 12
Atene	6 15	Madrid	4 22
Berlino	0 12	Mosca	2 19
Bruxelles	7 16	Nizza	9 19
Copenaghen	2 7	Parigi	3 16
Ginevra	5 17	Stoccolma	3 10
Helsinki	0 9	Varsavia	-4 10
Lisbona	13 25	Vienna	0 12

Il Servizio meteorologico dell'Aeronautica militare comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

SITUAZIONE: tra la Sardegna e la Sicilia è ancora presente una circolazione depressionaria alla quale risulta associato un sistema nuvoloso. Tra oggi e domani, domenica 9 marzo, il minimo barico si trasferirà ulteriormente verso sud coinvolgendo più direttamente la Sicilia.

TEMPO PREVISTO: al nord, al centro, sulla Sardegna, sulla Campania e sul Molise si prevede cielo prevalentemente sereno o poco nuvoloso con parziali velature per nubi stratiformi su Marche, Umbria, Abruzzo e Molise.

Variabile sulle rimanenti regioni meridionali e sulla Sicilia con ampie schiarite sul Tirreno meridionale ed addensamenti specie sul settore ionico. Questi ultimi potranno essere accompagnati da isolati piovoschi, più probabili sull'isola. Focchie dense ed occasionali banchi di nebbia ridurranno la visibilità notturna e mattutina sulle zone pianeggianti, in particolare su quelle settentrionali.

TEMPERATURA: senza variazioni significative al nord; in ulteriore e lieve diminuzione al centro ed al sud.

VENTI: deboli variabili, se non del tutto assenti, al nord; deboli o moderati orientali sul resto dell'Italia con temporanei rinforzi al sud. MARI: mosso o molto mosso lo Jonio; mossi i rimanenti bacini meridionali; poco mossi gli altri mari.

Forza Italia attacca i vescovi sui «valori»

Gran confusione nella teologia, con «perdita dei valori cattolici autentici», tanto che oggi l'evento spirituale non è più considerato fondamentale «e il pensiero cattolico ha ceduto il posto a una prassi pubblica che assume l'assistenza sociale come suo elemento portante». Queste le recriminazioni del politologo cattolico Gianni Baget Bozzo, che ieri, alla presentazione del «Manifesto della Consulta cattolica lombarda» di Forza Italia, ha criticato i vescovi - incluso l'arcivescovo di Milano, Carlo Maria Martini - che «tacciono su questi problemi». Problemi richiamati dalla Consulta cattolica che, non volendo essere un gruppo di pressione all'interno di Forza Italia, intende - ha detto il suo fondatore Antonio Palmieri - dar voce e spazio ai cattolici che vedono nel libero mercato la via più efficace per uscire dallo stalinismo assistenziale. Questa posizione ha condotto il filosofo vicino a Forza Italia, Paolo Del Debbio a criticare «i preti che fanno politica dicendo banalità dal pulpito e non parlano, col Vangelo, al cuore degli uomini». «Ricordate - ha aggiunto - cosa dissero i vescovi di Ivrea, Milano e Venezia di Berlusconi e della sua riforma delle pensioni?». Gli ha fatto eco il coordinatore di Forza Italia per la Lombardia Dario Rivolta, secondo cui «il pericolo è quello di essere spiazzati dalla menzogna. Menzogna e mistificazione - ha aggiunto - di cui sono portatrici certe grandi gerarchie ecclesistiche». Tutti richiami che si sono rifatti ai concetti espressi da Baget Bozzo, secondo cui «il cattolico non ha più come dato fondamentale la fede, ma l'opera. E non è più il singolo, ma la collettività che deve fare opere buone; per cui il Vangelo deve essere compreso solo dai poveri. Tale concetto, secondo cui solo il povero è cristiano, è condannato come eretico dalla Chiesa, ed è lo stesso concetto che ha condotto il povero a diventare comunista». «Che ne rimane - si è chiesto - della Chiesa di Pio XII? Oggi i nostri vescovi tacciono».

Condannato per aver fischietto Bossi

PISTOIA. Un pistoiese di 35 anni, Massimo Ciappei, è stato condannato a sei mesi di reclusione per aver fischietto Umberto Bossi durante un comizio. L'episodio risale al giugno del '94, durante una campagna elettorale per le elezioni politiche. Bossi parlava a Pistoia davanti ad un gruppo di leghisti in piazza Gavignana. In pieno centro storico. In mezzo ai simpatizzanti c'erano anche dei contestatori e per lui portare a termine il comizio divenne difficile.

Le parole del leader della Lega vennero coperte da un gran numero di fischi, tanto che si rese necessario l'intervento delle forze dell'ordine. Fu allora che Ciappei, residente ad Agliana, fu accompagnato in questura e denunciato per violazione delle norme elettorali.

L'uomo si è presentato in pretura a Pistoia per difendersi dalle accuse ma il giudice lo ha condannato alla pena di sei mesi di reclusione più 300 mila lire di multa.

Conclusi i lavori della commissione D'Amore, lunedì il documento sarà sul tavolo del ministro

Berlinguer sulla parità nella scuola «Regole distinte dai finanziamenti»

L'attesa del mondo cattolico per il riconoscimento del ruolo pubblico anche alle scuole non statali sarà soddisfatta solo in parte. Dure critiche dalla Cgil: «Mentre si tagliano 30mila posti non si possono dare soldi ai privati».

ROMA. Il documento sulla parità che indicherà le regole per poter accedere al sistema formativo pubblico integrato anche alle scuole non statali, finora rigidamente escluse, sarà sul tavolo del ministro dell'Istruzione lunedì mattina. Le linee del progetto, predisposto da una commissione costituita nel luglio scorso e presieduta dal direttore generale della Pubblica Istruzione Giovanni D'Amore, sono già state anticipate nei suoi tre capisaldi: standard comuni di qualità; controllo da parte di un sistema nazionale di valutazione; convenzioni quali strumenti per accedere ai finanziamenti. Ma dal ministero sono arrivate due smentite. La seconda è di ieri viene direttamente dal ministro Berlinguer. E suona quasi come una batuta d'arresto almeno su uno dei tre capisaldi, quello su cui c'è più attesa da parte del mondo cattolico e relativo ai finanziamenti.

«Non posso né confermare né smentire - ha detto il ministro - vedrò il testo solo lunedì mattina». Ma sull'aspetto economico la messa a punto di Berlinguer è molto esplicita: «Le indiscrezioni pubblicate si riferiscono a un testo assai lontano dal rappresentare il punto d'arrivo di cui abbiamo bisogno, e non rispondono ai principi che dovranno costituire i capisaldi del testo. È, infatti, intenzione del governo distinguere la disciplina

normativa della parità dagli aspetti economici, e al momento sono all'attenzione solo le regole della parità». Una distinzione già anticipata dalla senatrice Carla Rocchi, sottosegretario all'Istruzione e dallo stesso ministro in un'intervista al Manifesto. Ma non è destinata affatto a piacere al mondo cattolico. Nel recente convegno della Cei il ministro Berlinguer ha rassicurato gli stadi maggiori dell'educazione cattolica, ricordando che «la legge sulla parità» è per lui e per il governo «un obbligo morale», ma ha anche invitato «a non avere fretta». Ed ha paventato persino il rischio che proprio la parità, in questa fase di difficile tenuta della maggioranza, possa essere sacrificata.

Sono noti i malumori di Rifondazione e dei Verdi, non estranei neppure alla sinistra del Pds. Ora, si aggiunge una dura presa di posizione della Cgil Scuola. Un malcontento covato dai tempi della costituzione della commissione e sulla sua composizione, considerata troppo sbilanciata, che ora diventa esplicita. «Il modo e il contesto con cui si sviluppa il dibattito sulla parità - afferma il segretario nazionale Emanuele Barbieri - rischia di accentuare il malessere del mondo della scuola e di determinare un clima esplosivo». Respon-

sabili, per Barbieri, sono «coloro che si esercitano su ipotesi incompatibili con la Costituzione e con le condizioni strutturali e contingenti della nostra scuola».

Ad accentuare il malessere è la coincidenza del termine dei lavori della commissione con gli effetti della razionalizzazione fissata dalla Finanziaria: un taglio di 30mila posti in organico che mette il sistema scolastico in fortissima tensione. «In un contesto in cui - continua Barbieri - si chiudono scuole, plessi, sezioni staccate e molte domande rivolte alla scuola pubblica rischiano di rimanere invase (nuove sezioni di scuola materna, lingua straniera nelle elementari, sostegno agli handicappati) è irresponsabile parlare di finanziamenti alle scuole private».

Linguaggi molto lontani dalle attese del mondo cattolico. Al ministro don Vincenzo Zani, direttore dell'ufficio Cei per l'educazione, aveva risposto che «l'attesa è troppo alta e c'è un'impazienza legata a motivi di sopravvivenza». E dall'opposizione Rocco Buttiglione ha buon gioco nel dire che la «parità senza finanziamenti è una presa in giro».

Luciana Di Mauro

Autonomia scolastica martedì diventa legge

Le norme sull'autonomia scolastica diventeranno legge dello Stato nei primi giorni della prossima settimana. Lo ha ricordato ieri a Venezia il ministro dell'Istruzione Luigi Berlinguer. Le norme sull'autonomia delle scuole sono contenute nel testo del disegno di legge Bassanini che sarà votato in terza lettura al Senato tra martedì e mercoledì nella stessa aula di quella uscita dalla Camera. L'articolo 21 del ddl, che contiene appunto le norme sulla scuola, esce dal voto delle Camere senza sostanziali stravolgimenti. Due sono le modifiche di un certo rilievo: l'inserimento della delega sulla riforma degli organi collegiali territoriali: distretti scolastici, consigli scolastici provinciali e anche del Consiglio nazionale della Pubblica Istruzione; l'introduzione della dirigenza scolastica. Quest'ultima è la novità che farà maggiormente discutere.

La dirigenza sarà attribuita a coloro che saranno i capi d'istituto o i direttori didattici delle scuole autonome e sarà strettamente legata all'avanzare del processo di autonomia e alla contrattazione tra le parti. Il numero delle scuole oscilla tra i 12 mila e i 14 mila, un'incertezza dovuta alla razionalizzazione in corso. Non tutte diventeranno autonome da un giorno all'altro. L'attribuzione della personalità giuridica, con relativa autonomia organizzativa e didattica, procederà di pari passo al dimensionamento delle scuole che riguarderà tutti gli attuali istituti scolastici sia quelli sottodimensionati sia quelli sovradimensionati.

Parlano Finocchiaro, Turco e Bindi

Ministre sull'8 marzo «Donne-politica? Il rapporto è difficile»

ROMA. Le donne e la politica: un rapporto a tratti difficile a sentire le tre donne ministro del governo Prodi, intervistate dal Tg1 in occasione dell'8 marzo. Anna Finocchiaro, ministro per le Pari Opportunità, ha rilevato che la situazione «è davvero molto pesante e difficile per le donne». Per quanto riguarda la politica, il ministro ha rilevato che «tempi, strumenti e luoghi della politica sono difficilissimi da gestire per una donna». Rosy Bindi, ministro della Sanità, ha posto in risalto il contributo che le donne hanno dato alla politica.

«Noi donne abbiamo portato alla politica una particolare attenzione ai problemi veri della gente, un ritorno alla politica dei valori e abbiamo bandito un po' la politica che proclama e preferiamo la politica che presenta i fatti compiuti». C'è qualcosa che fa particolarmente arrabbiare nel confronto quotidiano con la politica? È stato chiesto a Bindi. «Cosa crede che pensi della satira che mi fanno in televisione?», ha risposto. Livia Turco, ministro per la Solidarietà Sociale, ha affer-

mato che Walter Veltroni, vice presidente del Consiglio, ha capito alcuni temi che sono stati posti dalle donne. «Probabilmente è anche in competizione con questi - ha aggiunto Turco -. Penso alla tematica dell'uso del tempo». È più avanti di D'Alma in questo? «Per l'8 marzo, D'Alma e Veltroni lasciamoli da parte», ha replicato Turco.

Che questo 8 marzo non si concluda con «pure rivendicazioni sindacali» ma esprimendo valori diversi: è quanto ha auspicato, invece, il commissario europeo Emma Bonino commentando in una intervista all'Ag2 la celebrazione della festa delle donne. «Penso - ha spiegato - che nel mondo occidentale ricco, la diversità che esprimevamo si è tradotta in un poco di mediocrità e in grande conformismo. Al massimo ci sono rivendicazioni sindacali, di pari salario o di pari opportunità e penso invece che dovevamo continuare ad esprimere diversità anche di valori». Bonino ha quindi ricordato «che non si fa nulla per le donne afgane, imprigionate sotto i veli ma neanche per le donne albanesi».

Il coordinatore della Vela: «Bisogna privilegiare i programmi»

Baccini (Ccd): «Il voto a Roma? Pronti ad andare da soli»

Monito ad Fi e An: «In caso di ballottaggio, se non ci sarà accordo nel Polo, noi punteremo sui candidati che si faranno carico delle proposte che avanziamo»

ROMA. In vista delle prossime amministrative ascoltiamo il parere del coordinatore del Ccd nella Capitale Mario Baccini al quale l'Unità dà atto della correttezza osservata nella precedente campagna elettorale.

Nel '93 il Polo non esisteva. Per questa coalizione le prossime amministrative sono dunque un test importante. Come pensate di presentarvi a questo appuntamento? «In una formazione del Polo nelle grandi città e, soprattutto a Roma, con una apertura verso eventuali listi civiche che rappresentino quel Polo cattolico che serve per identificare il sindaco per il Giubileo e, comunque, rappresentare quei valori che la politica oggi sembra lasciare fuori dalle proprie stanze».

«Può dirci quale sarà a Roma il candidato sindaco del Polo?»

«Ancora oggi si discute sulla parte programmatica. Noi abbiamo privilegiato, anziché la corsa al nome, la formazione del programma. Un programma che sia spostato al centro, che rispetti i valori fondamentali della nostra città e soprattutto il valore della famiglia e dell'uomo».

Abbiamo proposto un "patto per Roma", una possibile lista civica composta da Ccd, Cdu e Patto Segni aperta anche a Rinnovamento italiano, che abbia come possibile candidato lo stesso Mario Segni. Questa ipotesi lanciata a Fi e An.

È il suo partito come si apprezza per le elezioni comunali?

Noi stiamo dicendo, sia agli alleati di Fi che di An, che è importante iniziare subito la campagna elettorale a partire dalle conferenze programmatiche nella periferia della città. Perché Roma non è soltanto il centro ma anche il degrado che riteniamo l'attuale amministrazione non abbia risolto. Questo significa fare un check-up serio sulla situazione attuale della nostra città e partire poi con la nostra proposta che sicuramente deve essere alternativa. Se questo non sarà, noi siamo pronti ad andare da soli, anche con un nostro programma, e in ballottaggio, a identificare il candidato che sulla base programmatica possa convergere sui nostri obiettivi».

La differenza fra la vecchia Dc, presente alle amministrative del

'93, e il Ccd che esordirà alle comunali quest'anno?

«La Dc aveva un progetto di egemonia completa anche nell'asse politico del paese e del cosiddetto ceto medio, il Ccd ha come costituente dei valori fondamentali. Non vogliamo ripetere l'esperienza, anche se importante, della Dc, ma vogliamo dare a quei valori fondamentali e programmatici nel nostro paese un'identità precisa. Ci siamo costituiti per il federalismo e il presidenzialismo, per governare le città con i valori cattolici laici e socialisti».

Si torna a discutere di decentramento nelle grandi aree urbane: quali sono le idee del Polo?

Nella Bicamerale abbiamo presentato una proposta di legge per le riforme nella quale abbiamo posto il problema di Roma come capitale dello Stato federale.

Crede che Roma, in particolare, debba entrare nel Consiglio dei ministri, che il suo sindaco debba farne parte e che la città debba avere la luce oggi offuscata dalle battaglie leghiste da una parte e del Mezzogiorno dall'altra.

La responsabile ambiente del Pds critica alcune misure del pacchetto per l'occupazione appena varato

Bandoli: «Grandi opere? Il governo sbaglia»

«La logica che presiede questo tipo di scelta è sempre quella vecchia». I ministri della Quercia? «Al congresso sostenevano altre cose».

ROMA. La proposta del governo per dare una risposta al problema del lavoro si affida alle grandi opere: strade, acquedotti, autostrade. È la via giusta?

«No. La logica che presiede è sempre la stessa: quella emergenziale e così vengono avanti quei progetti che sono già pronti, senza guardare se hanno più intensità di lavoro, se possono cambiare strutturalmente il modello di sviluppo del Mezzogiorno. Solo grandi opere e cemento». C'è una difficoltà a sostituire a un'ipotesi di sviluppo nota altre scelte, più complicate da applicare.

Giuseppe De Rita e anche la sottosegretaria al Lavoro, Elena Montecchi, sostengono che i posti di lavoro possono essere creati dal mercato. E così?

«Anch'io penso la stessa cosa. Faccio un esempio: il 50% dei rifiuti italiani è gestito clandestinamente dalla camorra che così fa affari miliardari. Incentivare la costituzione di imprese piccole e medie, coope-

rativo o no, municipalizzate o private, che si propongono di gestire i rifiuti in modo trasparente, come avviene nel Centro Nord del paese, dà più lavoro stabile di quanto possa fare il tipo di intervento proposto dal governo. C'è più lavoro in questo settore che nei progetti di grandi opere. Ancora: c'è più lavoro nel riassetto idrogeologico e nella messa in sicurezza del suolo soprattutto napoletano, che sta crollando. Perché questo tipo di opere propone anche una riconversione di settori dell'edilizia. Quello delle costruzioni si può trasformare in settore di manutenzione, offrendo soluzioni di lavoro dal futuro più certo. Così le reti idriche del Sud, che assorbono più manodopera degli acquedotti. Oggi il 40% dell'acqua nel Sud si disperde, non è canalizzata».

Le osservazioni critiche dei Verdi sulla semplificazione dei criteri di valutazione d'impatto ambientale decisa dal governo sono condivisibili?

«Semplificare la valutazione

d'impatto ambientale significa non farla, in molti dei casi. In un paese che ha il 65% del territorio dissestato, a rischio idrogeologico - unico in Europa - non possiamo continuare ad agire con una logica di straordinarietà».

Il vicepresidente del Consiglio, Walter Veltroni, titolare del ministero dei beni culturali, ha detto più volte che i beni culturali potevano diventare una grande risorsa anche in termini occupazionali...

«L'ha detto e io penso che il turismo ambientale e culturale sia uno dei grandi settori di sviluppo nel Sud, ma questo non c'è nel pacchetto proposto dal governo. Ed è un limite anche rispetto al programma dell'Ulivo. Che comprendeva riassetto idrogeologico, forte espansione del turismo, attraverso il recupero dei centri storici del Sud, la manutenzione urbana, la salvaguardia delle coste».

All'incontro con Scalfaro c'erano alcuni ministri piduisti, a co-

minciare da Giorgio Napolitano, che hanno votato nel congresso della Quercia l'emendamento ambientalista sullo sviluppo compatibile. Come mai poi, nel concreto dell'azione di governo, questi temi vengono emarginati?

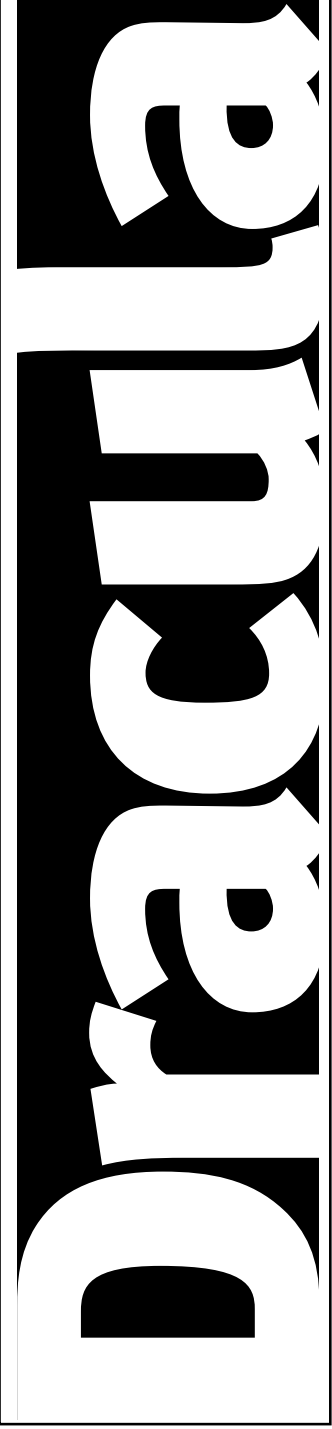
C'è sempre uno scarto grosso. Questa sinistra e i suoi ministri fanno una grande fatica a passare dall'assunto teorico alla pratica. Il problema è come sono compatibili con l'ambiente le linee strutturali dell'azione di governo. Sorprende che Napolitano - che ha fatto i conti in questi mesi con cinque alluvioni e cinque decreti, che è venuto in Parlamento con un discorso sul problema del riassetto idrogeologico che ho condiviso appieno - non abbia posto questo problema. Al problema del lavoro si è risposto con un atto giusto, con la riunione al Quirinale, ma quello che ne esce è la soluzione più facile, non certo la più efficace».

Rosanna Lampugnani



Il mito di Dracula compie cent'anni.

Per festeggiarlo l'Unità vi propone Nosferatu, la più affascinante versione cinematografica del mito con la splendida Isabelle Adjani e Klaus Kinski. E in più ti regala il libro capolavoro che Bram Stoker scrisse cent'anni fa. Sabato 15 marzo il film + il libro in regalo



Pannella apre la campagna referendaria

Pannella ha aperto ieri la campagna elettorale per il Sì ai referendum sulla giustizia che riguardano carriere ed incarichi extragiudiziali dei magistrati. Il leader dei riformatori ha annunciato che il suo movimento sarà pronto a raccogliere firme per nuovi referendum sulla giustizia in accordo con le organizzazioni forensi a condizione che gli oneri della campagna referendaria stessa non poggino più unicamente sulle casse dei riformatori.

Parla il musicista

Mons. Frisina «Io, sacerdote che compongo per la danza»

MILANO. «Da qualche anno mi occupo di musica per la danza: ho sempre amato il balletto perché esprime, a suo modo, la sacralità più antica. La danza restituisce ciò che sta racchiuso nel cuore: la gioia, lo stupore, l'entusiasmo, il dolore, e la musica composta per il movimento viene esaltata dalla completezza del corpo in azione».

L'anno scorso Frisina ha composto un oratorio con danza per Filippo Neri (presentato davanti a Papa Wojtyla durante la festa dei giovani, allestito dalla coreografa Anna Cuocolo e interpretato dal ballerino Toni Candeloro).

Compositore, «purtroppo non a tempo pieno», Marco Frisina ha organizzato una rete diffusa di corsi musicali per avviare i giovani alla liturgia.

Marinella Guatterini

TENDENZE

I giovani alla riscoperta della spiritualità. Cresce il consumo del sacro

Dai canti gregoriani alla New Age La metafisica entra nell'hit-parade

Battiato, Tricky e i Sepultura, ma anche i cori di monaci cattolici ortodossi e buddisti o le antifone medievali di Hildegard von Bingen affasciano gli adolescenti e finiscono spesso in testa alle classifiche.



Monaci tibetani durante una cerimonia

Carlo Sperati

E su cd arriva la seconda raccolta di preghiere antiche e moderne

È di questi giorni l'uscita del cd «Laudate Dominum II», seconda raccolta di preghiere su musiche di grandi compositori del passato accostate a preghiere su musiche appositamente composte da artisti di questo secolo.

sempre in ambito di musicali fascinazioni mistiche, si è svolto ieri a Roma un convegno su «Musica e spirito», organizzato dall'Athenum N.A.E.

Repertori impensabili

L'immagine ci viene poi confermata attraverso lanci discografici in grande stile di repertori semplicemente impensabili fino a qualche tempo fa: cori di monaci o monache cattolici, ortodossi, buddisti.

«Divina» Rassegna '97 sul teatro delle donne

Due mesi di iniziative e spettacoli intorno alla creatività femminile promosse a Torino dall'associazione «Divina» in scena al teatro Garibaldi di Settimo Torinese. Una bella rassegna, partita giovedì scorso con la compagnia La Zattera di Babele in «Medea» di Aurelio Pes.

Giordano Montecchi

LIRICA

A Roma l'opera con musiche di Arturo Annecchino e libretto di Ubaldo Soddu

Ludmilla salvata dalla fantasia. E dalla musica

Il pianoforte protagonista assoluto in questa sorta di delirio onirico. Lunghi applausi, repliche all'Acquario Romano fino al 16 marzo.

Un «doppio» Flaiano sulla scena

Un «doppio» Flaiano con un tandem di regie (Egisto Marcucci per «La donna nell'armadio» e Peppe Navello per «Il caso Papaleo»).

ROMA. Siamo all'Acquario che, riprendo le porte alla musica, diventa un luogo sotterraneo di Roma. Qui, sotto terra, appunto, si svolge in un avvolgente delirio onirico, metafisico, la fantasiosa opera lirica di Ubaldo Soddu (libretto) e Arturo Annecchino (musica).

Soddu ci racconta di un volo di linea, New York-Mosca, che finisce in un disastro. Come dirà Ludmilla che ne era alla guida, «in orario perfetto, ben pilotato, tra i colli di Roma, l'aereo è cascato...Se su forza maggiore od attentato...dalle trame di Roma si è pure salvato».

La fantasia mescola tutto in una ridda surrealistica. Entrano in campo come personaggi in carne e ossa, pennuti (tre «Uccelle» e un Tacchino), uno Spicchio di luna e persino le scatole nere. L'aereo trasportava un'orchestra, e se ne ve-

dono frammenti. È tutto un sogno del pianista che si addormenta. C'è un pezzo di tromba, e, nel fervore di ricostruire quel che si è perduto, la tromba sarà in grado di suonare da sola.

«Impenna la tue notte...solleva questa miseria a cavallo dell'aria», dirà Melissa (uno spavaldo Spicchio di luna parlante, affidato a Selvaggia Quattrini).

Peccato che le invoglianti scene di Francesco Ghisu (sono riprodotte nel «programmino di sala») ed è affascinante quella con lo spicchio di luna che diventa la cupola di un paracadute di salvataggio) non si siano viste.

Applausi e chiamate agli autori, agli attori (la Quattrini e Fabrizio Parenti) e cantanti: Maria Chiara Pavone, Rita Pillitu e Susan Long (le tre «Uccelle»), Clarissa Romani (Ludmilla), Alberto Tapia (il Tacchino), Marcos Pavan e Stefano Montanari.

Erasmus Valentè

Advertisement for OLIS magazine featuring the text 'OLTRE LA NEW AGE OLIS IDEE PER LA NUOVA ERA IN QUESTO NUMERO: U.F.O. GALASSIA CHIARA TERRA speciale Cannabis extra'.

Subscription advertisement for l'Unità magazine with the text 'abbonatevi a l'Unità'.

I PROGRAMMI DI OGGI

TELEPATIE

Poeti e panettieri

MARIA NOVELLA OPPO
Ieri 8 marzo, Alda D'Eusanio è tornata in televisione. Non ci era mancata, anche perché l'abbiamo vista qui e là come ospite. Ma ieri è tornata come conduttrice del programma di Raidue «Domani è un altro giorno», dedicato al mondo degli anziani, o dei non più giovani, o della terza età. E gran parte del tempo se ne è andato nella ricerca di perifrasi. Alda D'Eusanio è una bella donna. E questo è già più di quanto si possa dire di altre dive tv. Ma non si può proprio sostenere che sia simpatica, con il suo passato non diciamo di «zarina» (perché se lo diciamo ci chiede 1 miliardo di danni, come ha fatto con altri) ma di craxiana adorante. Insomma, la tentazione di cambiare canale era forte, ma poi abbiamo visto la faccia della signora Lidia, che raccontava il suo amore nato in casa di riposo. E quella del suo innamorato Franco, che parlava con tono da bullo romano, nonostante l'età. E, pur tra i commenti inutili della conduttrice (tipo «l'amore non ha stagioni») e gli inutili complimenti («guardate qui che bel ragazzo»), si sono sentite raccontare altre belle storie ed è arrivato il momento della poetessa Alda Merini. Alla quale Alda D'Eusanio chiedeva di ricordare l'esperienza drammatica del manicomio, ottenendone in cambio la sorridente ammissione che, oggi, vedendo quello che c'è fuori, il manicomio è un rimpianto. Ma la conduttrice insisteva affettuosamente nel riportarla ai momenti più tristi della sua vita, come quando, da giovanissima, si era sentita dire dal padre: «La poesia non dà pane». «Dove ha trovato la forza di continuare a scrivere?», ha chiesto Alda D'Eusanio. E Alda Merini ha risposto: «Ho sposato un panettiere».

24 ORE

X-FILES ITALIA 1 20.40
Per tutti gli appassionati ecco le repliche del popolare serial di fantascienza. L'agente Scully sta indagando sulla misteriosa morte di tre medici tra loro assai somiglianti, tanto somiglianti da rivelarsi dei cloni. Intanto, Mulder incontra di nuovo la sorella, rapita dagli alieni quando aveva otto anni.

ELISIR RAITRE 20.40
Michele Mirabella stasera si occupa dei nostri reni. Si può prevenire e come la formazione dei calcoli renali? Quanta acqua dobbiamo bere ogni giorno? Quali sono le tecniche più moderne per l'eliminazione dei calcoli? In studio il dottor Carlo Gargiulo. Poi, in collegamento dall'università di Padova, il professor Francesco Pagano.

TV7 RAIUNO 22.35
Molti i servizi di questa sera proposti dal settimanale di attualità del Tg1. Si parte con un'inchiesta sull'inquinamento della laguna. Poi segue un servizio sul business turistico della mafia russa sulla riviera romagnola. E ancora, un aggiornamento sulla drammatica situazione in Albania. Per chiudere alcune interviste alle primedonne del teatro italiano: Mariangela Melato ed Elisabetta Pozzi.

AUDITEL

VINCENTE:
Striscialanotizia (Canale 5, 20.32)..... 7.009.000

PIAZZATI:
La zingara (Raiuno, 20.49)..... 6.064.000
Superquark (Raiuno, 20.54)..... 5.621.000
Superpaperissima (Canale 5, 20.54)..... 4.971.000
Beautiful (Canale 5, 13.53)..... 4.836.000

DA VEDERE



L'artiglio di Altman sul sistema degli studios

22.30 I PROTAGONISTI
Regia di Robert Altman, con Tim Robbins, Greta Scacchi, Whoopi Goldberg. Usa (1992). 124 minuti.

RETEQUATTRO

Avvio travolgente, con uno dei piani sequenza più lunghi della storia del cinema, che serve al vecchio Bob a entrare subito in argomento. Siamo negli studios hollywoodiani, il mondo più fasullo, antipatico e competitivo che potete immaginare. Se ne accorgerà anche il cinico Griffin, un manager rampante del cinema, che qualcuno cerca di togliersi dai piedi in tutti i modi. Un affresco superlativo con il solito cast stratosferico alla Altman.

SCEGLI IL TUO FILM

20.30 INDOVINA CHI VIENE A CENA?
Regia di Stanley Kramer, con Spencer Tracy, Sidney Poitier, Katharine Hepburn. Usa (1967). 107 minuti.

Alla vigilia del '68, la famiglia americana liberale affronta il problema del razzismo. Che fare se la figlia torna dal college con fidanzato nero? In scena una delle coppie storiche di Hollywood.

TELEMONTECARLO

20.35 LO SBIRRO, IL BOSS E LA BIONDA
Regia di John McNaughton, con Robert De Niro, Uma Thurman, Bill Murray. Usa (1993). 97 minuti.
Uma Thurman è la bionda pupa del gangster. Di lei si innamorò lo sbirro timido che se la ritrova tra capo e collo dopo aver salvato la vita a un boss. Un simpatico finto poliziesco dai risvolti comico-sentimentali.

RETEQUATTRO

22.50 LA DOLCE ALA DELLA GIOVINEZZA
Regia di Richard Brooks, con Paul Newman, Geraldine Page, Shirley Knight. Usa (1961). 120 minuti.
Da un fosco dramma di Tennessee Williams, una parabola sull'opportunismo e l'assenza di sentimenti. È disposto a tutto, il giovane Chance, pur di sfondare come attore. Anche a mollare la fidanzata incinta per mettersi con una diva sul viale del tramonto. Paul Newman al massimo del suo splendore.

TELEMONTECARLO

4.00 DADDA
Regia di Nico Cirasola, con Totò Onnis, Gilla Novak, Donato Castellana. Italia (1994). 83 minuti.

Nico Cirasola, esponente della new wave pugliese, immagina che gli dei dell'Olimpo esistano ancora e che il loro boss, Giove, si innamori della Statua della Libertà. Umorismo paradossale e trash.

ITALIA 1



MATTINA

Table with 8 columns showing TV programs for the morning slot, including titles, times, and channel information.

POMERIGGIO

Table with 8 columns showing TV programs for the afternoon slot, including titles, times, and channel information.

SERA

Table with 8 columns showing TV programs for the evening slot, including titles, times, and channel information.

NOTTE

Table with 8 columns showing TV programs for the night slot, including titles, times, and channel information.

PROGRAMMI RADIO

Table with 8 columns showing radio programs, including station names, program titles, and broadcast times.

Il Personaggio

La giovane Nabela
in guerra contro i pedofili
commuove il Belgio

SERGIO SERGI

LA PRIMA volta che apparve in pubblico fu alla vigilia della grande marcia bianca del 20 ottobre. Era una domenica e sui gradini del palazzo di Giustizia di Bruxelles, un edificio imponente, colonne di marmo e capitelli, duemila persone s'erano date appuntamento per ricordare che lì dentro si svolgevano i processi ma non s'era mai fatta giustizia. In mezzo alla folla che si spellava le mani da dieci minuti e gridava parole di fuoco contro la Cassazione che aveva appena destituito Marc Connerotte, l'unico magistrato coraggioso che era riuscito a scovare il «mostro di Marcinelle», il massacratore di Julie e Melissa, di An e di Efiye, c'era anche lei, Nabela Benaissa, 19 anni, la sorella della piccola Loubna uccisa, ora si sa, da un altro massacratore di bambini, il garagista Patrick Derocquette.

La ragazza si fece largo e tutti si domandarono chi fosse questa marocchina con il volto coperto da un velo bianco ed il viso punteggiato di acne. «Sono la sorella di Loubna che è scomparsa da quattro anni. Voglio, come voi, sapere il perché. Voglio giustizia, prendendo la verità ma dobbiamo stare uniti perché soltanto agendo in questa maniera potremo avere le risposte che cerchiamo».

Nabela, che in arabo vuol dire Nobile, ha cominciato così, con un megafono in mano e parole semplici,

il suo ingresso nel cuore dei belgi, francofoni e fiamminghi. Nabela, la Nobile, Nabela la marocchina, è diventata, suo malgrado, il simbolo della tragedia senza fine che s'è abbattuta sul Belgio degli orrori. Nabela non ha mai pianto, non s'è vista prendere un fazzoletto ed asciugarsi gli occhi. L'ha fatto ieri, cedendo solo per un attimo, quando era alla fine del suo bellissimo discorso dentro la moschea ed ha detto addio alla sua Loubna. Non s'è visto nessuno portare così bene il proprio nome. Nabela, la Nobile, ha conquistato il Belgio, ha camminato, mano nella mano, con Carine e Gino Russo, i genitori della sventurata Melissa, ha stretto i denti insieme ai coniugi Lejeune, genitori di Julie, s'è abbracciata con Marie-Noel Bouzet, la mamma di Elizabeth, è stato l'elemento unificante della lotta intrapresa dai familiari delle vittime della pedofilia, è stata alla testa della rivolta morale di un Paese che aveva accolto lei e la sua modesta famiglia con l'indifferenza e l'ostilità che si riservano agli immigrati e che, nel volgere di qualche mese, ha cambiato opinione e l'ha eletta eroina del riscatto.

Nabela è l'unica della famiglia Benaissa che parla bene francese. Il padre, Lahsen, fa il lavatore dei treni alla stazione di Forest e lavora nel turno di notte. In tutti questi quattro anni e mezzo non è mancato un solo giorno, nemmeno quando, insieme alla figlia, doveva presenziare alle sedute della commissione d'inchiesta del parlamento dove si sta cercando di far luce sugli errori e le protezioni di cui hanno goduto i massacratori pedofili. La-

hsen, non dorme praticamente da quattro mesi. «È meglio che non mi riposo - ha detto - altrimenti mi vengono dei cattivi pensieri». È fatta così la famiglia dei Benaissa. Guardi la madre, incinta adesso del nono figlio, ed il suo volto è la fotografia della fiera estrema. Per tutti, ha sempre parlato Nabela. Quel giorno della marcia bianca fece venire la pelle d'oca ai 300 mila quando, alzando gli occhi al cielo per guardare una colomba bianca, dal palco ricordò che Loubna era volata via come un uccellino. Ieri, nella moschea, Nabela ha fatto come sempre un discorso da gruppo in gola ma ci ha messo dentro due concetti da par suo. Pronunciando il nome della sorella ha mandato un messaggio terribile agli investigatori: «Loubna, gli uomini che ti dovevano cercare passavano sempre da là, da quella cantina dove tu giacevi in un baule. Era a due passi da noi e non ti hanno trovata. Io spero che questa gente non riesca mai più a dormire, spero che, per tutto il resto della loro vita, la loro coscienza non rimanga tranquilla».

Poi ha saputo cogliere magistralmente il senso della giornata dedicata ai funerali della sorellina, il giorno della fratellanza tra la comunità musulmana e la società belga: «Loubna, tu oggi ci devi guardare con un sorriso perché abbiamo superato le barriere che gli uomini mettono tra loro, quelle linguistiche, etniche o religiose. Oggi ci unisce tutti il dolore, domani spero che lo faccia l'amore».

Nabela ha fatto una promessa solenne, ha ripetuto davanti alla piccola bara bianca della sorella, quello che disse i primi giorni della sua apparizione. Un'apparizione «emozionante nella nostra vita» ha scritto un giornalista belga. Una piccola grande donna che non ha esitato un momento, l'altra notte, ad uscire di casa per riportare la calma tra 150 suoi coetanei, rabbiosi e senza speranze, che avevano preso la morte di Loubna come pretesto per «farsi sentire» - dice Pierpaolo Talese - che i progetti non si fermino. Non si può bluffare con la disperazione.

Alle 20,30, ogni sera, appuntamento per tutti i giovani al muretto, in via Gino Alfano. La strada da una parte, la ferrovia dietro le spalle, verso il mare. «Quelli in fondo sono i camorristi. Li riconosci a naso. Li vedi chiusi, ostili, arroganti. Sono prigionieri del mito della forza. Vengono qui per spacciare "fumo" e per fare vedere che ancora esistono, anche se i loro capi sono in galera». «Io me ne andrò via - dice Paolo, trent'anni, una volta mutatore - perché se resti rischi di diventare come quelli là. Ragazzi di vent'anni che in moto agganciano una pensionata e la trascinano per trenta metri, per rapinarle la pensione». Trillano i telefonini, chiedono nelle tasche di quasi tutti. «Devi avere il cellulare, devi farti vedere in auto, devi avere il giubbotto giusto. E con "la diecimila", come fai?». Stesso posto sul muretto, stessi amici, la solita tristezza. «Io me ne vado davvero, a fine mese. Se anche il Comune, con l'Ulivo, tira fuori qualche posto, cosa succederà? Ci dobbiamo scannare fra noi fratelli? Se quando succederà, meglio essere lontani».

Da Napoli e dalla Campania quotidianamente si alza la protesta di chi si vede condannato a rimanere senza lavoro

Gabriella Mercadini

ro da spostare da una parte all'altra del territorio nazionale». Su un tavolo c'è anche una copia di Millionaire, che promette «sei mesi al lavoro, sei mesi in vacanza».

Ciro, 24 anni, è uno di quelli che il lavoro ha cercato di inventarselo. «È subito ho capito che non c'era nulla da fare. Volevo aprire un'azienda di infissi, con i contributi della legge 44 del 1986. Ma per lo studio di fattibilità bisognava sborsare trenta o quaranta milioni, alle agenzie private autorizzate dal governo. Se il progetto viene accettato, ti rimborsano anche parte di queste spese. Ma il trucco è semplice: sei hai amici (e questa era una legge fatta da Dc e Psi) sai già come andrà a finire e investi i soldi. Se non li hai, come fai a rischiare quaranta milioni?».

Il sindacato più forte, con 2.500 iscritti, è lo Spi Cgil, quello dei pensionati. «Questa è stata dichiarata area di crisi - dice Pierpaolo Talese, 24 anni, capogruppo del Pds - e allora anche i lavori chiamati socialmente utili sono riservati a cassintegrati e operai in mobilità. Per chi non ha mai avuto uno stipendio, qui non c'è speranza». Le frecce gialle, accanto al porto, portano i nomi di grandi aziende siderurgiche. Deriver, Dalmine, Scac, Tecnotubi. Migliaia di operai, negli anni '80. Tutte chiuse, oggi. L'ultima è stata la Deriver, 565 operai, fermata nel 1992. «Ci sono progetti in una Tecnopolis per l'ex area Dalmine. Speriamo - dice Pierpaolo Talese - che i progetti non si fermino. Non si può bluffare con la disperazione».

Alle 20,30, ogni sera, appuntamento per tutti i giovani al muretto, in via Gino Alfano. La strada da una parte, la ferrovia dietro le spalle, verso il mare. «Quelli in fondo sono i camorristi. Li riconosci a naso. Li vedi chiusi, ostili, arroganti. Sono prigionieri del mito della forza. Vengono qui per spacciare "fumo" e per fare vedere che ancora esistono, anche se i loro capi sono in galera». «Io me ne andrò via - dice Paolo, trent'anni, una volta mutatore - perché se resti rischi di diventare come quelli là. Ragazzi di vent'anni che in moto agganciano una pensionata e la trascinano per trenta metri, per rapinarle la pensione». Trillano i telefonini, chiedono nelle tasche di quasi tutti. «Devi avere il cellulare, devi farti vedere in auto, devi avere il giubbotto giusto. E con "la diecimila", come fai?». Stesso posto sul muretto, stessi amici, la solita tristezza. «Io me ne vado davvero, a fine mese. Se anche il Comune, con l'Ulivo, tira fuori qualche posto, cosa succederà? Ci dobbiamo scannare fra noi fratelli? Se quando succederà, meglio essere lontani».

Jenner Meletti

L'Intervista

Augusto Barbera



«L'Ulivo ce la farà se evita due pericoli opposti: diventare un partitino o limitarsi a essere solo una coalizione di partiti. Invece è un movimento politico autonomo»

«È deciso, la Bicamerale cambierà la legge elettorale»

FIRENZE. «Si è capito che non era possibile tenere fuori la nuova legge elettorale dalla Bicamerale». Augusto Barbera, costituzionalista e studioso da sempre attento a questi temi, è soddisfatto. E di fronte a ripensamenti eventuali, frutto di pressioni in controtendenza, invita a non dimenticare che sia la commissione Bozzi che la commissione De Mita sono naufragate proprio su questo scoglio.

«In questo caso - dice - la discussione sulla legge elettorale entra nel modo migliore nella discussione sulle riforme istituzionali. Perché, anche se in base alla legge istitutiva, la Bicamerale non ha il compito di predisporre una specifica legge elettorale, tuttavia non può non pensare ad un disegno che ne predisponga le grandi linee, nel momento in cui modifica la forma di governo. C'è, insomma, il vantaggio di potere disegnare insieme la forma di governo e le grandi linee della legge elettorale, senza avere contemporaneamente l'onere gravissimo di dover scrivere un testo specifico».

È quello che sosteneva Giovanni Sartori. Un sistema a doppio turno può essere il più adatto a risolvere i problemi che sono sorti in questa transizione dal proporzionale al maggioritario?

«Questo è l'orientamento assunto dal congresso del Pds: un sistema uninominale a doppio turno (sottolineo l'espressione "uninominale", perché ci sono tanti sistemi possibili), con una contenuta quota proporzionale. Richiamo l'importanza dell'uninominale, perché un doppio turno nei collegi spinge la coalizione a presentare un candidato unico, accrescendone il cemento unitario. Se, invece, come una minoranza chiedeva al congresso, si fosse andati ad un doppio turno cosiddetto di coalizione, avremmo avuto un primo turno con la legge elettorale proporzionale che, poniamo il caso, avrebbe eletto l'80% dei candidati, mentre la coalizione si sarebbe fatta fra il primo e il secondo turno incentivando la crescita dei partiti di centro, che avrebbero potuto decidere all'ultimo momento in base al rapporto di forze determinatosi fra i due turni. Non solo, ma avremmo dato alla Lega una forte rendita di posizione, in quanto la sua scelta avrebbe determinato la vittoria dell'uno o dell'altro schieramento. Il doppio turno nei collegi uninominali implica il fatto di dover presentare un candidato unico al primo turno, oppure anche tra i due turni, con la flessibilità necessaria che la legge potrà consentire».

La quota proporzionale continua ad essere, comunque, lo scoglio più rilevante da affrontare in questa discussione. C'è addirittura chi pensa al «Tarellum», la legge elettorale per le Regioni che pur avendo l'80% di quota proporzionale ha saputo dare stabilità di governo...

«Contesto questa affermazione. Nel senso che a primavera scattano i due anni di blocco previsto dalla stessa legge regionale e già si prevede l'esplosione di tantissimi giunte».

Un modello da non seguire, quindi.

«Certo. Per fortuna il congresso del Pds ha allontanato questo modello».

Penso, però, agli umori della coalizione. La voglia di proporzionale attraverso gli schieramenti. È un rischio?

«È un rischio che temevo prima del congresso. Adesso non credo sia possibile allontanarci da quella decisione. Mi rendo conto che possono essere necessarie mediazioni parlamentari, ma non può essere totalmente falsata».

Dice D'Alema, sbaglia chi pensa che la Bicamerale serva a nascondere pasticci. C'era bisogno di sgombrare il terreno da equivoci?

«Sono convinto anch'io che la Bicamerale non è il luogo in cui si possono fare pasticci. Per due motivi: perché si tratta di norme costituzionali da scolpire con particolare limpidezza; e perché la Bicamerale avanza una proposta. Poi inizia l'iter parlamentare la cui conclusione prevede una doppia approvazione per ciascuna Camera, quanto meno a maggioranza assoluta. Dopo di che viene il referendum confermativo. Sento dire, per esempio, in materia di giustizia che Berlusconi si aspetta tante cose dalla Bicamerale. Non può aspettarsi nulla, perché la Bicamerale potrà occuparsi, sempre sotto forma di proposta, dell'assetto costituzionale dell'ordinamento giudiziario, ma non potrà mai occuparsi di quei particolari problemi che, si dice, possono interessare Berlusconi. Certo, si può anche determinare un clima

politico più o meno favorevole agli "inciuci", ma nulla più di un clima politico».

Stiamo vivendo una fase densa di decisioni: riforma istituzionale, riforma dello Stato sociale, ingresso in Europa. Tutto questo in un Paese che vede esplodere la questione lavoro. Come si connettono le scelte che facciamo con la necessità di affrontare il tema dell'occupazione. Che significa soprattutto, questione meridionale?

«Se dicessimo che quello che decidiamo nella Bicamerale da immediati risultati sul terreno economico e sociale, venderemmo fumo. Ma non c'è dubbio che c'è una stretta connessione tra questione sociale ed economica e questione istituzionale. Ho letto in proposito due articoli molto belli di Reichlin sull'Unità. Per intenderci, i 2 milioni di miliardi di debito pubblico non sono solo l'effetto degli squilibri nella nostra economia, ma anche del malgoverno accumulato, delle decisioni non per progetti generali ma per acquisire consenso attraverso la distribuzione delle risorse pubbliche. In questo quadro la questione settentrionale è l'altra faccia della questione meridionale. Tutte e due sono dovute ad una forma di governo e di Stato che ha provocato gravi squilibri nell'economia e nell'organizzazione territoriale del Paese. Questioni destinate ad aggravarsi con la mondializzazione dell'economia, perché la competizione non è più tra imprese ma fra sistemi territoriali nel pianeta. C'è quindi bisogno, da un lato di uno Stato più flessibile che dia spazio alle autonomie locali; e, dall'altro, che le decisioni siano rapide e coerenti con i ritmi dell'economia globale».

Ma gli strumenti sono ancora pensati dentro gli Stati nazionali.

«Sì. Ma proprio per entrare in Europa abbiamo bisogno di mettere ordine nelle istituzioni. Uno Stato regionale ispirato a principi federali è il modo migliore per entrarci. Soprattutto pensando che dovremo costruire gli Stati uniti d'Europa».

Lei ha affrontato recentemente il tema del federalismo in un dialogo con Miglio, pubblicato da Mondadori. Cosa vi siete detti?

«È venuto fuori quel che ci aspettavamo e, cioè, che dietro l'espressione "federalismo" si incontrano tante cose. Ci sono le tre macroregioni di Miglio e gli 8000 comuni di un certo partito municipalista. Viene fuori una necessità di chiarezza. Ovviamente la mia impostazione, di uno stato regionale improntato a principi federali, è ben diversa da quella di Miglio. La seconda cosa è che uno Stato regionale o federale può reggersi se il Parlamento è ristrutturato in chiave regionalista, con due Camere, una delle quali federale. Quindi, no a tutti i progetti fin qui presentati nella Bicamerale, ma con una impostazione diversa. Mentre ritengo che la seconda Camera delle Regioni ha funzioni di supporto e di coedificazione rispetto alla Camera nazionale, che resta l'asse del sistema istituzionale, per Miglio tutto è capovolto. Per Miglio prima deve deperire lo Stato nazionale, poi entriamo in Europa. Io dico il contrario: gli Stati uniti d'Europa come obiettivo da costruire, poi si avrà il progressivo deperimento dello Stato nazionale. C'è, infine, l'assoluta pregiudiziale sfiducia di Miglio nella Bicamerale, mentre io ho un atteggiamento carico di maggiori speranze».

Lei è tra i partecipanti all'incontro di Garganza. Ma non sembra esserci molto entusiasmo in giro per questa iniziativa che ha lo scopo di rilanciare il ruolo strategico dell'Ulivo. Che ne pensa?

«Sì, ho letto anch'io che non c'è particolare entusiasmo. Io invece sono venuto qui con qualche speranza. Forse non c'è entusiasmo per due motivi. Perché siamo stati abituati a confrontarci stando all'opposizione e ora dobbiamo farlo stando al governo. Il secondo motivo è la crisi dell'Ulivo, dovuta a due tentazioni opposte e speculari che neanche il congresso è riuscito definitivamente a fugare. La tentazione di fare dell'Ulivo una alleanza fra partiti e la tentazione, simmetrica, quella di un gruppetto che vorrebbe fare dell'Ulivo un partitino. Sono entrambe sbagliate. L'Ulivo è un movimento politico che non annulla i partiti ed è promosso anche da cittadini che non si riconoscono in questo o in quel partito. L'Ulivo deve essere alimentato a partire dalle sue radici. Spero che il giorno dopo Garganza si possa essere più alacri e ottimisti».

Renzo Cassigoli

Mauro Ceccarani è stato arrestato nelle Filippine perché aveva con sé ottocento grammi di hashish

Manila, italiano rischia l'esecuzione Il padre a Scalfaro: vi prego salvatelo

L'uomo che fa il cuoco era insieme alla sua compagna che è stata scarcerata. La Farnesina si è già attivata ed è stato assicurato ai familiari che già oggi un funzionario dell'ambasciata andrà a verificare le condizioni del detenuto nel carcere.

Dal '96 iniezione letale

È dal 1994 che nelle Filippine si è tornati alla pena di morte, che viene applicata oggi con iniezione letale, introdotta nel 1996 in sostituzione della sedia elettrica. Fra i reati per cui essa viene applicata è contemplato anche il possesso di più di cinquanta grammi di hashish. Essa è stata ripristinata allo scadere del mandato di Corazon Aquino, con l'elezione del pur democratico Fidel Ramos, preoccupato per l'aumento della criminalità e dei sequestri di persona. Ma anche per la dilagante corruzione nella burocrazia. Fu la Aquino, eletta presidente nell'86, ad abolire la pena suprema nell'87, in nome del ripristino della legalità e di un maggior rispetto dei diritti umani. Il paese usciva a fatica dalla sanguinosa dittatura di Marcos, che fin dall'81 aveva adottato il pugno di ferro instaurando la legge marziale. Dal 1994 circa duecento persone, tra le quali un giapponese ed un taiwanese, sono state condannate a morte, ma nessuna di queste sentenze è stata fino ad oggi eseguita. La prima dovrebbe aver luogo in agosto. Il condannato è un filippino dichiarato colpevole di aver violentato la figliastria minore.

ANCONA. Rischia la pena di morte, l'italiano Mauro Ceccarani, di Falconara (provincia di Ancona), arrestato nelle Filippine per il possesso di 875 grammi di hashish. Nel 1994, nel paese è stata ripristinata la pena capitale, applicabile in caso di possesso di 50 o più grammi di hashish ed eseguita con una iniezione letale. Il padre dell'uomo, Ubaldo Ceccarani, noto ristoratore ora in pensione, ha preso contatti con la Farnesina per un intervento diretto del governo italiano. «Sto preparando una lettera da inviare al ministro degli Esteri, Lamberto Dini e al presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro. Non vogliamo che nostro figlio sia abbandonato. Faremo di tutto per riportarlo in Italia». Parla con fatica Ubaldo Ceccarani. «Sa io ho una certa età e poi... la preoccupazione». A rincuorarlo è l'efficienza dei funzionari del ministero degli Esteri. «Ci hanno assicurato che entro oggi qualcuno dell'ambasciata italiana nelle Filippine si recerà nella prigione di Bontoc per verificare in che condizioni in cui si trova mio figlio. Finora alla Farnesina si sono mossi con grande rapidità».

Arrestato a 280 km da Manila, in una delle principali aree del paese in cui si produce marijuana, a bordo di un autobus, Ceccarani è sospettato di essere un acquirente regolare di hashish. Reato per il quale non è possibile ottenere la libertà provvisoria dietro pagamento della cauzione. L'avvocato anconetano Stefano Radovani, che segue Mauro da quando era tossicodipendente e fu condannato per droga, non dispera nella possibilità di trovare una via d'uscita. «Sulla carta - dice - la strada del pagamento della cauzione non sembra percorribile, ma non sempre le cose che stanno sulla carta sono impossibili. Noi faremo di tutto per cercare di tirarlo fuori. Non ritengo che in questo momento sia utile per la sorte di Mauro montare un caso. Con le Filippine ho già avuto altre esperienze professionali. Mauro dovrà subire un processo, trascorreranno due o tre

mesi, ma non escludo che possa scontare la pena in Italia. Aspetterei ancora, prima di far muovere ufficialmente il governo italiano». I genitori, incerti sul da farsi, sperano comunque nell'interessamento della Farnesina. La madre di Mauro Ceccarani, Gilberta, ripete: «Confidiamo nell'intervento dell'ambasciata italiana. Ci hanno detto che oggi il segretario d'ambasciata andrà a trovarlo». Solo allora si potranno avere informazioni certe sulle condizioni in cui viene detenuto. Finora le uniche notizie dalle Filippine sono giunte tramite la compagna di Mauro, Olvina Malisko. La giovane ventiseienne arrestata insieme all'italiano, rilasciata qualche ora dopo, sarebbe rimasta a Bontoc. È lei che i genitori di Mauro sono riusciti a contattarla telefonicamente e da lei hanno avuto la conferma dell'arresto del figlio. Nelle Filippine vive anche un amico di Mauro, Giancarlo Lucchetti anche lui mobilitato per cercare di aiutare il giovane anconetano. I due anziani genitori che in queste ore di attesa vivono attaccati al telefono e dall'Italia coordinano gli interventi, sono sostenuti dall'appoggio e dall'affetto dell'altra figlia Patrizia. La sorella dell'arrestato sta, infatti valutando, insieme al legale di famiglia la strategia di difesa. Mauro Ceccarani, ormai da diverso tempo, trascorreva parte dell'anno nelle Filippine dove lavorava come cuoco. In Italia, dove ha un figlio di 13 anni che vive a Falconara con i nonni, rientrava solo nelle festività o durante i mesi estivi per il lavoro stagionale. Ceccarani ha anche un altro figlio avuto da una donna filippina dalla quale poi si è separato. Nel 1985 era stato arrestato e condannato per spaccio di stupefacenti in un giro del l'«Ancona bene» nel 1987 era stato imputato in un maxi processo per «piccole cessioni di eroina» sempre ad Ancona. Poi aveva iniziato ad allontanarsi dall'Italia e a fare i primi viaggi nelle Filippine.

Anna Marchetti

Sequestrate armi a Roma



Mario Proto/Ansa

Servivano forse per un sequestro di persona o per un'altra azione violenta la mitraglietta Skorpion di fabbricazione cecoslovacca, munizioni, due giubbotti anti-proiettile, un paio di manette, nastro adesivo e dieci grammi di cocaina trovati ieri dai carabinieri di Roma e da agenti del Sids in un'operazione in cui sono state arrestate tre persone di origine sarda. Sono i fratelli Gianpietro e Tullio Congiu, di 36 e 33 anni, di Nuragus (Nuoro) e un loro cugino, Marco Serra, di 25 anni, di Cagliari, tutti con precedenti penali. Gianpietro Congiu è titolare di un ristorante romano, dove lavorava anche il cugino. L'ipotesi del sequestro è presa in considerazione dagli inquirenti per il valore del materiale trovato.

Tante proteste: un atto grave e disumano

Un giovane curdo clandestino a Trieste rimandato in Turchia Fuggiva dalle torture

È stato imbarcato ieri sera sul traghetto Und Marmara, che giungerà a Istanbul il 10 marzo, il ragazzo curdo di diciassette anni, A.S., sorpreso giorni fa nel porto di Trieste assieme a diversi connazionali, sbarcati clandestinamente da qualche nave turca. Ammalato di epilessia, il ragazzo presentava sul corpo tracce di violenza, subite con ogni probabilità proprio nel suo paese. Ora che verrà riconsegnato alla polizia turca, rischia la tortura o qualche altra punizione di tipo esemplare. Ad denunciare l'accaduto è stato il responsabile nazionale per i profughi del Consorzio italiano di solidarietà, Gianfranco Schiavone.

A quanto si è appreso, il ragazzo era stato sorpreso dalla polizia di frontiera marittima di Trieste assieme ad un numero imprecisato di curdi, dopo che erano sbarcati clandestinamente da qualche traghetto. Tutti i curdi sono stati immediatamente respinti - senza quindi la possibilità di avere a disposizione un interprete per un'eventuale richiesta di asilo politico - meno il diciassettenne che, avendo avuto una crisi epilettica, era stato ricoverato all'ospedale dove è rimasto fino a venerdì. Nel referto medico - ha rilevato Schiavone - sarebbe stato scritto che il ragazzo «può affrontare un viaggio per mare». «Non vi compare però - ha continuato - il riferimento ai segni di violenza, fatto che i medici hanno riferito a voce a uno dei responsabili del Centro servizi immigrati». Per il responsabile della polizia di frontiera marittima - ha continuato il rappresentante del consorzio - il minore non «sarebbe stato respinto sin dall'inizio», per cui il fatto di essere entrato in Italia e poi di essere stato ricoverato «non ha alcuna importanza».

Il minore era stato dimesso dall'ospedale di Cattinara solo venerdì pomeriggio per essere prelevato da una pattuglia della polizia di frontiera, accompagnato in porto e imbarcato. In suo favore, anche se inutilmente (il ragazzo era già partito) sono mossi il sindaco dimissionario

Riccardo Illy, il senatore dell'Ulivo Fulvio Camerini, parlamentari di Prc e il Consorzio italiano di solidarietà, che aveva per primo denunciato il caso. Ieri, mentre sono stati attivati i movimenti per i diritti umani di Istanbul, per garantire in qualche modo l'incolumità del minore al suo rientro in Turchia, Gianfranco Schiavone, ha definito «inquietante» l'episodio.

Oltre alla non applicazione dei «diritti del fanciullo» e del diritto all'asilo politico, Schiavone lamenta il fatto che nessuno abbia potuto opporsi al provvedimento di respingimento. Il responsabile nazionale per i profughi ha ricordato inoltre che il dirigente ha affermato di aver proceduto al respingimento dopo l'autorizzazione della procura presso il tribunale dei minori. «Se tale autorizzazione fosse effettivamente intervenuta - ha detto Schiavone - il quadro degli avvenimenti si presenterebbe a mio avviso ancora più preoccupante: infatti su quali informazioni l'autorità giudiziaria avrebbe potuto autorizzare il respingimento, senza alcuna azione di approfondimento del caso, senza convocare il ragazzo in tribunale, senza nominare un interprete?». «La gravità delle scelte compiute dalle autorità italiane balza ancor più evidente - ha rilevato ancora - qualora si consideri che la nota, gravissima situazione dei diritti umani in Turchia nei confronti della minoranza curda avrebbe dovuto portare ad un atteggiamento di cautela ed attenzione nei confronti del ragazzo, essendo fondato il rischio che la polizia turca, alla quale il ragazzo sarà riconsegnato a Istanbul, metta in atto nei suoi confronti delle operazioni di tortura o azioni di punizione esemplare». A questo proposito Schiavone ha ricordato un precedente: il 7 aprile del '95 sette minori curdi, dopo essere stati separati dal gruppo di adulti con i quali erano giunti clandestinamente nel porto di Trieste, erano stati subito respinti e rinviiati in Turchia. Dei ragazzini si persa poi ogni traccia.

Versace si sfoga: «Dalla pedana alla vetrina passa troppo tempo e tutti copiano»

La donna prete di Dolce e Gabbana e le orientali in tenuta militare di Ferrè

Sflia la donna asessuata che sui tacchi alti ricorda gli anni 20 al Duemila e la giacca da uomo diventa abito o soprabito. Ancora, il gessato maschile è tagliato in capi da geisha e sotto i cappotti talari sbucca la guepiere



Lo stilista Gianni Versace

Luca Bruno/Ap

MILANO. «Brucia i vestiti, il sistema della moda», denuncia Versace. «Dalla pedana alla vetrina, passa troppo tempo e i modelli vengono copiati. Poi ci sono troppi eventi. Per quanto mi riguarda - continua lo stilista che ieri ha chiuso alla grande la penultima giornata di passerelle - ho già eliminato la pedana di Istante, presentando in atelier. Ma in giugno a Firenze, nell'happening Bel Canto di Bejart, oltre alla moda uomo penso di mostrare quella femminile. Bisogna elaborare nuove formule più sintetiche».

Dal contenitore al contenuto, lo sfogo dello stilista ex barocco e neominimalista, in termini di abbigliamento si traduce in abiti dritti, cortissimi e semplicissimi: una donna «crisi» che sui tacchi alti ricorda gli Anni '20 al 2000. Sul suo corpo quasi asessuato e lungo i suoi abiti scabri, come se dal nuovo millennio si facesse tabula rasa, scompare tutto, compresi i bottoni sostituiti da cinture morbide. Le rare decorazioni sono motivi deco idealizzati sino a sembrare tagli di Fontana: di giorno stampati sui modelli cubisti a pannelli e la sera ricamati a tubini di vetro sui capi in colori fluorescenti. In questa liofilizzazione, la giacca da uomo diventa abito o soprabito. Mentre la camicia si innesta dal seno in giù sugli abiti di jersey, distillando i due pezzi in un monolite del futuro.

Con un elegante «inciucio», anche Ferrè lavora sulla sintesi. L'uomo che vesti la Marina concilia il rigore delle divise militari con i preziosismi orientali. Così il maxicappotto kimono, dritto e con spacchi sino alla vita, si alterna ai jeans in un lucido tessuto aviazione o fanteria. Il gessato maschile è tagliato in capi da geisha, mentre le camicie indiane, ricamatisime, diventano abiti sfarzosi. Sino alla sposa in abito a rete di cristalli. Dall'altare alla chiesa, il passo è bre-

ve con Dolce e Gabbana. Settecento metri di drappi cardinali e cuscini da inginocchiato preparano spiritualmente il pubblico alla «preta» degli stilisti. L'ispirazione di questo «credo» sarebbe il Fellini di «Roma» e della «Dolce Vita». Tuttavia, questa «vocazione» pare un astuto escamotage per coniugare il minimalismo con il ritorno al lusso che dal prossimo inverno dovrebbe evocare il fantasma degli Anni 80, sebbene non ancora decomposti. Ecco dunque «la mon-signora» rigorosa come un sacerdote e sfarzosa più di un cardinale. In testa ha un «cappellaccio» da Don Abbondio o una veletta nera da pia donna. Mentre sotto lunghi cappotti talari, all'insegna del sacro - profano di una Sicilia barocca, c'è una guepiere. Altro che voto di castità. In questa «diocesi» i tailleurs neri da uomo diventano abiti da sacerdote che «assolvono» l'abbinamento a borse in piume da meretrici e a pantofole da pope di velluto e lustrini con tacco 12 cm. In un crescendo gerarchico e di voluti contrasti, si arriva ai cappotti da cardinale in velluto rosso con colli di volpe azzurra da cocotte. Per non parlare dei capi spalla a fiori sfavillanti come un reliquiario, con fodere leopardate.

Una vera tentazione alla lussuria che Dolce e Gabbana sottraggono al peccato infernale della vanità incontenente con lievi abiti ma soprattutto «elevando» la piuma, simbolo dell'anima, a dettaglio costante di questo «lusso morale». Insomma, in una lettura originale che cita la sfilata del Venerdì Santo con cui esordirono, i due stilisti mettono in scena gli elementi chiave del prossimo stile «credente» ai contrasti. Con in più, un riferimento alla religione cantata e interpretata anche a Sanremo dal Papa nero e dall'Angelo-Pierino.

Gianluca Lo Vetro

Bologna .14 - 15 marzo .97

CONVEGNO
Aula Prodi in San Giovanni in Monte
.14 marzo ore 9:30-13 15-19
.15 marzo ore 9:30-13 15-19

.14 marzo

APERTURA DEI LAVORI

Saluto di: ANTONIO LA FORGIA
Interventi: WALTER VELTRONI
LORENZA DAVOLI
RENZO IMBENI

UN NUOVO DIRITTO D'AUTORE

Interventi: ROBERTO BARZANTI
JEAN FRANÇOIS DEPELSENAIRE
ALBERTO CASTELVECCHI
UGO RUFFOLO

MEMORIA PASSATA E FUTURA

Interventi: FURIO COLOMBO
OMAR CALABRESE
DANIEL SOUTIF
CARLO FRECCERO
ROBERTO GRANDI

.15 marzo

APERTURA DEI LAVORI

Interventi: EZIO RAIMONDI
CLAUDIO CARRELLI

L'EDUCAZIONE DI MASSA AL CONSUMO IN RETE

Interventi: LUCIANA CASTELLINA
JOSHUA MEYROWITZ
ALBERTO ABRUZZESE
JEAN JACQUES AILLAGON

PICCOLA E MEDIA INDUSTRIA CULTURALE E MERCATO IN RETE

Interventi: PAOLO FAGBRI
DERRICK DE KERCKHOVE
GIUSEPPE RICHERI
ETTORE BERNABEI

Regione Emilia Romagna

Assessorato alle Culture, Sport

Progetto Giovani, Sistema Informativo

Istituto per i beni artistici, culturali e naturali

tel. 051 239513/23761 fax 051.217609

e-mail: conference@bc.regione.emilia-romagna.it

http://www.regione.emilia-romagna.it/mpf.htm

MEMORIA PASSATA E FUTURA
Opera d'Arte nell'epoca digitale-telematica

Il Reportage

Parlano
i disoccupati
di Torre
Annunziata.
«Pronti
a emigrare
Ma a nord
di Milano
è il suicidio»
«Anche
per mettersi
in proprio
servono soldi
che non ho»
I camorristi
sono pronti
a far proseliti

A 30! anni con la paghetta di papà

DALL'INVIATO

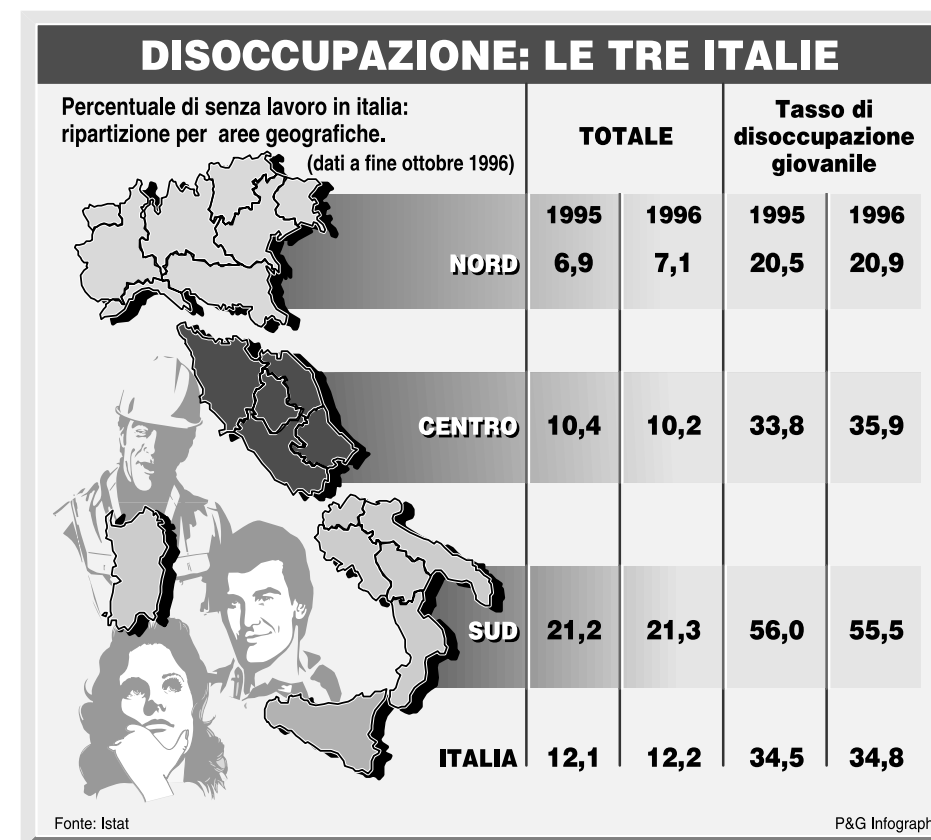
TORRE ANNUNZIATA. Dalla terrazza della Cgil si vede tutto il golfo. Carlo non è venuto però per il panorama. «Salgo tutte le sere, per leggere gli avvisi». Fogli scritti con il pennarello, la speranza è appesa in bacheca. «280 addetti da inserire in supermercati di Brescia e Piacenza». «541 venditori Fiat auto». «Telecom, 1.000 posti». «Diesel jeans: 250 posti a Vicenza». Carlo ha 29 anni, un diploma da geometra e, con tristezza, si definisce «disoccupato di lungo corso». «Mi sono dato un termine: aspetto Pasqua, e poi parto. O me ne vado io, o se ne va 'a capa, se ne va la testa. A vivere qui, rischi di diventare matto davvero».

E' già tiepida, l'aria sulla terrazza. «Io ed i miei amici abbiamo ormai trent'anni, e viviamo tutti in casa con i genitori, come fossimo bambini. Alla fine del mese, quando arrivano le pensioni, papà e mamma mi danno 150.000 lire. «Per i tuoi divertimenti», dice mia madre. I soldi non ti li fanno pesare, ma ti bruciano in tasca. A trent'anni dovresti avere già dieci anni di lavoro, e invece vivi con i soldi dei tuoi, come i ragazzini».

A Torre Annunziata - 51.000 abitanti al censimento del 1991, ma forse in diecimila se ne sono già andati - i disoccupati sono più numerosi degli occupati. Fra i giovani (i diplomati sono quasi il 70%) quelli che non lavorano sono il 65%. «Il lavoro? Non parliamo d'altro, fra di noi. Certo, alla sera, quando ti trovi al muretto, sul lungomare, cominci a discutere di calcio, del nostro glorioso Savoia, nato del 1902, che è in C1; passi alle ragazze, ma poi finisci sempre lì, a parlare del lavoro che non c'è. E racconti le tue avventure, sempre quelle, di quando per un mese, o due settimane, hai trovato qualcosa da fare. Io sono stato a lavorare a Pavia, due anni fa. Confezionavo la carne che andava nei supermercati, e fra il bancone di lavoro

ro e la cella frigorifera non c'era nessuna differenza. Un freddo da morire. I miei amici mi telefonavano: "Carle' resisti, che hai lo stipendio". Sono tornato a casa dopo due settimane».

Corso Vittorio Emanuele III, la via principale. «I marciapiedi sono larghi perché qui, una volta, si stendeva la pasta al sole, per farla asciugare». Scooter che portano tre ragazzini incrociano scooter con tre ragazzine. I più grandi hanno l'auto (del padre) e suonano il clacson per salutare gli amici sul marciapiede. «Il lavoro? Appena hai l'età della ragione, capisci che qui non potrai averlo. Questo vale per tutti. In un certo senso, ti aiuta a sopravvivere, questa situazione. Nessuno ha lo stipendio, non c'è invidia, non c'è competizione. Ma quando ci pensi davvero, rischi di impazzire. Dove ce l'hai, il futuro?». Giovanni ha 25 anni, maturità scientifica, studi di giurisprudenza. «Andare all'università è un privilegio, perché non lavori ma sei "giustificato". Il disorientamento è però uguale per tutti. Ti faccio un esempio: a Torre, adesso, c'è la moda della palestra. Ci vanno quasi tutti. Il motivo? E' semplice: avere qualcosa da fare. Sei al bar e dici agli altri: "Scusate, sono le cinque, devo andare in palestra". E' un appuntamento, è un modo per uscire dal nulla. Noi giovani, al mattino, ci alziamo tardi, non per pigrizia ma per rinviare l'incontro con la realtà. Resti in casa, prendi il caffè. Un giro in piazza, una passeggiata sul corso. Dopo il pranzo, vai un poco a letto, come se fossi stanco. Anche così guadagni qualche ora. Altri incontri, altre chiacchiere, e poi l'appuntamento alla sera, al muretto. La nostra è una vita da diecimila lire. Noi la chiamiamo "la diecimila", al femminile. Sono i soldi che ti danno i tuoi, quelli che possono. Con la diecimila, a Torre puoi vivere. Un caffè al giorno, le sigarette no, quasi nessuno fuma, se no non ti resta niente in tasca. Esci una volta la settimana,

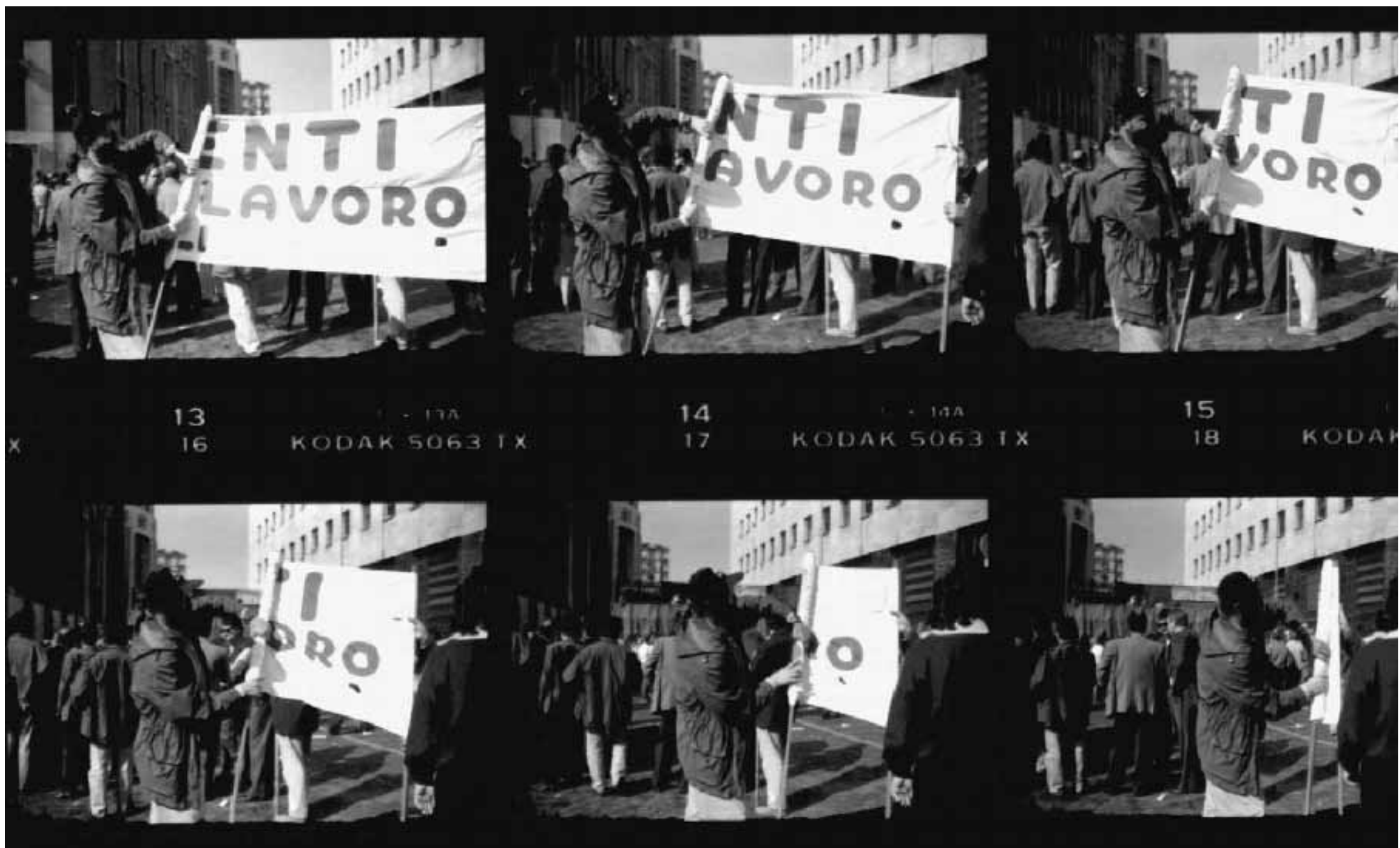


al sabato, e vai al pub. Diecimila lire, per ingresso e una birra. Ma se la domenica vuoi andare a Napoli, a vedere il Savoia che gioca al San Paolo il nostro stadio è in costruzione - devi risparmiare tutta la settimana. Ventimila di ingresso, altre diecimila per treno e metropolitana. E mangi il panino che ti porti da casa. E meno male che la mamma te lo prepara, gratis».

I «posti», a Torre Annunziata, sono 1.800 in tutto. Seicento in Comune, ottocento all'ospedale, quattrocento allo «spolettificio» dell'arsenale militare, dove la produzione è quasi scomparsa ma sono rimasti gli stipendi. Sul muro dell'arsenale, una lapide ricorda che «con la tavola disposta proprio in riva al mare», il

13 marzo 1787 qui pranzò J.W. Goethe. «Tutti erano felici - scrisse il poeta tedesco - di abitare in quei luoghi. Alcuni affermavano che senza la vista del mare sarebbe impossibile vivere».

«Certo, il mare mi mancherà, ma se mi prendono a Milano, parto con il primo treno. Ho fatto un concorso per l'università - il ventesimo della mia vita - sono stato dichiarato idoneo. Se mi assumono...». Felicio ha 28 anni, maturità scientifica, attestato di programmatore elaborazione dati, «abilitazione a svolgere la mansione di ufficiale di riscossione», con esame presso la Procura della Repubblica. Ti portano da lui, quando chiedi di incontrare «uno con il posto fisso». «Sono fortunato:



La Scheda

Essere giovani a Napoli Poveri senza saperlo il lavoro non è in cima ai loro pensieri

Sono tutti sicuri di essere «normali». Né ricchi né poveri, cioè, e soprattutto non a rischio di povertà. Due giorni passati a Napoli a intervistare ragazzi tra i 16 e i 20 anni portano in maniera unanime alla stessa conclusione: è vero manca il lavoro, ma la disoccupazione non è in testa alle preoccupazioni dei più giovani. Sono altre le paure, dei pochi peraltro che ammettono di averne: l'Aids, il cancro, perfino il disastro nucleare. Che la povertà li possa riguardare anche molto da vicino (secondo l'Istat gli italiani poveri sono ormai 1 ogni 6), quello no, è un pensiero che non li sfiora. Anzi, nella città in cui la disoccupazione supera il 25% del totale degli abitanti, la povertà sembra appartenere a una categoria di esperienza assolutamente estranea al quotidiano dei cittadini più giovani. Rione Sanità: Enza, 17 anni e un sorriso luminoso tra una massa di capelli neri, si lascia intervistare con una certa esitazione perché, dice, «ho fatto solo la terza elementare», ma poi precisa la sua opinione: «si può essere poveri, ma bisogna avere la casa, la televisione e la macchina. Di queste cose non si può fare a meno». Enza si allontana sul suo vespingo e saluta passando uno dei tanti ragazzi che si incontrano ad ogni incrocio, appoggiati a un muro. «Non lasciarti ingannare» - spiega Dario Spagnuolo, da una vita nel volontariato e guida indispensabile di questo percorso - questi che sembrano non fare niente, sono gli unici che hanno un lavoro, controllano il territorio. In questo quartiere il predominio delle diverse famiglie camorriste disegna confini capricciosi che sfumano da un vicolo a una piazza.

Così per chi vuole un certo tipo di lavoro, questo non manca». Insomma, il distacco tra occupazione e disponibilità di soldi, almeno da queste parti, sembra essere consumato. Di più, sembra che un livello minimo di consumi debba essere garantito ad ogni costo. Ciro, a vent'anni sta per sposarsi. Ci mostra la sua nuova casa, una stanza affacciata su un vicolo, chiuso da un trionfo di lampadine in onore della Madonna. Lui un lavoro ce l'ha, fa il parrucchiere. «Lo so che c'è chi sceglie la malavita, io non l'ho fatto e penso che sia la scelta giusta, ma non si possono giudicare gli altri. Certo oggi la povertà non è più la stessa di una volta». Non specifica oltre, Ciro, ma con un gesto lascia intendere che comunque non è cosa che lo riguarda.

Anche nell'ufficio di collocamento di via Marina, il primo e il più grande della città, l'impressione che per i più giovani non esista una relazione diretta tra il lavoro (o la sua assenza) e le condizioni di vita, riceve un'altra conferma. Sono in molti quelli che ammettono di essere qui solo per celebrare un rito. Laura, che ha 15 anni e non va più a scuola («mi piaceva, ma non ero abbastanza bra-

va») è venuta a iscriversi solo per far piacere alla mamma. «Sappiamo che non serve a niente, ma ci abbiamo provato lo stesso», dicono Luisa e Massimo, 19 e 18 anni, vicini al diploma. Alessandro e Ciro, invece, sono arrivati accompagnati dal nonno, iscritto alle liste fin dagli anni cinquanta, «non mi hanno mai chiamato». Tutti riconoscono che quello del lavoro è un grosso problema, ma nessuno dice di essere preoccupato. «Altri stanno peggio, i negri, quelli della Bosnia», precisa Ciro.

È vero, i ragazzi esprimono verso l'emergenza lavoro un atteggiamento distaccato, ma d'altra parte le condizioni di spaventoso squallore del gruppo di edifici dove ha sede il collocamento la dicono lunga sulla serietà dell'impegno dei governi che si sono succeduti nei passati decenni nel creare davvero occupazione. Almeno fino ad oggi. Nei pressi di via Marina, comunque, fiorisce almeno un'attività, quella antica dei posteggiatori. Abusivi, naturalmente. «Anche questo lavoro è controllato dalla camorra - spiega ancora Dario Spagnuolo - sono quasi tutti tossicodipendenti. È un modo come un altro per ridurre la pericolosità e contenere l'impatto sociale».

A preoccuparsi maggiormente del futuro non sono quindi i disoccupati ma i pochi che un lavoro ce l'hanno, come Gaetano, 16 anni, che fa l'aiuto artigiano nella bottega del padre a San Gregorio Armeno, la strada dei presepi. «Il lavoro manca - ci dice - e con quello che guadagniamo in pochi mesi dobbiamo camparci tutto l'anno, è troppo poco». Gaetano, però, si dichiara d'accordo con un amico che riconosce a tutti, compresi gli extracomunitari, il diritto di cercare un'occupazione. Una tolleranza che invece non si ritrova in Carmela, 20 anni, che fa l'operaia in una azienda di confezioni di pelle. La dimensione è familiare, quattro ragazze in piedi in un sottoscala, inutile parlare di assunzione e contributi. E in queste condizioni, naturalmente, l'intolleranza trova un buon terreno di coltura. «Gli extracomunitari - dice - vengono qui per spezzare la strada a noi». La serie di interviste realizzate per le strade di quartieri napoletani storicamente disastriati, come la Sanità o le terribili Vele, fa parte di un'inchiesta più vasta. Il Cidis (Centro di informazione, documentazione e iniziativa per lo sviluppo) è una di quelle organizzazioni non governative che si stanno guadagnando un posto in prima linea nella battaglia sul sociale.

A farsi dire quello che i più giovani pensano della povertà il Cidis ci ha provato anche nelle scuole, facendo compilare più di 1.700 questionari. «Quello che colpisce di più dei risultati raccolti - spiega Carla Barbarella, che del Cidis è presidente - è che sembra non esserci differenza di consapevolezza tra i ragazzi che frequentano la scuola e quelli che l'hanno lasciata».

Anche per gli studenti, la povertà non esiste, o tutt'al più è lontana, qualcosa che appartiene solo a categorie molto esposte, ma estranee: i barboni, gli extracomunitari. Il 50% dei nostri intervistati ha dichiarato di non conoscere nessun povero, il 70% che anche i più disagiati possiedono beni come la televisione, il telefono o la macchina, quasi nessuno ha indicato tra le categorie a rischio le fasce più giovani, nemmeno per gruppi particolari come le ragazze madri.

La disoccupazione compare solo al sesto posto in un elenco di motivi di «preoccupazione». Una vera e propria rimozione, insomma. Per discutere di questi dati il Cidis ha organizzato a Napoli per il 20 e 21 marzo prossimi un convegno che ha avuto il patrocinio del Comune. Titolo: *Invisibili o lontani*. Appunto.

Eva Benelli

mio zio ha una sub agenzia di assicurazioni, sto da lui, prendo 500.000 al mese. Fra quelli che conosco, della mia età, il 70% prende meno di me: a dire la verità, niente. E alla televisione, ogni tanto, senti anche la favola dei disoccupati del Sud che rifiutano un lavoro pesante, che aspettano il "posto" e basta. Se entri in un bar e chiedi di andare a imbiancare una casa, venti mila lire per dieci ore di lavoro, faranno a pugni, per essere reclutati». Nella città «delle diecimila», la salumeria offre «colazione con prosciutto cotto, salame o mortadella» a mille lire. Ma fanno affari anche all'agenzia inglese «Atlas, sport Betting», dove si scommette su tutto. Maradona che torna a Napoli è dato uno a cento. Siscom-

Nel grafico un panorama della disoccupazione in Italia: si può notare la particolare incidenza della disoccupazione giovanile e, in particolare, dell'assenza di lavoro nelle regioni meridionali.

mette anche sui prossimi Oscar. «Se il sabato ti restano tremila lire, te le giochi. Ed anche questo è un segno della nostra disperazione». Mario ha 27 anni, è sposato ed ha un figlio di 4 anni. «Ma lui vive con mia moglie, a casa dei suoceri. Io sto a casa dei miei. Le trecentomila per pagare l'affitto non le abbiamo, ed il figlio porta spese». Quest'anno Mario diventerà ragioniere, in una scuola privata. «Senza titolo, non trovi niente. Io ho già fatto di tutto: benzinaio, cameriere, autista, pescivendolo. Anche lo spogliarellista, un'estate soltanto: così per ridere, ed anche per le centomila che mi davano per ogni spettacolo. Ma in dieci anni che, come si dice, sono sul mercato, mai una volta che abbia sentito

quella frase faticosa: "io ti assumo". Il lavoro nero a me andrebbe benissimo, anche se sai che dopo un mese, dopo tre mesi, finisce e devi inventarti tutto da capo. Ora non si trova nemmeno quello. Sono sei mesi che non prendo una lira chesia una. Ho amici in tutta Italia, e partirò anch'io. Vado da solo, spero di potere trovare un posto da operaio, e mandare soldi a casa. Con un figlio di quattro anni, non posso aspettare ancora. Ho dei parenti a Bruxelles, ma li non voglio andare. Al massimo arrivo a Milano. Più a nord, c'è il suicidio».

C'è una bacheca di annunci anche al Centro InformaGiovani, gestito dal Comune. «500 animatori club Mediterraneo». «Autisti Atm

cercasi a Torino». «Proponici il tuo lavoro, non aspettare il posto», lo slogan del Centro. «Noi diamo informazioni - dice Luca Vitiello, sociologo, che dirige l'InformaGiovani - e non siamo un ufficio di collocamento. I nostri giovani sono disposti anche a partire per il Nord, ma vogliono garanzie. Ragazzi di Gragnano si sono trovati a lavorare a Bologna, ed hanno dormito due settimane in macchina. Quando hanno trovato una casa, hanno scoperto che alla fine del mese, tolte le spese, non avanzava nulla. Io credo che rifiutare di essere disponibili a tutto sia positivo. Vuol dire che c'è una maggiore coscienza di sé, che il giovane non vuole essere trattato soltanto come uno strumento di lavoro».

Domenica 9 marzo 1997

4 l'Unità2

LE IDEE



Il filosofo George Kateb, docente alla Columbia University, sostiene il ruolo strategico dei diritti personali

«L'individualità democratica è la ricetta per un mondo che rischia la catastrofe»

Un concetto ripreso dal poeta Walt Whitman e che, verso la metà del secolo scorso, si precisa con Emerson e Thoreau. «Chi vede rispettate le proprie prerogative, dovrà protestare quando gli altri non vengano trattati nello stesso modo».

Professor Kateb, negli ultimi anni i suoi studi si sono orientati sul problema dell'individualismo e della democrazia. In particolare, lei ha distinto, in seno a questo tema, due aspetti fondamentali, l'«individualismo basato sui diritti» e l'«individualità democratica». Cosa intende col primo?

«Nel tentativo di capire e, al contempo, di difendere e perorare la causa dell'individualismo, sono giunto a delineare un concetto che ho chiamato individualismo basato sui diritti». Con tale espressione intendo la disposizione mentale propria di coloro che si considerano individui che vivono in società e che rivendicano certi diritti nei confronti del governo (o dello Stato, come viene sovente definito oggi). Nell'«individualismo basato sui diritti» c'è, quindi, la determinazione, da parte di un corpo di cittadini, di considerarsi ognuno un individuo i cui diritti si contrappongono al governo, anche se questo è incline a limitare o addirittura a rifiutarsi di prendere sul serio le rivendicazioni civili».

Qual è, a questo punto, l'atteggiamento di quelli che mettono l'accento sui diritti individuali?

I cittadini che si pongono in questa prospettiva non vogliono che il governo interferisca nel loro diritto di espressione, sia essa artistica, scientifica, filosofica. Lo Stato non deve ledere il diritto di ascoltare gli altri o di vedere l'espressione degli altri; non può mandare nessuno in prigione senza un processo equo; non può limitare il diritto di frequentare chiese; non può infliggere punizioni crudeli. L'individuo che possiede una tale mentalità esige dallo Stato di essere lasciato in pace e si aspetta un trattamento che rispetti la sua dignità. Probabilmente, il modo migliore di comprendere l'«individualismo basato sui diritti» è intenderlo come una presa di posizione contro l'antica tendenza dei governi, comune sia a quelli democratici che agli altri, a considerare i cittadini dei pazienti, dei bambini, degli oggetti, delle armi, dei mezzi: tutto, tranne che delle persone. Facendo propria questa fondamentale rivendicazione avanzata dagli individui nei confronti dello Stato, la teoria politica diventa capace di resistere alla costante pressione derivante dal desiderio del governo di calpestare i diritti».

E cos'è, invece, l'«individualità democratica»?

«Ho tratto questa espressione dal poeta americano Walt Whitman, vissuto intorno alla metà del diciannovesimo secolo. Per «individualità democratica» intendo qualcosa di difficile formulazione e non sono ancora soddisfatto del modo in cui sin ad ora sono riuscito a spiegarlo. Cominciamo con l'osservare come in alcuni casi ci si trovi dinanzi al fatto che lo Stato rispetta i diritti del cittadino, che non interferisce nella sua vita o che interferisce soltanto in determinati modi appropriati».

E una situazione di questo genere cosa comporta?

«Col tempo, vivendo in una società come la democrazia costituzionale, attraverso un processo di trasmissione culturale, il rispetto dei diritti diventa un'abitudine, anche se talvolta si verificano tentativi di violazione. Possiamo dunque dire che dalla mentalità dell'«individualismo basato sui diritti» nasce una particolare cultura. In questo clima culturale gli individui si servono dei propri diritti, rimangono per così dire - fedeli allo spirito del godimento dei diritti, e si sforzano di capire i significati più profondi del rispetto umano che sta alla loro base».

Come si comporta chi si ispira a questa cultura dei diritti?

Essere un individuo democratico, condurre una vita ispirata all'«individualità democratica» non significa accontentarsi semplicemente di essere protetti. La protezione assicurata dai diritti spinge infatti ad una determinata organizzazione della vita dei singoli: le persone abituate a veder rispettati i propri diritti tendono a essere meno rigide. Esse tendono a correre dei rischi nella loro vita che altrimenti non correbbero affatto, sono aperte a nuove esperienze. Per intendere quanto sto cercando di dire, si può pensare al grande poeta Walt Whitman, il

quale diceva, intendendo l'espressione in senso metaforico: «vivere sulla strada libera». Ma c'è un secondo aspetto dell'«individualità democratica» che occorre sottolineare. Prendiamo il caso di una società in cui, in linea di massima, gli individui vengono protetti, lasciati liberi e rispettati nei loro diritti, anche se, ovviamente, non in modo perfetto e compiuto. Supponiamo che ci si accorga che in questa stessa società lo Stato maltratta, non rispetta o trascura altre persone: è evidente che non si potrà essere fino in fondo degli individui democratici fin quando ad altri membri della società vengono negati i loro diritti».

L'individualismo, in altre parole, sarebbe la migliore strategia per garantire i diritti di tutti?

È proprio così. Per essere un individuo democratico, ciascuno deve esprimere il proprio dissenso quando non vengono rispettati i diritti degli altri, anche qualora personalmente si venga trattati bene. La teoria dell'«individualità democratica» è emersa in modo definito verso la metà del diciannovesimo secolo, in particolare da tre autori: Emerson, Thoreau e, come dicevo, Whitman. Si tratta, dunque, di una teoria che sorge dopo oltre sessanta anni dalla redazione della costituzione americana e della sua Carta dei diritti del cittadino».

Non mancano, comunque, critiche al concetto di «individualità democratica». Quali ritiene siano quelle di maggior peso?

«Sembrerà strano, eppure molti filosofi sono ostili ai diritti. Gli argomenti portati a sostegno di un simile atteggiamento nascono in sostanza dalla sopravvalutazione di un certo particolare diritto, il diritto di proprietà. I critici dell'individualismo hanno cioè di mira soprattutto le rivendicazioni contro lo Stato da parte dei ricchi».

Chi è che avanza questo tipo di obiezioni?

«Questo genere di critiche viene soprattutto dalla sinistra. Non è necessario essere marxisti per muoverle, sebbene il marxismo, a mio avviso, sia ampiamente responsabile del tentativo di screditare l'intero concetto dei diritti. A tal riguardo è utile osservare come il marxismo, mentre sta morendo dal punto di vista politico, fiorisce a livello spirituale, sia negli Stati Uniti che in altri paesi».

Lei ritiene, quindi, che alcuni diritti siano inalienabili?

«Io protesto contro questa tendenza a ridurre il concetto di diritto al diritto dei ricchi di essere egoisti. A me sembra che la rivendicazione di diritti come quello di non essere sottoposti a torture, di dire quello che si pensa, ad avere un processo equo ecc., non vadano confusi con la difesa di privilegi iniqui che sovente si nasconde dietro il diritto di proprietà. Perciò, pur riconoscendo gli abusi che possono nascere dal diritto di proprietà, sono convinto che sia molto più pericolosa la volontà di taluni di sbarazzarsi del concetto dei diritti tout court. Le mie apprensioni per il tema dell'individualismo nascono anche per reazione ad altri tipi di critiche».

Quali sarebbero?

«Ne menzionerò solo due. Alcuni autori sostengono che la mentalità dei diritti, e, di conseguenza, quel particolare modo di stare al mondo che ho chiamato «individualità democratica», è antireligioso, trasforma gli esseri umani in divinità anziché indurli ad adorare Dio. L'individualismo sarebbe una dottrina della illimitatezza e, in quanto tale, terribilmente distruttiva».

Questa è una. E la seconda critica di cui parlava?

«È una critica strettamente affine a quella appena menzionata. E nasce dalla convinzione che gli individui, se vengono lasciati in pace e rispettati nei loro diritti, se vengono incoraggiati a crescere più pienamente come individui democratici, finiscono col darsi alla sciattezza, alla bruttezza, alla volgarità, allo spreco. Essi hanno dunque bisogno di essere guidati, di essere salvati dalla

Studio di teorie politiche



George Kateb è professore di Politica e direttore del programma di Filosofia Politica, nonché direttore dell'University Center for Human Values della Columbia University. Ha ricevuto nel 1994 il Premio Spitz Book della Conference for

the Study of Political Thought. Kateb è autore di alcune opere fondamentali di scienza politica: «Utopia and its enemies»; «Political theory: its nature and uses»; «Hannah Arendt: Politics, conscience, evil»; «The inner ocean: individualism and democratic culture»; «Emerson and self-reliance». È curatore di «Utopia» e autore di parecchi articoli di teoria politica, in particolare sul concetto di democrazia moderna.

loro naturale bruttezza.

E viene indicato qualche rimedio contro questo progressivo decadimento?

La conclusione è la necessità che gli uomini imparino a delegare la propria volontà a coloro che, essendo più saggi, sono in grado di prenderli per mano, di guidarli e organizzarli per la realizzazione di progetti meritevoli».

E queste critiche trovano un seguito?

«Le critiche all'«individualità democratica» basate su queste concezioni antropologiche sono delle critiche che potremmo definire «estetiche» e, assieme a quelle di tipo religioso a cui accennavo, sono largamente diffuse. Purtroppo coloro che sostengono questo indirizzo critico sono molti di più dei difensori dei diritti individuali e dell'«individualità democratica». Il mio timore è che queste idee antiindividualistiche conquisteranno un numero sempre maggiore di sostenitori e ciò determinerà un preoccupante indebolimento dell'individualismo».

Quali sono, a suo parere, le ragioni per cui è diminuita la sensibilità per tali argomenti?

Uno dei motivi per cui non appare più sensato preoccuparsi degli individui scaturisce forse dal fatto che i più gravi problemi che minacciano l'umanità non sono risolvibili attraverso il rispetto per i diritti individuali e la fede nell'«individualità democratica». La popolazione mondiale è in terribile espansione; centinaia di milioni di persone vivono in condizioni subumane; essenziali risorse naturali del pianeta nonché intere specie animali si estinguono; l'ambiente subisce un degrado crescente dovuto all'inquinamento».

Non è giusto, in questo scenario, che l'individuo passi in secondo piano?

Personalmente, riesco a capire e in una certa misura concordo con l'idea che la preoccupazione per l'individuo sia futile in confronto ai problemi mondiali. Se però riflettiamo più a fondo comprendiamo che se si ignorassero gli individui la situazione peggiorerebbe, non migliorerebbe».

Nel frattempo, però, quei problemi restano senza soluzione.

«È un fatto. Né io né nessun altro ha risposto alle domande che nascono dai problemi che ho menzionato. Sarebbe sciocco, però, pensare che l'individualismo contribuisca a peggiorare questi problemi. Se mi dimostrassero che il rispetto dei diritti e l'incoraggiamento dell'«individualità democratica» aggravano le conseguenze negative, ad esempio, della sovrappopolazione o del



Così funzionerà la giostra multimediale

L'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche (EMSF) è un'opera di RAI EDUCATIONAL nata nel 1987 in collaborazione con l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e l'Istituto della Enciclopedia Italiana. Ideata e diretta da Renato Parascandolo, l'Enciclopedia è curata da Giampiero Foglino e Raffaele Siniscalchi. A partire da oggi 9 marzo RAI Educational avvierà un esperimento di convergenza multimediale che si protrarrà fino al mese di giugno del '97 e che impegnerà contestualmente cinque media diversi: la radio, la televisione, Internet, la televisione via satellite e «l'Unità». Sulla rete generalista (Raitre) va in onda, dal 3 marzo, tutti i giorni, dal lunedì al venerdì, dalle 13 alle 13,30, un programma intitolato «Il Grillo», realizzato in alcuni Istituti italiani e incentrato sull'incontro di studenti con filosofi e uomini di cultura sui temi di

stringente attualità: bioetica, politica, storia, cosmologia, metafisica, economia, diritto etc. Contestualmente sul sito Internet della EMSF (il cui indirizzo è HTTP://WWW.EMSF.RAI.IT) saranno pubblicati materiali per approfondire i temi trattati in televisione. Da oggi, infine, «l'Unità» pubblica il testo integrale di una delle interviste che saranno trasmesse solo parzialmente nella settimana successiva dalla televisione, rinviando al tempo stesso i lettori del giornale ad una trasmissione radiofonica della Enciclopedia Multimediale, realizzata in collaborazione con «Radio Tre Suite», in onda domenica dalle 21.30 alle 23 su Radiotre. La trasmissione consente a tutti di prendere parte alla discussione sui temi affrontati nel corso della settimana sui vari media. Coordinamento di Silvia Calandrelli, Francesco Censon, Flavia Pesetti e Stefano Catucci.

degrado ambientale, sarei il primo a prendere le distanze da idee così nefaste: ma finora nessuno ha mai mostrato l'esistenza di un legame tra la rinuncia all'individualismo e la possibilità di salvare il mondo».

Lei, dunque, continua a puntare sull'«individualismo basato

sui diritti» e sull'«individualità democratica», nel senso di ritenere che ogni soluzione di quei problemi non debba negare la priorità?

«Sì, questa è la mia posizione. Penso che una buona parte dei problemi mondiali a cui ho accennato

derivino dalla convinzione diffusa che l'individuo non esista se non in quanto membro di un gruppo. Ci si rifiuta di essere individui e si vuole, al contrario, diventare parti di qualcosa di più vasto».

E questo lei non è disposto ad ammetterlo.

Ecco di cosa si parlerà

«Il Grillo», dal 9 al 13 MARZO, RAI TRE ore 13.00.

*Lunedì 9 marzo - Remo BODEI, Che cos'è la passione?

*Martedì 10 marzo - Giovanni CESAREO, Censurare la televisione?

*Mercoledì 11 marzo - Massimo CAPACCIOLI, Il mestiere dello scienziato.

*Giovedì 12 marzo - Giulio Ferroni, L'avventura del lettore.

*Venerdì 13 marzo - Stefano Rodotà, Che cos'è la democrazia?

*Domenica 9 MARZO: «Questioni di Filosofia», RADIOTRE ore 21.30.

*Il Prof. Giovanni BERLINGUER risponderà ai quesiti posti dagli ascoltatori in diretta sul tema della Bioetica.

In collegamento telefonico parteciperà il Prof. Adriano PESSINA.

«Ovviamente no. Perché accade, in questo modo, che si desideri ardentemente una sorta di oblio di sé. Coloro che nutrono questo desiderio vogliono perdere se stessi nel gruppo che li circonda, nella tribù. Non si tratta quindi di venir meno a se stessi per meglio godere delle meraviglie della realtà. Si tratta, piuttosto, di quella tendenza umana, a cui è molto difficile resistere, che Nietzsche chiamò la «mentalità del gregge» ed a proposito della quale coniò l'espressione «umano, troppo umano». La mia difesa dell'individualismo deriva proprio dalla forte avversione che provo nei confronti del tribalismo».

Lei crede invece che l'eredità universalistica dell'Illuminismo possa ancora aiutarci ad affrontare i terribili problemi del mondo contemporaneo?

«Certamente, perché l'universalismo è l'unico aiuto che conosco. L'individualismo in democrazia è una dottrina universalista: professa la sua fede nell'uguaglianza dell'umanità di ciascun individuo; sostiene che ognuno è qualcosa di più del gruppo cui appartiene».

E questo universalismo lei lo vede in qualche modo in pericolo?

«Non c'è dubbio. Si tratta di concetti che oggi, purtroppo, non godono di un largo consenso. Si vorrebbe sostituire all'universalismo dei diritti l'orgoglio di appartenere al proprio gruppo. Ma, a ben vedere, in una posizione simile si annida una assurdità».

Perché ne parla come di un'assurdità?

«Perché ogni gruppo prova il medesimo orgoglio che provano gli altri gruppi. Ciascuno di loro rivendica le stesse cose: non vuole riconoscere di possedere, quale tratto comune, l'umanità; non ammette che una persona sia qualcosa di più del gruppo di cui fa parte; misconosce la propria accidentalità e continuità storica; non riconosce la diversità al proprio interno. Coloro che avvertono, quale sentimento primario, l'appartenenza al gruppo trovano certamente una sicurezza psicologica, ma, a mio avviso, nascondono a se stessi la verità della condizione umana e, in tal modo, vengono indotti a compiere alcuni tra i gesti più distruttivi che esistano».

E, di fronte a questa tendenza, quale può essere il ruolo dell'individualismo?

Considerato da tale punto di vista, l'individualismo si presenta come una protesta contro la falsità dell'appartenenza al gruppo, e, quindi, come una rivendicazione di una umanità comune.

Maurizio Viroli

Il Commento

Politica lontana dalla vita

LETIZIA PAOLOZZI

Donne in politica sottorappresentate. I parlamenti europei ne sanno qualcosa. La Francia si guarda allo specchio e scopre se stessa non come una trionfante Marianna che si trascina al seguito un corteo di diritti umani e universali, ma come una Cenerentola tapina, che di poco precede la Grecia quanto a rappresentanza femminile.

Si dirà: eccezione francese. Macché. Anche l'Italia ha assaggiato questa misoginia politica a varie riprese, scoprendo, battendosi il petto, autodenunciandosi. Alle ultime elezioni politiche le donne nel Parlamento italiano non erano di molto superiori al numero di cinquant'anni fa. Scese da 121 a 86, nel Parlamento eletto il 21 aprile del '96. Alla proposta di ricorrere alla «parità» attraverso le quote femminili, dice di no una sentenza della Corte costituzionale e dell'allora presidente, Antonio Baldassarre: d'altronde, dove va a finire il principio di eguaglianza tra tutti i cittadini e quello che fa riferimento all'universalità dei diritti politici? Tuttavia, sono in molti, molte, a insistere: interveniamo sulle regole. Soprattutto nel ceto politico femminile (e non lo scriviamo spregiativamente) si ripete, taumaturgicamente: bisogna cambiare le regole. Facciamo come nei Paesi scandinavi dove si è battuto e ribattuto con le quote femminili fino a quando non è stata raggiunto un equilibrio tra i due sessi. Mentre in Francia interviene il primo ministro Juppé, da noi la discussione si è concentrata sulla direttiva delle pari opportunità.

Ma nel primo numero di quest'anno delle *Notes and Records of the Royal Society* di Londra, sir Alan Cook rivela come otto donne nella Rivoluzione scientifica - hanno saputo influenzare i primi giorni della ricerca scientifica -. Dal 1650 al 1750, l'Europa ha assistito a una rivoluzione del pensiero che rappresenta la nascita del moderno metodo della scienza. Isaac Newton, Robert Boyle, Robert Hooke e Edmond Halley hanno tutti una posizione importante in questo movimento. Essi hanno prodotto la legge di gravità, il microscopio, una teoria elementare della materia e una previsione esatta di eventi fisici - come l'apparizione nel cielo della cometa di Halley. Ma chi sono le donne di cui parla sir Alan Cook? Per una donna il fattore più importante per cercare di entrare negli annali della scienza europea del XVII secolo non era ciò che conosceva, ma *chi* conosceva. Non meno di quattro, delle otto *ladies* scelte da Sir Alan sono note solo per associazione con grandi *gentlemen* della scienza. La signora Katherine Ranelagh era la sorella maggiore di Robert Boyle. Liberata dalla morte di un marito violento e ubriacone, si impegnò coi suoi buoni contatti sociali a porre su solide basi la carriera del fratello. I soldi sono oltremodo utili per rientrare nel novero delle donne scelte da sir Alan. La regina Cristina di Svezia, essendo appunto regina, era libera di finanziare chiunque volesse. Tra i suoi protetti ci fu l'astronomo Edmond Halley, che predisse con successo il ritorno nel 1682 di una cometa apparsa in cielo nell'anno 1583. La regina Carolina fu un'altra appassionata di filosofia naturale che sponsorizzò Halley e ne gli aumentò del salario che gli spettava quale Reale Astronomo a Greenwich. La regina Cristina potrebbe anche aver ucciso, accidentalmente, Cartesio. Nel suo entusiasmo per la filosofia naturale, la regina lo invitò a farle da tutore nel suo freddo castello in Svezia. Il filosofo era abituato a restare a letto fino alle undici del mattino. Ma Cristina lo convocava ogni due giorni alle cinque del mattino per farsi impartire lezioni di filosofia. Presto il filosofo fu colpito da polmonite e morì.

Contribuì più diretti alla scienza vennero da Chaterine Burton, che archiviò con cura la cartella dello zio, Isaac Newton, e da Emilie du Chatelet, amica di Voltaire, che si incaricò di tradurre in francese i *Principia* di Newton. Solo due delle donne citate da sir Alan praticarono direttamente la scienza. Furono Elizabeth Hevelius, la prima donna astronoma dell'era moderna, e madame Lapeute, che insieme a monsieur de Lalande tradusse il ritorno di Halley per l'anno 1759.

Ariette Coles

Il primo ministro francese ha dichiarato di non essere contrario a imporle per legge

Alain Juppé si è convertito «Sì alle quote femminili»

Come in ogni otto marzo, la Francia si ricorda di avere poche donne in politica. La percentuale è pari a quella del Parlamento greco: solo il 6% di deputate nell'assemblea nazionale.

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI. «È più facile cedere il posto alla donne in autobus che in Parlamento». Chi l'ha detto? Liti-gano anche sulla paternità della battuta. Yvette Roudy, sindaco socialista e donna di Lisieux ed ex ministro per i diritti delle donne si lamenta che l'ex premier Ps Laurent Fabius gliel'abbia soffiata. Nessuno nega il problema. Solo che quando si arriva al dunque, pochi sono disposti ad alzarsi.

A sinistra, Lionel Jospin ha impostato d'imperio una quota del 30% di candidate da eleggere, a tutti i livelli. Ma è successo un utilifero quando si è passati a stabilire chi dei deputati usciti maschi avrebbe dovuto rinunciare ad un collegio sicuro. E c'è già chi se l'è legato al dito.

A destra, ad essersi convertito all'idea di «quote» femminili garantite nelle liste elettorali è niente meno che il primo ministro Juppé. Ha già lasciato intendere che non ha niente in contrario a imporle per legge. Il che è una novità assoluta per un gollista (anche se c'è chi fa notare che qualcosa di simbolico doveva pure fare, visto che presiede anche l'Osservatorio sulla parità creato all'indomani dell'ingresso di Chirac all'Eliseo). Ne par-

lerà martedì, nel corso di un dibattito parlamentare appositamente indetto sulla questione. Ma i deputati della sua maggioranza sono ferocemente contro. Come del resto quelli dell'opposizione.

Anche quest'anno, come ogni 8 marzo, la Francia si ricorda di avere poche donne che contano in politica, o più in generale nel potere. Malgrado una tradizione femminista e di rispetto per il gentil sesso che sembrerebbe non seconda a nessuno.

Sei per cento appena di deputate all'Assemblea nazionale, percentuale pari a quella del Parlamento greco, non moltissimo superiore a quella nell'insieme dei Paesi arabi (2%), ma terribilmente distante dalle percentuali dei Paesi nordici (Svezia 40,4%, Norvegia 39,4%, Finlandia 33,5%). E pochi consiglieri regionali e locali, pochi sindaci (una sola, Catherine Trautmann, è sindaco di una città importante, Strasburgo).

E il peggio è che quando divengono famose e importanti, spesso sono figlie di qualcuno, mogli di qualcuno e amiche di qualcuno. Il primo governo Juppé aveva molti ministri donne. Ne menava vanto. Ma sono state le prime ad essere licenziate quando si è trattato di «snellire». Con Mitterrand aveva-

nome di tutta la nazione, non di questi o quei mandanti. Insomma, si creerebbe una situazione per cui «magari domani a chiedere la loro giusta parte sono i giovani, o i neri, o i maghrebini, o gli ebrei o i musulmani», il modo in cui la mette il politologo Olivier Duhamel. Tra coloro che sono per principio ostili ai moltiplicarsi delle revisioni costituzionali c'è lo stesso Chirac. Anche se qualcuno propone di accoppiare una tale revisione «femminista» ad un referendum, per tagliare la testa al toro.

In Parlamento comunque non passerebbe. Secondo un questionario di «Le Monde» cui hanno risposto 312 deputati su 576, il 75% è ostile a iscriverne nella Costituzione il principio di parità elettiva tra uomini e donne; quasi il 60% è contro l'istituzione di una quota femminile a livello delle candidature; il 71% è contro l'indire un referendum sul tema. La divisione (tranne per la revisione costituzionale, favorita dalle sinistre) è abbastanza trasversale tra gli schieramenti politici. E la cosa più notevole è che ricorre pari pari tra le 32 deputate donna, che per due terzi rispondono a tutto, esattamente come i colleghi maschi.

Siegmond Ginzberg

Se il «porno» vende troppo vi prego non chiedete divieti

FRANCA CHIAROMONTE

«Interessa l'articolo?», chiede il mensile «Noi donne» nella sua manchette promozionale. L'articolo è un uomo che fa lo spogliarello.

Che fare se l'articolo non interessa? Semplice, non lo si compra: il termine mercantile è d'obbligo, se si parla di copertine di riviste o di offerte pubblicitarie. Di cose, cioè, che devono essere vendute.

Semplice? Non proprio. Non tanto.

In Italia, finora, avevamo evitato la sfida all'«Ok Corral» tra amanti e denigratori, denigratrici della pornografia. Così come avevamo evitato le ossessioni politicamente corrette.

Ci piacerebbe continuare così, ma non è detto che sia possibile: quasi ogni giorno, infatti, si moltiplicano gli appelli - «L'Avvenire» guida la cordata, ma non è solo - per un'informazione, una pubblicità, una programmazione televisiva politicamente corrette.

Prima conseguenza (spiacevole): ci si divide tra chi è a favore e chi è contro la pornografia.

Così, chi non vuole la censura (pardon: leggi più severe) di vendita, perciò stesso, un amante delle «chat line» e chi la vuole, un onesto padre di famiglia.

Per fortuna Milos Forman (nel suo recente film sull'editore e pornografo Larry Flynt) ci racconta magistralmente come la libertà d'espressione prescinda, debba prescindere dal contenuto espresso.

Seconda conseguenza (anch'essa spiacevole): la lotta (pardon: il limite da dare) al mercato sembra diventare - morto il comunismo - esclusivo appannaggio della bigotteria e di vari rappresentanti della «maggioranza morale».

E cala un velo sulla possibilità che il mercato incontri un limite nella coscienza dei singoli, delle singole, nelle loro relazioni, nei loro gusti, nella loro libertà.

Qui non c'è Larry Flynt che tenga.

Qui ci vuole la politica. La politica, non la legge: non sono sinonimi.

Mea Culpa

Preservativo? No, grazie Anche se il tempo è quello dell'Aids

MARIO GAMBA

Preservativo? No, grazie. Abbiamo già dato. Era il 1957-'58-'59-'60. L'auto, una 1400 Fiat col cambio al volante e i sedili completamente reclinabili. Praticamente, un'alcovia. Ma che freddo faceva, fuori (d'inverno, ovviamente, era un inverno padano, con nebbia e tutto). Per scaldare l'abitacolo, all'inizio della serata si guidava fino al paese vicino e ritorno col riscaldamento al massimo. Il tepore si manteneva quel tanto che bastava. A fare che? A spogliarsi, accennare un po' di «preliminari», indossare il cappuccetto di gomma e portare a termine la funzione. Liturgica, che avrebbe avuto il suo bello? Per niente. A una funzione va il pensiero quando, con quell'operazione del preservativo, si sottolinea un che di separato e finalizzato. Per compiere l'atto e evitare guai (figli, infezioni) occorre una preparazione, mica tanto rituale, mica tanto affettiva, mica tanto seducente. Ecco, sono pronte. Possiamo cominciare. Circolarità dei gesti di un incontro erotico? Sogni. Nostalgie. Torniamo alle vecchie pratiche: l'Aids incombe. No, cari miei. No, care mie. Non avete neanche tentato di contestare la mistica del preservativo che entrava in scena, come se non fosse mai successo che da quel co-so ci si fosse emancipati (ed emancipate, si può dire?) a un certo punto della nostra storia. Dicono: ma sei pazzo? L'Aids è questione di vita o di morte. Bene, anche la sessualità è questione di vita o di morte. Confesso: sono un irresponsabile. A una signora non chiedo se è pericolosa o no quando la incontro e ci intediamo. Devo dire che neanche lei me lo chiede. Siamo lievi clandestini nell'era dell'Hatu.

Officiale in Bosnia Tradisce la moglie Richiamato

LONDRA. Un alto ufficiale dell'esercito britannico di stanza in Bosnia con la forza di pace internazionale, è stato richiamato in patria perché colpevole di aver tradito la moglie con una donna, anch'essa un alto ufficiale. Il ministro della Difesa ha confermato ieri a Londra che il tenente colonnello Keith Pople è oggetto di un'inchiesta militare. Secondo le dichiarazioni del *Daily Mail*, Pople ha violato la norma militare che punisce con l'espulsione dalle forze armate gli ufficiali di carriera sposati e colpevoli di adulterio. Non si è saputo il nome e il grado della collega con cui Pople avrebbe avuto una relazione mentre era in servizio con un squadrone di elicotteri del reggimento Corpo dell'aria in Bosnia, dove era giunto con i primi contingenti di pace internazionali. Sempre secondo il quotidiano inglese, l'ufficiale inizialmente era stato arrestato, ma è stato presto liberato e non è stato sospeso nella speranza che ciò servisse a evitare lo scandalo.

Ariette Coles

Mecenati e studiosi lavorarono all'ombra di grandi scienziati Otto donne del XVIII secolo aiutarono gli studi scientifici

Una ricerca condotta da sir Alan Cook della Royal Society di Londra rivela che Hooke, Newton, Halley operarono grazie alle «sponsorizzazioni» di regine e nobili dame.

NEW YORK. Come potrete mai contribuire a una rivoluzione intellettuale davvero importante se siete stati privati di un'educazione formale, considerati intellettualmente inferiori e ci si è sempre aspettato che le vostre energie fossero impegnate a tempo pieno in altre più «consono» attività, come gestire la casa e i bambini? Non facilmente.

Ma nel primo numero di quest'anno delle *Notes and Records of the Royal Society* di Londra, sir Alan Cook rivela come otto donne nella Rivoluzione scientifica - hanno saputo influenzare i primi giorni della ricerca scientifica -. Dal 1650 al 1750, l'Europa ha assistito a una rivoluzione del pensiero che rappresenta la nascita del moderno metodo della scienza. Isaac Newton, Robert Boyle, Robert Hooke e Edmond Halley hanno tutti una posizione importante in questo movimento. Essi hanno prodotto la legge di gravità, il microscopio, una teoria elementare della materia e una previsione esatta di eventi fisici - come l'apparizione nel cielo della cometa di Halley. Ma chi sono le donne di cui parla sir Alan Cook? Per una donna il fattore più importante per cercare di entrare negli annali della scienza europea del XVII secolo non era ciò che conosceva, ma *chi* conosceva. Non meno di quattro, delle otto *ladies* scelte da Sir Alan sono note solo per associazione con grandi *gentlemen* della scienza. La signora Katherine Ranelagh era la sorella maggiore di Robert Boyle. Liberata dalla morte di un marito violento e ubriacone, si impegnò coi suoi buoni contatti sociali a porre su solide basi la carriera del fratello. I soldi sono oltremodo utili per rientrare nel novero delle donne scelte da sir Alan. La regina Cristina di Svezia, essendo appunto regina, era libera di finanziare chiunque volesse. Tra i suoi protetti ci fu l'astronomo Edmond Halley, che predisse con successo il ritorno nel 1682 di una cometa apparsa in cielo nell'anno 1583. La regina Carolina fu un'altra appassionata di filosofia naturale che sponsorizzò Halley e ne gli aumentò del salario che gli spettava quale Reale Astronomo a Greenwich. La regina Cristina potrebbe anche aver ucciso, accidentalmente, Cartesio. Nel suo entusiasmo per la filosofia naturale, la regina lo invitò a farle da tutore nel suo freddo castello in Svezia. Il filosofo era abituato a restare a letto fino alle undici del mattino. Ma Cristina lo convocava ogni due giorni alle cinque del mattino per farsi impartire lezioni di filosofia. Presto il filosofo fu colpito da polmonite e morì.

Contribuì più diretti alla scienza vennero da Chaterine Burton, che archiviò con cura la cartella dello zio, Isaac Newton, e da Emilie du Chatelet, amica di Voltaire, che si incaricò di tradurre in francese i *Principia* di Newton. Solo due delle donne citate da sir Alan praticarono direttamente la scienza. Furono Elizabeth Hevelius, la prima donna astronoma dell'era moderna, e madame Lapeute, che insieme a monsieur de Lalande tradusse il ritorno di Halley per l'anno 1759.

Ariette Coles

L'Agenda della Settimana

SCRITTURE DI SCENA. Si conclude stasera al Teatro Argentina di Roma (alle 21.30) la rassegna di incontri «Donne, scrittura, teatro», iniziata già il 7: presiedono Gianni Borgna e Walter Pedullà, conduce Stefania Casini. Partecipano all'incontro Lella Costa, Laura Curino, Ermanna Montanari, Lucia Poli, Franca Rame, Franca Valeri.

ARTIGIANATO FEMMINILE. Ultimo giorno utile per visitare la mostra di artigianato femminile organizzata dall'Udi di Stagno (Livorno) e allestita presso il Centro civico. Sono esposte opere di pittura, scultura, stoffe e disegni.

EVALUNA. La libreria Evaluna di Napoli (piazza Bellini) ha inaugurato ieri una serie di iniziative che proseguiranno per tutto il mese: una mostra fotografica, un concorso letterario, laboratori di scrittura creativa e di artigianato, incontri, mimi e la rassegna «Piazza in musica». Per inf. 081-445759.

«THE CRY». Stasera ai Cantieri culturali della Zisa di Palermo, nell'ambito della rassegna «Parole di donne», va in scena lo spettacolo «The Cry», improvvisazioni in musica del sassofonista Steve Lacy e della scrittrice del Bangladesh Taslima Nasrin Ambapali. Iaia Forte leggerà i testi della scrittrice perseguitata dagli integralisti islamici. Allo spettacolo-session parteciperanno anche la cantante

Irene Abei e sei musicisti.

CORSA DELLA DONNA. Oggi a Roma c'è la dodicesima edizione della Corsa della donna, dedicata quest'anno a Silvia Baraldini. L'appuntamento è previsto per le 9 allo stadio delle Terme di Caracalla, la partenza è alle 10.30. Il percorso è di sei chilometri. Verranno premiate le prime dieci donne, le prime tre di ogni categoria, i gruppi, gli insegnanti e anche i primi dieci uomini.

ANGÈLES MASTRETTA. Oggi alle 18, alla libreria Mondadori di via Cola Di Rienzo a Roma la scrittrice messicana Angeles Mastretta parlerà con il pubblico del suo ultimo romanzo «Male d'amore» (Feltrinelli). La scrittrice domani, sempre a Roma, sarà alle 11.30 alla libreria Forum di via Rieti 11, alle 16 alla libreria Feltrinelli di via Vittorio Emanuele Orlando e alle 18 alla libreria delle donne il Tempo ritrovato di via dei Fienaroli 31/d. Il 12 sarà invece a Milano, alle 18 alla libreria Feltrinelli di viale Manzoni.

DONNE SOLDATO. L'11 a Roma, presso l'ex Hotel Bologna di via S. Chiara, 5, alle 16, ci sarà il convegno «Donne soldato. Tra nuove opportunità e differenze di genere». L'incontro si occuperà di «cosa pensano e dicono le donne sulla possibilità concreta di entrare a far parte integrante dei corpi militari». Parteciperanno il capogruppo di Rifon-

Imprenditrici Un'iniziativa a Palermo

PALERMO. Si è aperto a Palermo lo sportello «Eurodonna in progress», riservato alle donne che hanno progetti imprenditoriali. L'iniziativa è stata intrapresa nell'ambito del progetto Now (Nuove opportunità per le donne) della Comunità europea, gestito dall'Arcidonna in collaborazione con la Provincia regionale di Palermo. Le utenti potranno usufruire di una gamma integrata di servizi, che vanno dalla fase di informazione, orientamento, consulenza, alla formulazione di corsi veri e propri per chi già abbia idea di impresa o, per le imprese operanti, sistemi di monitoraggio individuale mirati all'ottimizzazione dei risultati. Al fine di un confronto costruttivo con altri paesi della comunità europea e partners locali, è stata realizzata una forma di cooperazione che porterà, fra i diversi obiettivi, alla realizzazione di una «Guida europea alla ricerca di impiego per le donne» e alla creazione di un cd-rom autoformativo sulle pari opportunità.

Psicologhe Usa molestate dai pazienti

ROMA. Oltre la metà delle psicologhe degli Stati Uniti sono state molestate sessualmente dai loro pazienti. Lo rivela una ricerca pubblicata dalla rivista *Professional Psychology: Research and Practice*, bimestrale dell'American Psychological Association. Il questionario è stato inviato a 750 terapeute in tutto il paese: 354 (il 53,4%) hanno risposto di essere state molestate almeno una volta da un paziente. Una delle interpellate ha riferito di 29 episodi nella sua carriera. Dieci hanno segnalato pazienti che le hanno minacciate di stupro e una ha rivelato di essere stata aggredita. L'autore della ricerca, Robert A. de Mayo, ricorda che il rischio di molestie è molto forte durante le sedute terapeutiche che si svolgono a protezione di una forma di cooperazione che porterà, fra i diversi obiettivi, alla realizzazione di una «Guida europea alla ricerca di impiego per le donne» e alla creazione di un cd-rom autoformativo sulle pari opportunità.

+



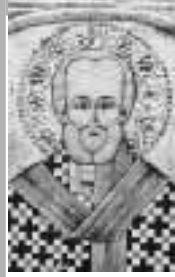
*Dal 10 marzo
ogni lunedì
in regalo
con l'Unità*

atinù

*il primo
giornale per
i ragazzi.*

atinù, per crescere informati

Le Letture



Fede
apertura
al dono
e al futuro

*ADRIANA ZARRÌ

«Fratelli, Dio, ricco di misericordia, (...) da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatti rivivere con Cristo: per grazia, infatti siete stati salvati (...) mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio; né viene dalle opere perché nessuno possa vantarsene». (Lettera di Paolo agli Efesini 2,4-9)

DELLE TRETTE LECTURE proposte ai fedeli, in questa quarta domenica di Quaresima, ho scelto un passo della lettera di Paolo agli Efesini (vale a dire della seconda lettura liturgica, essendo al primo tratta dall'Antico Testamento e la terza dal Vangelo) perché mi pare particolarmente ecumenica e... femminile.

Sappiamo, infatti, come la chiesa cattolica, forse più pragmatica ed efficientista, sottolinea molto l'importanza delle opere mentre gli evangelisti sottolineano particolarmente la fede. E, se la salvezza viene dalla fede e non dalle opere, questo passo paolino potrebbe parere duro e discriminatorio: da una parte i credenti, che godono di questo «dono di Dio», e dall'altra i non credenti che, anche se tirano onestamente la carretta della vita operando con rettitudine, non avrebbero salvezza.

Le cose non stanno semplicisticamente così. Noi occidentali abbiamo un concetto molto intellettuale della fede, intesa essenzialmente come adesione a determinati contenuti. Credere, cioè, sarebbe essere convinti dell'esistenza di Dio, della divinità di Cristo evia dicendo. Ma la fede non è solo forse non è principalmente questo. È piuttosto un atteggiamento, che direi intuitivo e poetico, di ascolto, di attesa, di disponibilità, un atteggiamento di non rifiuto pregiudiziale di apertura al possibile. È chiaro che, secondo questa accezione, molti zelanti fattori di opere, anche cattolici e dicentesi tali, non hanno la fede; e, al contrario, molti sedicenti atei - che operano onestamente, con questa apertura al dono, al futuro, al possibile - sono uomini di fede. Non è, con questo, che intenda buttar loro addosso un credo che non è nelle loro prospettive, solamente investito di una ricchezza umana che va oltre un «sì» o un «no».

Ho parlato di dono. Secondo Paolo, infatti, la fede è un «dono di Dio». L'apertura generica alla categoria del dono, sia esso di Dio o degli uomini, o della vita, è esso pure un atteggiamento di fede, nel senso ampio del termine perché è un atteggiamento di attesa e di accoglienza. E siamo qui al secondo aspetto che chiama in causa la femminilità. Spero che non dispiaccia a nessuno se sottolineo la recettività della donna, quasi che questa la confina in un ruolo secondario. Ma chi ha detto che il ricevere è inferiore al dare? L'ha detto l'uomo che ha teorizzato, proiettandola nella filosofia e perfino nella teologia, la propria situazione nella dinamica di coppia e decretandone la superiorità. Le donne quindi che rifiutano questa connotazione di accoglienza dimostrano di essere ancora, inconsciamente, prigioniere di stereotipi maschili. In realtà, come (è assioma biblico) «l'uomo non è senza la donna né la donna senza l'uomo», così il dare non è senza il ricevere né il ricevere senza il dare.

Operare, paolinamente, senza vanto, e ricevere senza sottomissione né servilismo, né orgoglio di autosufficienza, sembrano presupposti per accogliere il dono di Dio e metterlo a frutto, come il fermento che fa, della pasta, pane, che fa lievitare la vita, dando alla nostra esistenza quel di più che la trae fuori dalle secche del consumismo, dell'efficienza, del calcolo, del «d'ot ut des». Dio ci dà tutto gratis e ci insegna la gratuità. Amare ciò che non serve, al livello bancario. La realtà più alta della vita sono quelle che non servono eppure sono necessarie. L'arte non serve a niente, la bellezza non serve a niente. Anche Dio non serve a niente: non è uno stregone chiamato a risolvere i nostri problemi. Ce li lascia tutti. I credenti non hanno privilegi di soluzioni facili. Ma poi chi sono i credenti? Abbiamo visto come la fede si dilata; più che un «credo» è una dimensione esistenziale. È un credere in Dio ma è anche un credere nella vita, un attendere e preparare il futuro, nella speranza che sia migliore del passato e del presente. Questa è l'utopia: credere che ciò che non è stato sarà, potrà essere, potremo, con le nostre mani, crearlo. È la dimensione politica della fede: attendere e operare per il domani. E vivere l'oggi con questa speranza di futuro, scoprendo, nelle pieghe della vita, la bellezza e la gratuità di questo inutile necessario.

* Scrittrice e teologa

Incontro con Fausto Guareschi, monaco zen fondatore dell'istituto Shobozan Fudenji

«Budda, Cristo, la scienza l'importante è uscire dalle isole»

L'infanzia operaia in Emilia, la passione per lo judo, poi lo studio del buddismo: «Una via per cambiare la visione del mondo». Ma soprattutto l'idea che sia necessario misurarsi con le sfide che nascono dall'incontro con l'altro.

ROMA. È nato a Fidenza, a meno di dieci chilometri dal centro Zen che ha fondato nel 1984, tra le colline dell'Appennino parmense. E non avrebbe potuto allontanarsi di più, Guareschi Fausto fu Alceste, cattolico battezzato, maestro di zen Soto, per lunghi anni allievo di Deshimaru Taishen Roshì e oggi vice-presidente dell'Unione Buddhista Italiana. Perché profondo e radicato è il suo legame con quella terra e lui, dice, non è altro che «la punta di un iceberg: un emiliano socialcomunista» e battezzato che senza traumi s'è applicato allo studio del buddismo. «Da giovanissimo ho chiesto consiglio a molti preti e attraverso lo judo sono entrato in contatto con la tradizione zen. Mi ci sono avvicinato con gradualità, senza mai rompere con le mie origini, tant'è che ho tuttora moltissime relazioni con persone di cultura cattolica». Il suo istituto Shobozan Fudenji di Salsomaggiore organizza e ospita quest'anno, alla fine di maggio, il Vesak, la cerimonia in cui i buddisti italiani riuniti festeggiano i tre momenti essenziali della vita del Buddha storico Shakyamuni: la nascita, il risveglio e la morte. Un appuntamento tradizionale che alle soglie del nuovo millennio prende la forma di un convegno internazionale tanto appassionante quanto impegnativo dal titolo: «Buddismo e Cristianesimo in dialogo di fronte alle sfide della Scienza». Ma già il 15 marzo è prevista l'assemblea nazionale dell'Unione Buddhista (Ubi) proprio a Fidenza.

In queste settimane di dibattiti accesi sull'embrione e sulla clonazione, voi chiamate a raccolta buddismo e cristianesimo a misurarsi con la scienza...

«Il buddismo come lo vivo io è apertura alle mutazioni paradigmatiche che s'affacciano sul problema della complessità. Voglio dire che la nostra identità culturale, religiosa e politica si fa sempre più complessa e che buddismo per me è la capacità di accettare queste continue trasformazioni e il loro assimilarsi reciproco. Ma so che non c'è oggi aggregazione di qualsivoglia natura che possa da sola affrontare le problematiche globali. Come giustamente diceva padre Ernesto Balducci, che è l'ispiratore ideale del nostro Vesak, le isole, culturali o religiose che siano, non sono più in grado di dare risposte esaurienti. La scienza rappresenta allora quello scarto grazie al quale è possibile il dialogo tra buddismo e cristianesimo; il dialogo che ci può rendere sensibili ad una fede più incarnata in un momento in cui la spiritualità si è spogliata di contenuti concreti».

Perché proprio la scienza?

«Perché questo è il momento del pensiero scientifico, perché la scienza, o almeno una parte considerevole di essa, ha saputo ridiscutere e può aiutarci a ricostruire la nostra identità, a liberare l'«homo absconditus» di cui parlava sempre Balducci per arrivare all'uomo planetario. Quan-



Un'immagine del maestro Zen Taishen Guareschi, fondatore del monastero di Salsomaggiore, mentre indossa l'«kesa», l'abito sacro dell'umiltà (tratta da «Guida allo Zen» De Vecchi Editore)

do Feuerbach dice che è l'uomo che pensa e non la ragione dice una cosa grande: parla dell'uomo come essere sociale e dice qualcosa a cui cristianesimo e buddismo devono essere sensibili pure a volte se ne dimenticano. Il materialismo dunque può restituire una spinta per recuperare nuovi contenuti religiosi e la scienza restituire dignità alla vita che si esprime anche in esseri apparentemente inanimati. Per prendere atto di questi nuovi orizzonti non bastano le formule, ci vuole una nuova coscienza».

Quali sono gli elementi e i valori che portano verso il buddismo un numero sempre crescente di uomini e donne dell'Occidente?

«L'insussistenza dell'identità, l'assenza del sé che è una delle istanze fondanti del buddismo è diventata un pilastro della modernità, in questo senso credo che il buddismo sia oggi una mutazione antropologica e dunque culturale. Ma devo dire anche che è un fenomeno che in parte mi insospettisce perché certi tipi di adesione, pur del tutto spontanei, finiscono per diventare fenomeni che mantengono gli equilibri che il sistema richiede. Quando l'attrazione corrisponde solo alla voglia di serenità e di pace, al bisogno di sedare l'angoscia, allora diventa autoemarginazione perché ci distoglie dal problematizzare, cerca uno scarto, un'attesa pericolosa, funzionale a certi equilibri al pari di

alcune forme di evasione o di sessualità esasperata».

Oggi più che mai siamo di fronte ad un dialogo interreligioso importante e diffuso. Cosa ne pensa?

«Se n'è parlato molto e credo che il bilancio nel decennale degli incontri di Assisi sia positivo, anche se siamo di fronte a una stagnazione. Personalmente credo che il cristianesimo possa trasmettere quel senso di amore più storico, più incarnato di cui il buddismo ha bisogno. Là dove il dialogo ha preso un avvio più promettente mi pare sia l'ambito interreligioso monastico. In effetti io penso al monaco come ad un archetipo, una categoria precedente ad ogni formulazione religiosa: non il monaco come uno stravagante che si estrania, ma colui che si ricostituisce, che è continuamente in cerca della sua unità. Dal nostro punto di vista, poi, dobbiamo trovare il coraggio di ammettere che la religione è diventata moralistica e legalistica. E le giovani generazioni ne hanno le scatole piene di una prospettiva unica, ce lo confermano le loro grida, spesso angoscianti».

Ma come concilia l'esser monaco con la necessità della gente comune di vivere la propria vita senza certe scelte estreme e «impraticabili»?

«Quando oggi seguiamo un ritiro, dico, estremizzando, che si tratta di un momento autoemarginativo. Ma d'altro canto dobbiamo sapere che non c'è niente nella nostra vita, per quanto banale ci possa sembrare, che non sia la cosa più importante. È da questa prospettiva che rifondiamo la realtà. E il buddismo non insegna a cambiare il mondo, ma la visione del mondo, a rifondare il quotidiano».

Perché è così severo nei suoi ritiri?

«A Salsomaggiore ho cercato di costituire una realtà che si ispirasse a molti maestri tra cui mio padre, che veniva dalla cultura operaia. Sono fiero di appartenere alla cultura popolare e mi sono formato alla severa scuola dei contadini e degli artigiani, lo dico senza paura di suonare romantico e cadente. Ho acquisito attività manuali che mi aiutano molto a reinterpretare costantemente il mio passato e quello della mia gente: quando mi alzo alle quattro, il mio vicino di casa è già in piedi da un'ora perché ha le mucche da mungere. Quando ci siamo stabiliti al centro, ci siamo capiti subito con i contadini perché era reciproca la preoccupazione di vivere secondo la storia della nostra terra, di averne cura in un certo modo. Questo è anche - non il solo - motivo per cui ho riproposto ritmi di una vita che non diversamente dalle tradizioni monastiche dei primi secoli dell'era cristiana si rifaceva a esempi di vita vissuta, quella dei contadini. Che non a caso è assai simile a quella dei contadini giapponesi e di tutto il mondo».

Stefania Chinzari

Editoriale

Testi sacri per atei e credenti

MATILDE PASSA

Da questa domenica la pagina delle Religioni inaugura un nuovo appuntamento: con le letture liturgiche. Con quei passi, tratti dall'Antico e dal Nuovo Testamento, che ogni domenica i cristiani leggono e commentano durante le funzioni sacre. Diciamo cristiani non a caso. Ogni mese il commento sarà, infatti, affidato a personalità diverse che sceglieranno i brani in base alle liturgie delle rispettive chiese. Cattolici e valdesi, protestanti e ortodossi, ma anche frequentatori dei testi sacri che non necessariamente si riconoscono in una tradizione specifica ma amano interrogarsi su quello che i Testi rappresentano nella loro vicenda umana e intellettuale. Va da sé che non tutti i commenti avranno un taglio esegetico e teologico, anche se non mancheranno interpretazioni in tal senso. Ricollocare anche la teologia tra le discipline di un sapere diffuso, liberarla dall'idea affermatasi in molti ambienti culturali per cui essa sarebbe soltanto un esercizio stantio, o, nella migliore delle ipotesi, uno strumento per ingessare la fede, è anche una delle «assurde» ambizioni di questa pagina. La teologia parla di Dio e, quindi, dell'uomo, del suo modo di porsi di fronte alla trascendenza. E di come questa trascendenza si cala nella realtà della vita quotidiana. E c'è anche un parlare dell'uomo che rimanda a Dio senza necessariamente transitare per la teologia. Non ci potrà essere scandalo, quindi, se anche i non «esperti» vorranno misurarsi con le Parole che hanno nutrito la storia e la cultura dell'uomo occidentale nel corso dei millenni; se questi uomini si faranno sgomentare dalle questioni abissali che i Testi ci pongono con incessante continuità. Crediamo, infatti, che l'unico modo per aiutare l'inquieto ricerca della quale siamo protagonisti tutti, credenti o non credenti, figli di una chiesa o di un'altra, o di nessuna, l'unico modo, dicevamo, sarebbe cura in un certo modo. Questo è anche - non il solo - motivo per cui ho riproposto ritmi di una vita che non diversamente dalle tradizioni monastiche dei primi secoli dell'era cristiana si rifaceva a esempi di vita vissuta, quella dei contadini. Che non a caso è assai simile a quella dei contadini giapponesi e di tutto il mondo».

Le protestanti dedicano il primo venerdì di marzo a una liturgia femminile

La preghiera mondiale delle donne

Un rito celebrato contemporaneamente in ogni paese e «gestito» quest'anno dalle coreane.

ROMA. Comincia con «An Nyung Haseyo», il saluto coreano che vuol dire «stai bene?»; la Giornata mondiale di preghiera 1997 organizzata dalle donne della Corea e celebrata quest'anno a Roma dalla Federazione donne evangeliche d'Italia (Fdei) presso l'Istituto cattolico del Sacro Cuore. Un saluto, spiegano alla chiesa gemita di donne e di bambini, che si ricollega alla lunga storia della Corea. «Durante 5 mila anni il popolo coreano ha ripetutamente sofferto per le invasioni dei vicini più potenti. Con queste parole domandiamo ogni mattina al nostro vicino: «È andato tutto bene la notte scorsa?». Una messa accorata, che continuamente ricorda a noi presenti la drammatica situazione politica di quel paese e le sue tragiche conseguenze sulla vita e sul destino delle donne, costrette allo sfruttamento e alla prostituzione. Patriarcato, donna oggetto e schiavitù sessuale recitano infatti i cartelli appesi al collo di tre signore che devono essere bruciati per trasformarsi in semi nuovi, fecondi e

amorevoli, alla ricerca di quella «spiritualità della liberazione, dell'ecofemminismo e della compassione» di cui parla la teologa coreana Chung Hyun-Kyung. Una giornata importante, quella di venerdì, che Dorianna Giudici, presidente della Fdei, paragona all'8 marzo delle donne laiche. «La giornata mondiale di preghiera è nata 110 anni fa per iniziativa di due donne battiste e rapidamente si è diffusa in tutto il mondo. Oggi sono quasi duecento paesi a celebrare contemporaneamente questa occasione di incontro, di preghiera e di scambio, che ci permette di stringere legami, prendere coscienza della forza della sorellanza e superare ogni steccato confessionale». E ogni anno sono le donne cristiane di un paese diverso a scrivere la liturgia della messa, diffondendo così nelle chiese di tutto il mondo la propria visione religiosa e il proprio cammino sociale, in un dialogo a distanza che vedrà l'anno prossimo le donne cristiane del Madagascar impegnate intorno al tema: «Chi è il

mio prossimo?».

In Italia, intanto, la Federazione, che conta circa 100 mila iscritte all'interno del milione e mezzo di protestanti che abitano nel nostro paese, è già alacremente al lavoro su due fronti. «Il primo è l'appuntamento del 23 giugno all'Assemblea ecumenica di Graz. Il tema della riconciliazione - spiega Dorianna Giudici - ha spinto noi della Fdei a chiedere che si affronti anche la riconciliazione tra uomo e donna, asse portante di tutte le società, oltre che via di comunicazione con le altre religioni. Il secondo impegno è un documento sul Giubileo redatto a tre voci da un'ebra, una cattolica e una protestante per riaffermare l'impegno delle evangeliche contro la violenza, per il lavoro e la salvaguardia dell'ambiente. Perché il Giubileo, dice il Levitico, è anche la festa della terra che si riposa e la liberazione del paese per tutti i suoi abitanti». Se volete saperne di più, stasera alle 22.30 su Raidue *Protestantismo* è dedicato al Forum ecumenico delle donne europee». [S. Ch.]

Su Radio Tre il dialogo tra le religioni

Le tre grandi religioni monoteiste potranno rappresentare un'occasione di incontro piuttosto che di scontro? A questo tema è dedicata la trasmissione «Uomini e profeti» che andrà in onda oggi alle ore 12 su Rai - Radio Tre. Ne parleranno tra gli altri il teologo ortodosso francese Olivier Clement, lo storico Roberto Morozzo Della Rocca, il direttore della rivista «Qo» Brunetto Salvarani, lo scrittore creato Predrag Matvejevic ed Enrico Ferri.

Seminario a Nonantola (Modena)

Viaggio nel pluralismo delle fedi e delle culture

ROMA. «Sui sentieri di Abramo. Viaggio nel pluralismo delle fedi e delle culture» è il tema del seminario organizzato dal comune di Nonantola, in provincia di Modena, insieme alla rivista «Confronti» nell'ambito del «progetto Villa Emma», per la costituzione di un centro da dedicare alla pace, all'intercultura e alla riconciliazione tra i popoli. Il ciclo degli incontri, che saranno otto e terranno tutti martedì sera nei mesi di marzo e aprile, presso la Sala delle Colonne del Palazzo Municipale, rappresenta una sorta di viaggio nella storia, nella cultura, nella tradizione delle tre religioni monoteiste che hanno più strettamente legami storici.

Il seminario si è aperto il 4 marzo scorso con una relazione su «Le Fedi di Abramo. Un padre e i diversi destini dei suoi figli» tenuta dal professor Ottavio Di Grazia dell'Istituto di Studi filosofici di Napoli. Al confronto tra ebrei e cristiani (dal titolo «Dall'Insegnamento del pregiudizio al dialogo») è dedicato il prossimo incontro previsto per l'11 marzo che sarà introdotto da Renata Fossati del Sidie, Servizio internazionale di documentazione ebraico cristiana. Il terzo appuntamento avrà come tema l'Islam (sarà aperto da una relazione di Abdulkehir Bregheche dell'Unione delle comunità islamiche in Italia su «Tra fede e cultura. L'organizzazione dell'Islam»).

La tavola rotonda conclusiva del seminario, prevista per il 22 aprile, avrà come tema «Il crocevia del dialogo. Il pluralismo della prova» e vedrà come protagonisti il direttore di «Confronti» Paolo Naso, Mamadou Touré, della Comunità islamica di Bologna, e l'assessore alla cultura della Comunità Ebraica di Roma, Luca Zevi. L'incontro sarà coordinato da Stefano Vaccari, sindaco del comune di Nonantola.